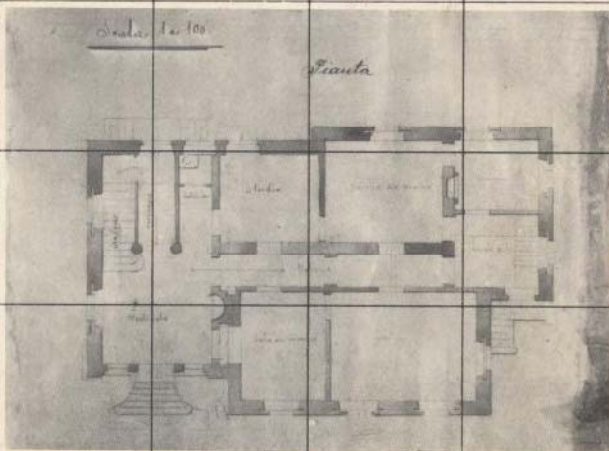


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

2
3



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1981

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 1
numero **2/3**
giugno 1981

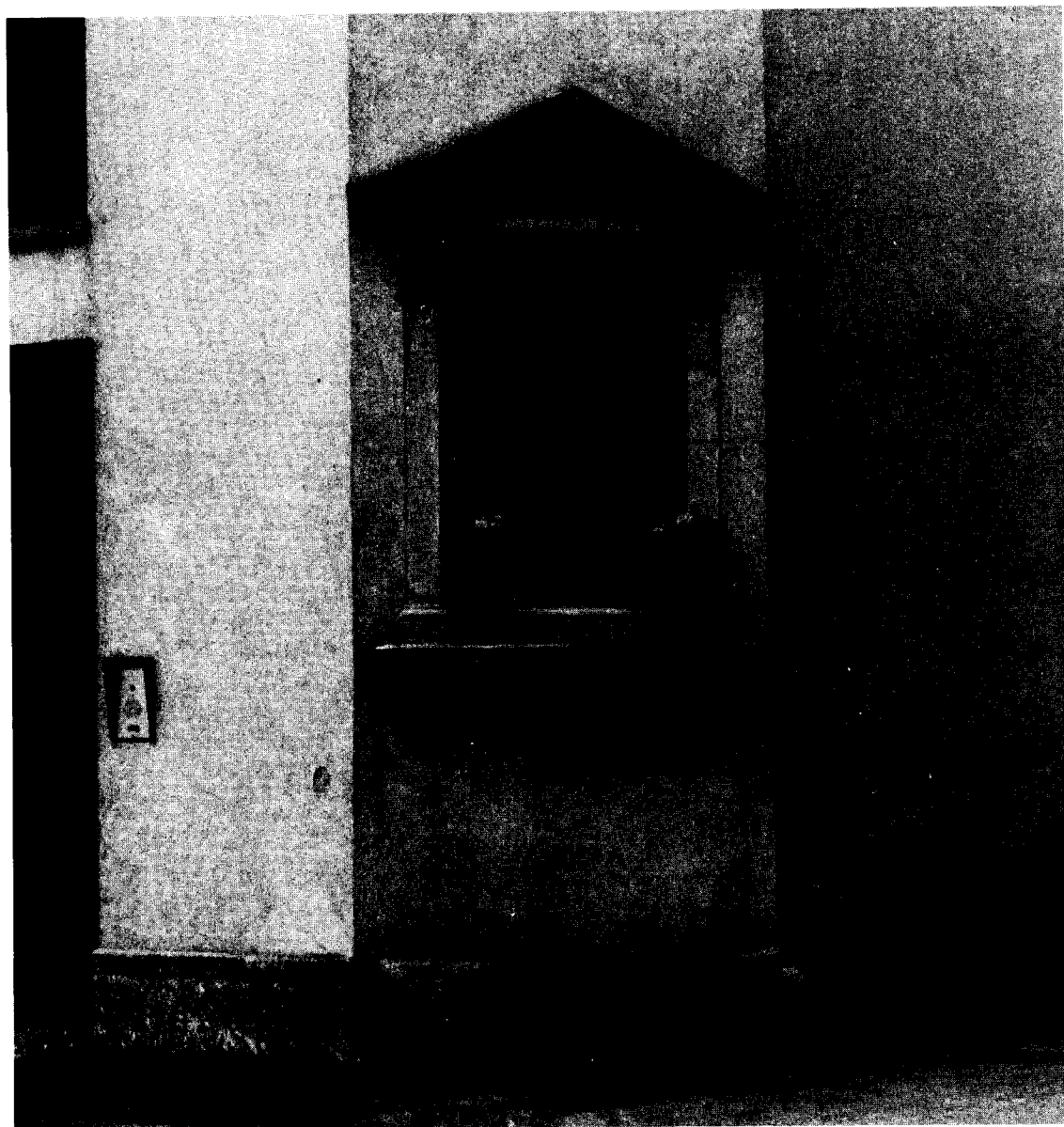
comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Fiorenzo Cerati / Ivo Deitingner / Ignazio Pisani
collaboratori	Riccardo Baino / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Paolo Caccia / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Dino Cristiani / Cesare Croci Candiani / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Roberto Rizzini / Mario Sfondrini / Michele Tagliaferri / Francesco Tisi / Mario Viviani / Vito Volpe
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
progetto grafico	Luigi Pastori
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / Milano

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Stampa: Industrie Grafiche Editoriali Musumeci, Quart (Aosta)

SOMMARIO

pg. 5	Il volto di ognuno per un impegno comune	
pg. 9	Quel referendum in più	Antonio Airò
pg. 13	Recuperare il positivo dell'esperienza comprensoriale	Ignazio Pisani
pg. 19	Il tessuto industriale legnanese	I.P.
pg. 27	I centri per tossicodipendenti	Giorgio Cerati
pg. 35	L'allevamento di bovini da latte	Roberto Origgi
pg. 47	Alt alle cave nel Ticino	Valeriano Castiglioni e Fiorenzo Cerati
pg. 53	S'impone un lavoro di sensibilizzazione	Sergio Musitelli
pg. 59	Maddalena-Brughiera del dosso	
pg. 61	Un'abbazia da salvare	Alessandro Rondena
pg. 81	Marcallo con Casone	Giacinta Garavaglia
pg. 93	Una casa lungo il Naviglio Grande	Iris Invernizzi
pg. 103	L'oro del Ticino	Mario Comincini
pg. 109	L'iscrizione di S. Euzenzio presso Mesero	C. Corbellini

pg. 115	La neve di maggio	Marco Grampa
pg. 119	Comuni e Province sapranno come spendere	Ivo Deitingen
pg. 125	Risparmiare energia	G.M.
pg. 129	Verso la riforma degli organi collegiali	Luciano Forni
pg. 133	Come scegliere?	Gianni Mereghetti
pg. 137	Le conferenze di San Vincenzo	Maria Pia Gallazzi
pg. 141	La mini riforma INPS	Angelo Motta
pg. 145	Assemblea del comprensorio Ticino/Olona	F. C.
pg. 147	Verso la costituzione del Consorzio di Bacino	I.P.
pg. 149	Nelle pieghe del paesaggio	



IL VOLTO DI OGNUNO PER UN IMPEGNO COMUNE

Gli avvenimenti che hanno dato un'impronta al periodo intercorso tra l'uscita del primo quaderno e la data di chiusura in redazione di questo secondo lasceranno tracce e conseguenze, anche quando saranno per la nostra memoria, facile a dimenticare, solo un debole ricordo.

Come direzione e comitato di redazione non possiamo esimerci dall'esprimere la nostra posizione in merito.

Quaderni del Ticino vuole essere strumento al servizio di tutta la collettività dell'area cui si rivolge, ed aperto al contributo di tutti, anche di chi non la pensa come noi.

Nel novero dei promotori, dei collaboratori, e, ancor più, dei lettori, sono presenti persone che esprimono posizioni culturali diverse dalle nostre: rispettiamo tutti e siamo francamente desiderosi di lavorare insieme. Ciò non contraddice la scelta di esprimere dei giudizi nostri.

Un lavoro comune, infatti, costruisce qualcosa di positivo solo a partire dall'accettazione completa di ciò che l'altro dice e crede più vero, e non dall'eliminazione all'origine di ciò che di diverso esprime.

Appare sempre più evidente come diverse ipotesi culturali stiano giocando una partita decisiva, che coinvolge tutti. Non può infatti essere problema di pochi la costruzione del nostro futuro, di quello dei nostri figli e dei figli dei nostri figli. Se è vero che le sorti del consorzio umano paiono sempre più giocarsi al di fuori della nostra portata, fuori del nostro raggio d'influenza, è anche vero che questa stessa consapevolezza partecipa a generare un distacco ed un disimpegno ancora maggiori, una progressiva chiusura nel guscio della propria «intimità», in una concezione di libertà che rivendica per sé un'autonomia assoluta da qualunque parametro esterno, svincolata da responsabilità, meramente rivendicativa nel rapporto con gli altri e con l'organizzazione sociale, priva di speranza e votata al criterio del prendere subito tutto ciò che è possibile.

Non vi è dubbio che la «questione aborto» abbia in questo senso una rilevanza capitale. Un conto è depenalizzare l'aborto come reato, altro è considerarlo moralmente indifferente.

Proprio perchè non si tratta di difendere uno schieramento politico o un punto di vista ideologico, noi crediamo che ciò che ci fa tutti uguali sia la vita, e che ciò che ci dà il diritto di chiamarci uomini sia il rispetto della vita altrui.

Lo affermiamo al di là del risultato e con buona pace di tutti i censori che si sono

affannati a dimostrare che la vita è una scelta e non un dono, coprendo così l'evidenza che un uomo è sempre un uomo.

Non possiamo dunque tacere che la posizione della grande stampa, che non ha dato il minimo spazio a questa concezione della vita, è risultata in definitiva un'imposizione per i lettori.

Così a noi non pare che il risultato esprima, come molti vorrebbero far credere, l'unità della gente attorno alle istituzioni, ma molto più un'uniformità al potere e al parere di chi controlla e gestisce i grandi mass-media, come ben dimostra la controprova del risultato del referendum sull'ergastolo (e non giochiamo questo dato come magra rivincita, visto che anche alcuni fra noi erano favorevoli all'abrogazione).

La scelta di usare lo strumento referendario in un certo modo si è rivelata ancora una volta perdente. Ma qui è giusto precisare che quello proposto dal Movimento per la vita si è reso necessario perché molti non fossero costretti a scegliere tra una legge, la 194, sulla quale non erano d'accordo e una proposta, quella radicale, sulla quale lo erano ancor meno.

Noi riteniamo che una conquista sia tale quando è frutto di una scelta libera. E libera è la scelta di chi è consapevole di lasciare qualcosa per qualcosa che vale di più.

In questa occasione si è mostrato, a nostro parere, come sempre più spesso si decida in nome di qualcosa che «vale di più» solo astrattamente, dal momento che il termine di paragone è assente, sconosciuto o dimenticato.

Ciò rende ai nostri occhi ancora maggiore la responsabilità del nostro lavoro, che si pone per obiettivo la riscoperta e la riconquista di valori inconsapevolmente perduti, di un'identità lasciata quasi senza volerlo e senza darsene una nuova.

L'articolo in cui affrontiamo il dramma di tante persone e famiglie che va sotto il nome di «droga» parla di uno dei sintomi più evidenti di questa disgregazione.

Davanti alla schizofrenia di questa società l'unica risposta valida è l'opera per ritessere la trama di un tessuto sociale capace di accogliere le persone nella globalità del loro essere e del loro bisogno. Senza un tessuto simile, che ciascuno di noi può concorrere a ricostruire a partire dal proprio ambito, nessuna istituzione potrà porre servizi risolutivi, ma solo proporre palliativi. Non è possibile, infatti, percepire le istituzioni come qualcosa di diverso da noi cui delegare il compito di dare un senso alla vita, sofferenza e fatica comprese.

Il punto di partenza per una riappropriazione dell'identità dimenticata sono la sto-



ria e le tradizioni. Per questo diamo particolare risalto, in questo numero, all'abazia di Morimondo, testimonianza esemplare di una concezione di vita consapevole del proprio significato.

L'istituto referendario, pensato e voluto come espressione diretta del volere popolare, e, quindi, come strumento principe di democrazia, può essere usato strumentalmente e cavalcato da forze che ne fanno motivo e sostanza unica del proprio esistere, anche a scapito della già vacillante tenuta delle istituzioni e dell'importanza stessa dello strumento.

Ne abbiamo avuto una prova in queste settimane noi lombardi che abbiamo corso il rischio di recarci in cabina con un pacco di schede in più degli altri italiani. Se non è stato un pacco, ma una sola, è perché il Consiglio Regionale ha sprintato, cancellando l'oggetto delle questioni referendarie avanzate. Non è comunque simpatica la cosa e pone non pochi interrogativi, che l'articolo di Antonio Airò ben evidenzia unitamente alle responsabilità che da un lato il Consiglio Regionale e dall'altro il bellicoso ragioniere bergamasco, che peraltro risulta sia nuovamente sul piede di guerra, si trovano davanti per il futuro.

Nel merito della questione l'episodio ha posto ancora una volta in rilievo la centralità del tema degli enti intermedi, degli organismi di gestione e dell'intero assetto istituzionale. Scivoloni come questo, con gente chiamata senza accorgersene a esprimere un voto su temi di grande rilevanza, speriamo accelerino le conclusioni di un dibattito in corso da lustri sull'assetto delle autonomie locali. La complessità della vita sociale, l'interdipendenza delle funzioni, la necessità di combattere l'accentramento e la burocratizzazione e, nello stesso tempo, di evitare uno scoordinamento complessivo e la riproduzione in scala ridotta ai livelli più decentrati degli stessi difetti rimproverati a quelli superiori, sono nodi che rendono difficili le scelte.

È vero anche, però, che l'incertezza e la non definitività, la contraddizione di dar vita a enti e organismi di vario tipo senza che ci sia dietro un disegno complessivo che chiarisca per quale obiettivo finale si sta lavorando, nuoce al rapporto tra cittadino e istituzioni.

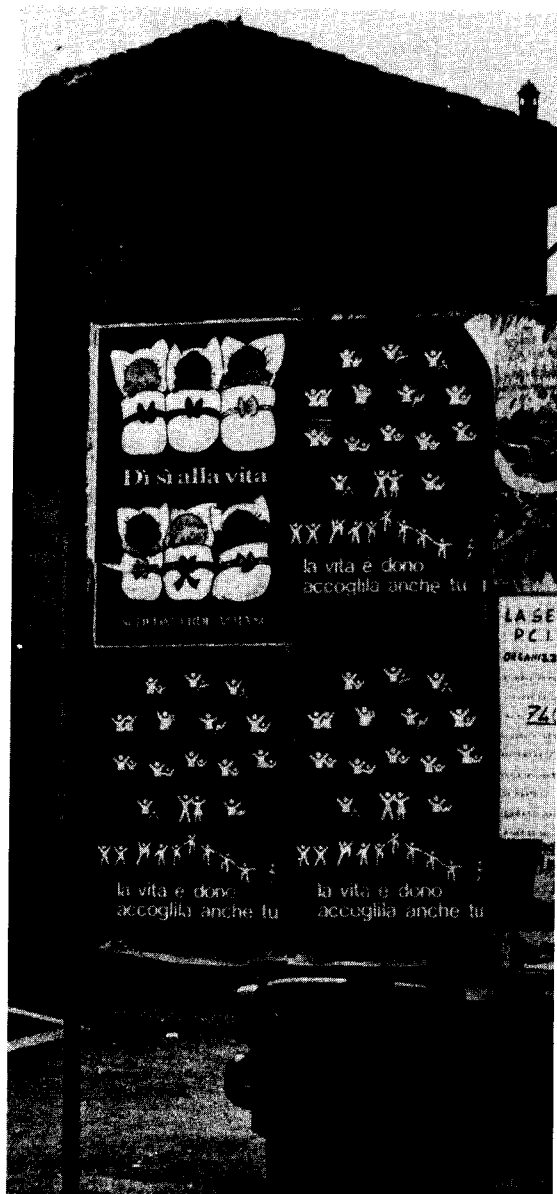
Vogliono dare un'idea della posta in gioco e un minimo contributo ad un cammino in avanti gli articoli di questo numero che si occupano del tema comprensorio, riprendendo un argomento già affrontato nel numero precedente, e della finanza locale.

il direttore e il comitato di redazione

QUEL REFERENDUM IN PIÙ di ANTONIO AIRO'

LASCIA L'AMARO IN BOCCA

LA PRIMA ESPERIENZA DI REFERENDUM LOMBARDO



Gli elettori lombardi, oltre ai referendum nazionali, sono stati chiamati il 17 maggio ad esprimere il loro sì o il loro no su una legge regionale, quella che disciplina il settore dei trasporti pubblici prevedendo la costituzione di 14 bacini di traffico (di zone omogenee cioè) in tutta la Lombardia per una migliore organizzazione del servizio.

Per la prima volta, nei dieci anni di vita della Regione, si fa ricorso a questo strumento di democrazia diretta: il referendum abrogativo, espressamente previsto dallo statuto della Lombardia. Il referendum non è l'unico strumento di partecipazione. Lo statuto regionale prevede, all'articolo 56, anche «l'iniziativa popolare» per la formazione delle leggi, dei regolamenti, degli atti amministrativi in generale, mediante la presentazione di proposte sottoscritte da almeno cinque mila elettori, oppure da un Consiglio provinciale, da cinque Consigli comunali o da un Consiglio comunale, ma con popolazione complessiva superiore ai 25 mila abitanti.

Sia il referendum, sia «l'iniziativa popolare» rispondono ad una esigenza essenziale in un regime democratico: quella di coinvolgere i cittadini nelle vicende che li interessano. E questo coinvolgimento è tanto più proficuo quanto più l'ente, l'istituzione è vicina all'elettore. Non per niente la vecchia legislazione comunale e provinciale (tuttora vigente nonostante il passaggio dallo Stato liberale a quello fascista e, quindi, a quello democratico) prevedeva l'istituto del referendum per tutta una serie di materie.

L'esperienza di questi dieci anni di Regione ha mostrato come il ricorso allo strumento dell'«iniziativa popolare» sia stato utilizzato ben trentatré volte e basterebbe ricordare la creazione del Parco del Ticino, avviata proprio da una raccolta di firme, per comprendere come, sotto questo aspetto, la partecipazione non sia stata una parola vana e lo stimolo degli elettori non sia caduto nel vuoto.

Per il referendum, invece, si è dovuto attendere ben sette anni prima che si arrivasse a una veri-

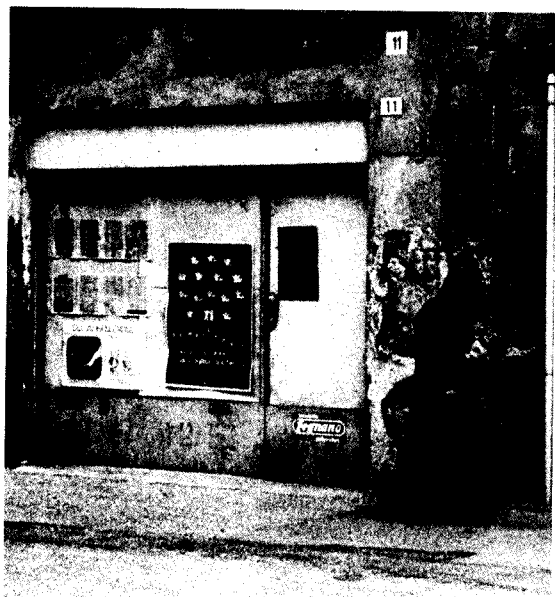
fica. L'iniziativa dei referendum, addirittura otto, poi ridotti da interventi successivi del Consiglio regionale che ha modificato le leggi contestate, è di un ragioniere bergamasco, fondatore di una piccola formazione politica «partito cristiano di azione sociale» che è riuscito a raccogliere le ventimila firme necessarie per avviare l'iter referendario.

Sul piano politico l'azione del ragioniere bergamasco è stata coronata da pieno successo. Gli otto referendum prendevano di petto l'esistenza degli enti sub-regionali (comprensori, comitati sanitari di zona, comunità montane, bacini di traffico, ad esempio) che si collocavano tra i 1546 Comuni lombardi, le nove province e la Regione. La loro abolizione era motivata dall'eccessivo costo che questi enti istituzionali avrebbe comportato. La Regione, che pure aveva fatto del decentramento il suo cavallo di battaglia, non ha esitato a cancellare dal suo ordinamento, con alcune leggi di dubbia opportunità (basti pensare alle Comunità Montane) tutti questi enti subregionali, rinunciando a priori a sottoporre questo disegno istituzionale al giudizio dei cittadini.

Al di là della vittoria politica già ottenuta, senza colpo ferire, dal «partito cristiano di azione sociale», la realizzazione del referendum abrogativo ha aperto alcuni problemi che già esistevano al momento in cui il Consiglio regionale aveva approvato nel 1973 le «norme sul referendum abrogativo e consultivo della Regione Lombardia». Ma non essendoci mai stata, fino ad oggi, l'esperienza concreta di un referendum, non si era sentita l'esigenza di affrontare l'argomento. Non si tratta, tenendo conto anche di quanto è avvenuto a livello nazionale, di abolire lo strumento del referendum. Si tratta, piuttosto, a nostro giudizio, di meglio precisare le modalità e i contenuti di questo strumento di partecipazione proprio per evitare, da un lato, un facile accesso al referendum svilendo quindi la funzione delle istituzioni, dall'altro, di renderlo così complicato da risultare impraticabile.



Il primo intervento riguarda il numero delle firme necessarie per avviare un referendum. Ventimila, come oggi è richiesto, sono francamente poche. Soprattutto se si tratta di firme raccolte praticamente in una sola area della Regione. Occorre, quindi, modificare questa parte della legge fissando un quorum più alto. Ma di quanto deve essere più elevato? Non vi è dubbio che non si può richiedere un numero eccessivo di firme, nè in termini quantitativi (2 milioni, 3 milioni), nè in percentuale (la metà degli elettori, un terzo). Il referendum diventerebbe impossibile e si sottrarrebbe agli elettori il loro diritto-dovere di verificare il contenuto delle leggi approvate dal Consiglio regionale. A nostro giudizio più che un numero minimo di firme, che rischia di essere inadeguato di fronte al mutare della consistenza del corpo elettorale, varrebbe la pena di indicare una percentuale non superiore al 10 per cento degli elettori, che ogni anno viene determinato dalla Regione. Inoltre le firme



dovrebbero essere distribuite in tutta la Regione per evitare che si sottoponga a referendum una legge con le firme soltanto di una zona o di un'area ristretta della Lombardia.

Una seconda considerazione riguarda l'ambito territoriale in cui svolgere il referendum. La legge del 1973 precisa che non si possono cancellare con il voto dei cittadini le norme dello Statuto, le leggi tributarie (in sintonia con la legislazione costituzionale) e quelle in materia urbanistica approvate a maggioranza da i due terzi del Consiglio regionale. Tutti gli altri provvedimenti possono essere sottoposti a referendum.

Ma ci sono leggi che interessano tutta la Lombardia (quella ad esempio che istituiva i comprensori o quella sui bacini di traffico) e ci sono leggi che hanno certamente valore in tutta la Regione, ma che riguardano o settori determinati, oppure territori specifici (è il caso delle Comunità Montane). È giusto, allora che i cittadini di Cremona o di Mantova, zone della pianura, dove

non esiste alcuna comunità montana, debbano decidere se mantenere in vita o meno un ente che specificamente si occupa delle popolazioni di montagna? E in senso inverso è opportuno che gli elettori della montagna valtellinese decidano sui livelli istituzionali della pianura?

Non sarebbe più opportuno, e anche più rispondente alle effettive esigenze degli elettori, prevedere dei referendum specifici (magari sulle singole Comunità o sugli statuti) così da verificare direttamente il giudizio dei cittadini! Nel caso di referendum specifici è chiaro che il numero delle firme deve essere limitato in percentuale al territorio interessato.

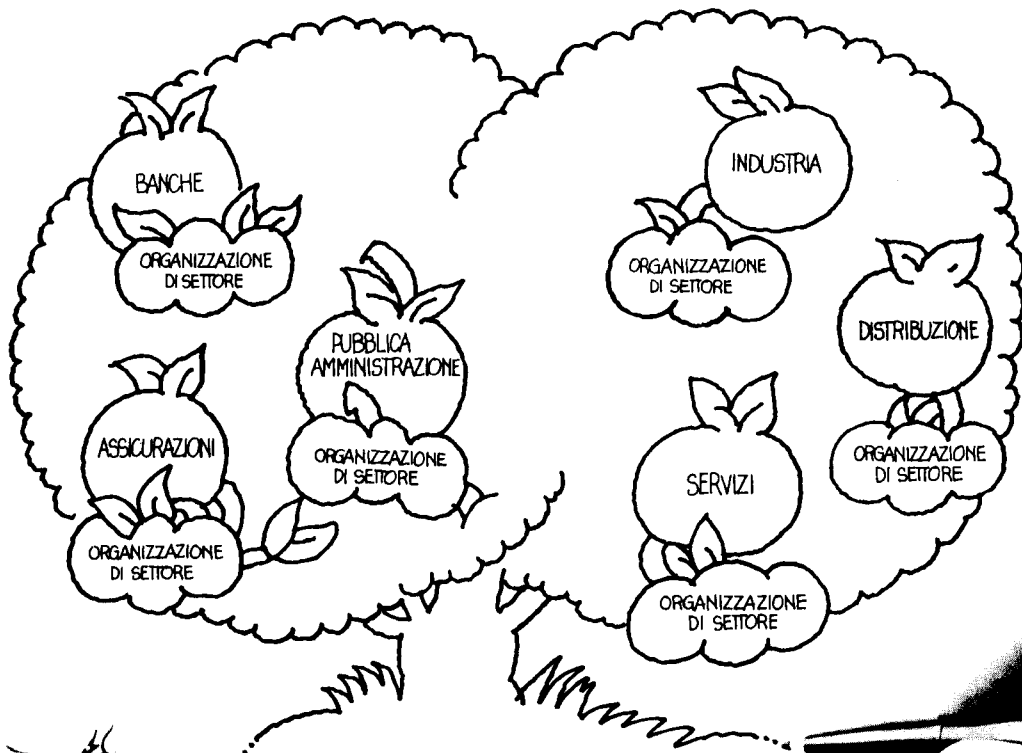
Il referendum, insomma, non deve essere espulso dall'esperienza lombarda. Ma non deve essere reso troppo facile e troppo generico nello stesso tempo. Se si pensa che la Regione Lombardia restituisce ai promotori dei referendum parte delle spese sostenute, appare evidente che, adesso che si è rotto il ghiaccio, si deve fare di questo strumento di partecipazione non un giocattolo qualsiasi da usare per allargare sostanzialmente il fossato tra istituzioni e opinione pubblica, ma piuttosto un'occasione per far crescere la democrazia. Non si tratta di sottrarre agli elettori il loro diritto di giudicare e quindi approvare o cancellare una legge; si tratta piuttosto di favorire una più responsabile presa di coscienza da parte dei cittadini in modo che il «sì» o il «no» su un provvedimento siano sollecitati prima e dati poi a ragione veduta.

Proprio la prima esperienza di referendum lombardo, con l'amaro in bocca che ha lasciato, dovrebbe avvertire tutti, a cominciare dalle forze politiche che siedono in Consiglio, sull'esigenza di modificare questa legge sul referendum abrogativo. Ma bisogna farlo presto e non aspettare che qualche altro ragioniere bergamasco o valtellinese abbia raccolto le poche firme necessarie, sapendo anche che la Regione rimborserà buona parte delle spese.

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.

ATA Univas



La Honeywell infatti è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato.

Una struttura che nasce, già al vertice, con la divisione della Direzione Generale Marketing in due distinte Direzioni Commerciali: una che si occupa della Finanza e della Pubblica Amministrazione Centrale e l'altra dell'Industria, della Distribuzione e dei Servizi. Dalle due Direzioni Commerciali dipendono Dire-

zioni Vendite diverse, a seconda dei diversi settori di applicazione, e filiali orientate ad occuparsi di problemi omogenei. Motore di questa struttura sono i funzionari commerciali e i system analyst. Per loro alla Honeywell vengono tenuti appositi corsi di specializzazione dai quali escono veri e propri esperti in grado di risolvere, da specialisti, gli specifici problemi di ogni cliente.

Oltre che dalla preparazione e dall'esperienza, i funzionari e i system analyst sono aiutati dal Centro che provvede a fornire loro know-how e strumenti già

pronti per distinti settori applicativi, mettendoli sempre nella condizione di trovare insieme al Cliente la risposta ottimale.

Questa volontà di struttura per settori è spinta fino al complementare canale di vendite, costituito dai distributori i quali, supportati in termini specialistici dalla Honeywell, vendono attraverso la propria organizzazione gli elaboratori micro e mini.

I problemi non sono uguali per tutti e tutti hanno diritto ad una soluzione specifica. Honeywell lo sa.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

RECUPERARE IL POSITIVO DELL'ESPERIENZA COMPENSORIALE

di IGNAZIO PISANI

INTERVISTA AL VICE-PRESIDENTE DEL COMPENSORIO N. 10

Con la legge 52 del 1975, la Regione Lombardia provvedeva alla definizione degli organismi comprensoriali, organismi di livello intermedio, gestiti dalle rappresentanze delle Amministrazioni locali comprese in ciascuna area comprensoriale: essi hanno, attraverso delega dalla Regione stessa, compiti di predisporre un quadro di pianificazione globale dell'area interessata e di verificare, alla luce e sulla base dei criteri di pianificazione territoriale della Regione e degli orientamenti dei comprensori stessi, la validità e la congruenza degli strumenti pianificatori locali e degli strumenti attuativi.

Successivamente, le competenze di base dei comprensori venivano accresciute di altri poteri, quali la formazione di un piano socio-economico e la possibilità di esprimere pareri in merito a specifici interventi settoriali, nei settori economici ed in quelli dei servizi pubblici.

Si è aperto, in questi ultimi tempi, un ampio dibattito circa la validità di questo organismo, dibattito che si è sviluppato soprattutto sui seguenti aspetti:

in primo luogo, la effettiva capacità di questi enti di svolgere tempestivamente e compiutamente i compiti che erano ad essi delegati, soprattutto quelli riguardanti la predisposizione del piano territoriale;

in secondo luogo, la effettiva capacità che questi organismi, dotati di potere puramente normativo e non attuativo, potessero tradurre in pratica le loro scelte, tenuto conto che la competenza in materia di spesa veniva mantenuta agli organismi tradizionali (amministrazioni provinciali, amministrazioni locali, enti settoriali dello stato);

in terzo luogo, la frammentazione e la eccessiva frantumazione degli ambiti territoriali minori di intervento con l'entrata in funzione di una serie di organismi, in parte coincidenti con i comprensori, in parte operanti in un ambito territoriale minore, quali le unità sanitarie locali, i consorzi di bacino.

A consigliare la Regione ad affrettare il proces-

so di revisione della attuale sistemazione e definizione delle deleghe, è intervenuto il fatto del referendum, basato su una normativa regionale quanto meno discutibile, per non dire improvvida, che consente di mettere in discussione una legge con un numero di firme del tutto irrisorio. Il Consiglio Regionale Lombardo al fine di evitare una ulteriore consultazione ha abrogato le leggi istitutive del Compensorio.

L'esito del referendum, del resto, avrebbe avuto scarsa rilevanza, in quanto si inseriva in un momento in cui le tematiche della riorganizzazione delle deleghe regionali e della definizione di un ente intermedio di pianificazione, erano ormai ampiamente discusse e ben al di là di un semplice sì o un no ad una determinata legge.

In questo delicato processo di transizione, da una fase in parte già sperimentata ad un assetto più solido e più operativo, chiediamo a Vittorio Caldiroli, un suo parere sull'argomento.

□ *Quale vice-presidente del Compensorio n. 10 e come vice-presidente della seconda Commissione Regionale «Affari Generali ed Istituzionali ed Enti Locali», quali sono, secondo lei, i fattori intrinseci e quelli esterni che non hanno consentito ai Compensori di svolgere, almeno per la grandissima parte dei Compensori Lombardi, il loro ruolo e le loro funzioni?*

C'è stata innanzitutto una eccessiva macchinosità dell'organismo comprensoriale, che, secondo il dettato della legge 52/1975, era articolato su una assemblea formata da rappresentanti dei Consigli Comunali, scelti con il criterio proporzionale. Se ciò ha garantito la migliore forma democratica di partecipazione nel nuovo Ente Intermedio, i contemporanei impegni a livello comunale hanno frenato gli amministratori locali, che non sempre si sono presentati numerosi o attenti alle riunioni comprensoriali.

C'è stata poi un'azione frenante della Regione e dello Stato: infatti, il processo di trasferimento di funzioni e di potere reale, dal Parlamento e dall'Amministrazione centrale alle Istituzioni

Regionali, ha in realtà lasciato agli organismi centrali il compito di provvedere a una legislazione quadro in grado di orientare l'azione delle regioni; compito per lo più disatteso in questi dieci anni.

Così il Parlamento è rimasto sommerso da una produzione legislativa minore, per lo più attinente il funzionamento dell'Amministrazione, mentre giaceva dimenticata la funzione essenziale di emanare le Leggi Quadro.

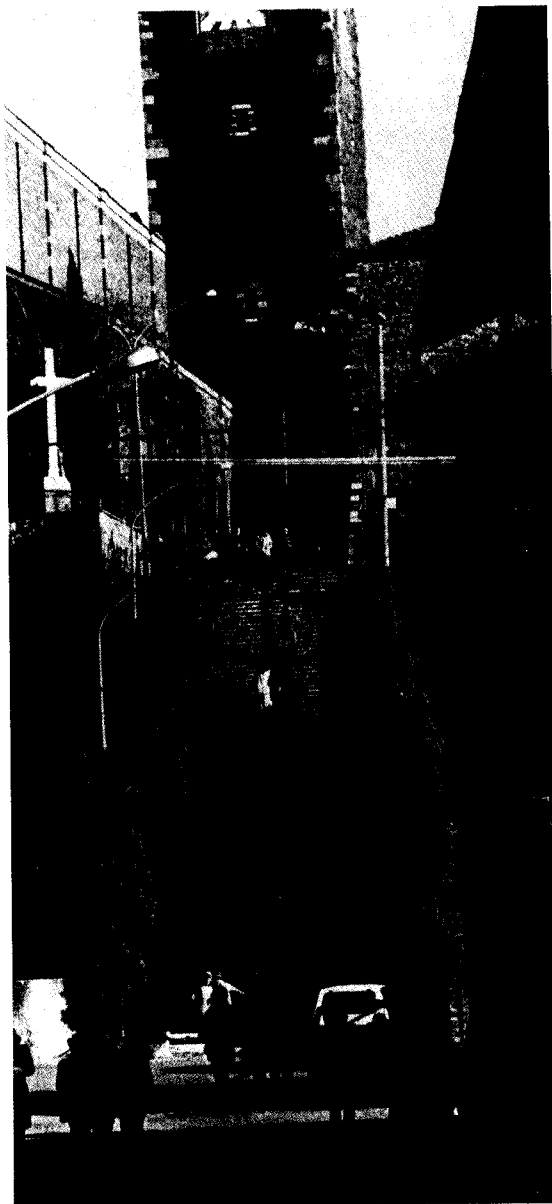
A loro volta le Regioni, in assenza di un riordino dei poteri locali, hanno finito per accentrare competenze gestionali, che nel disegno originario andavano assegnate agli Enti Locali, dando luogo a una conflittualità politica con gli organismi periferici e a una tendenza talora pericolosa di burocratizzazione delle loro strutture organizzative.

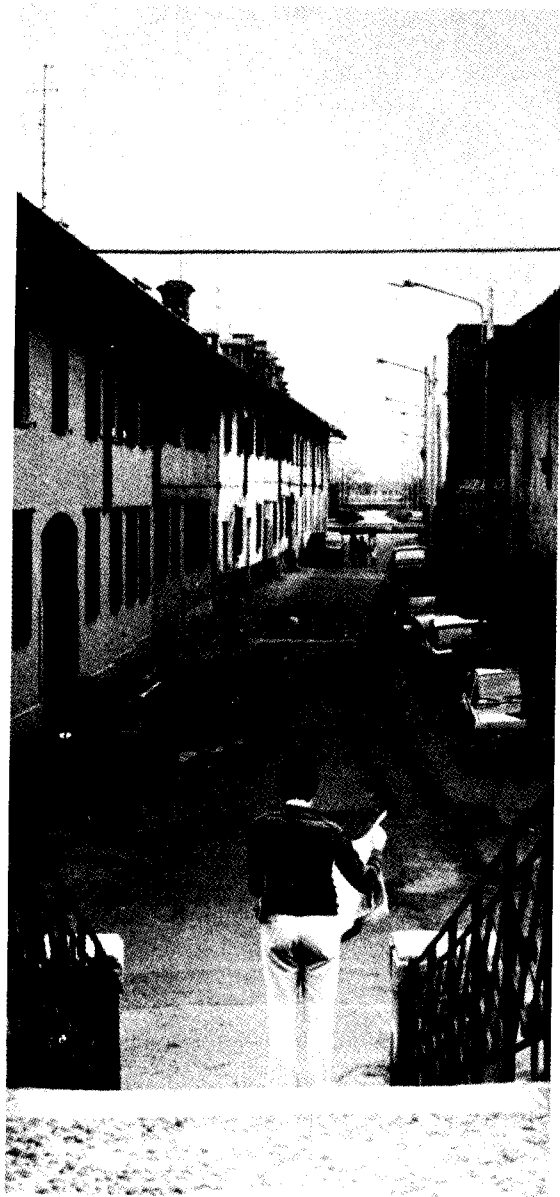
□ Dall'esperienza comprensoriale specifica, quali sono, a suo parere, le esperienze positive che, anche in un futuro diverso assetto istituzionale, possono essere recuperate e valorizzate?

Posso rispondere facendo riferimento alla esperienza del Comprensorio Ticino Olona: esso ha saputo svolgere il ruolo di soggetto della programmazione territoriale e socio-economica, fornendo indicazioni indispensabili per il Piano Comunale delle case, in attuazione della legge n. 457. A seguito delle decisioni comprensoriali, tutti i cantieri di edilizia economica-popolare sono stati localizzati nei Comuni. Non secondario è stato l'esame dei problemi della depurazione degli scarichi industriali, in attuazione della legge Merli e della legge Regionale 47: le indicazioni del comprensorio sono state integralmente accettate dalla Giunta Regionale.

Lo stesso è accaduto per i pareri che il comprensorio ha espresso in ordine agli strumenti urbanistici sottopostigli dai Comuni. Nel nostro caso dunque, il Comprensorio ha avuto un suo ruolo nella realtà locale!

□ Tra le diverse ipotesi affacciate, circa il nuovo assetto istituzionale ed il nuovo meccani-





smo delle deleghe, quella che sembra raccogliere i maggiori suffragi è l'attribuzione all'Ente Provincia delle funzioni in materia di pianificazione territoriale e controllo della pianificazione territoriale minore. Come giudica questa possibile situazione? Ritiene positivo il fatto che la Provincia, finora Ente operante prevalentemente in specifici settori (scuole superiori, viabilità, risanamento dell'ambiente, ecc.), possa disporre degli strumenti normativi e di controllo per inserire la propria attività in un quadro globale? Ritiene possibili altri tipi di assetto istituzionali?

In particolare mi sembra giustificato il tema delle deleghe dei poteri regionali alle Provincie ed ai Comuni, anche perchè ad esso si ricollegano due questioni che devono trovare una nostra puntualizzazione, e cioè: la precisa definizione dei compiti e dei contenuti della azione del Comitato di intesa Regione-Enti Locali, specialmente per quanto riguarda il riflesso dei rapporti con le Provincie e, connessa a ciò, la specificazione delle proposte da formulare alla Regione per avviare il processo di delega.

Quella delle deleghe è una operazione fattibile anche con le leggi vigenti e condizionata dalla volontà politica; essa assume un significato ben più rilevante di una semplice redistribuzione di poteri tra enti; viene infatti a rappresentare il modo che permette di realizzare concretamente un'azione amministrativa anticipatrice del processo di riforma istituzionale, strettamente coerente con la logica del ruolo ipotizzato per la «Nuova Provincia».

Una logica, come auspichiamo, che veda nel nuovo ente intermedio la realizzazione su una dimensione territoriale ampia ed integrata di un livello adeguato di programmazione infraregionale, in cui ci sia spazio per la gestione amministrativa di funzioni programmatiche e di vasta area. La regione dovrebbe recuperare la propria funzione legislativa e di generale programmazione, mentre il Comune dovrebbe essere, con

le deleghe, il punto di riferimento degli interessi della comunità.

☐ *In rapporto ai nuovi compiti che la legge affiderebbe alle provincie, si è parlato altresì di un nuovo assetto geografico delle provincie stesse. In altre parole, si è riconosciuto che la attuale delimitazione delle provincie può essere rivista e riorganizzata. Per quanto riguarda specificamente l'area Nord-Ovest di Milano, verso il Ticino, lei pensa che possa essere individuata una realtà di carattere provinciale, che, partendo dalla realtà gallaratese e bustese della provincia di Varese arrivi a conglobare, nella zona nord occidentale della provincia di Milano, tutta una serie di centri urbani e di realtà economiche dotate di una loro autonoma vitalità, quali Legnano, Castano, Inveruno, Magenta, Parabiago?*

Quella dell'Alto Milanese è una realtà territoriale che trova la sua giustificazione nella storia della Lombardia (si pensi a Maria Teresa ed agli studi dedicati da Carlo Cattaneo a questa zona). Anche il Magentino ed il Castanese fanno parte di questa realtà, come è dimostrato dall'avanzata economica di questa zona, ove le industrie, anche se non con la medesima concentrazione, hanno raggiunto il livello di quelle del bustese e del legnanese.

☐ *Perchè lo ritiene possibile?*

Perchè in questa zona l'esperienza comprensoriale non è nata con l'attuazione della legge n. 52 del 1975. Si è inserita su una realtà preesistente, nata dalla lungimiranza di alcuni amministratori locali. Venne istituita infatti verso la fine degli anni '60 l'Associazione Intercomunale dei Comuni dell'Alto Milanese, che ha costituito l'ossatura e l'esperienza propedeutica del comprensorio e della realtà, che ci auguriamo, della futura provincia.

Tra le realizzazioni del consorzio ACCAM si deve annoverare tra l'altro, la costruzione di un impianto per l'incenerimento dei rifiuti solidi urbani di circa trenta comuni.

☐ *Quali obiettivi di fondo e quali finalità di programmazione attribuirebbe a questa nuova eventuale provincia?*

La provincia, oggi titolare di frammentarie competenze, non dovrebbe sovrapporsi gerarchicamente ai Comuni, ma avere precipue funzioni di partecipazione ai processi di programmazione socio-economica regionale, di programmazione subregionale riferita all'insieme delle materie di competenza regionale di pianificazione territoriale, di coordinamento, di rappresentanza degli interessi complessivi delle comunità provinciali, di fattiva amministrazione riferita ai compiti generali di programmazione e pianificazione territoriale ed a quei servizi che presentano esigenze e dimensioni sovracomunali o di vasta area.

☐ *Vede altre soluzioni possibili per una effettiva autonomia programmatoria dell'area così definita?*

Anche se si deve mirare ad una futura nuova provincia, per il momento è opportuno pensare a trasformare l'associazione di comuni del comprensorio Ticino-Orona in consorzio comprensoriale, per dare anche un'immagine visiva, ma che ha fondamento nell'economia locale, di quella che sarà la nuova provincia. Consorzio vuol dire costituire le fondamenta giuridiche del futuro ente intermedio tra comuni e regione, avere un proprio comitato di controllo sugli atti dei comuni.

☐ *Lei ritiene che questa iniziativa debba e possa avere l'appoggio delle amministrazioni comunali interessate? Ha qualche suggerimento per mobilitare eventuali consensi a tale possibile iniziativa?*

Ritengo che sia opportuno creare un comitato di intesa, quale strumento di confronto e di coordinamento degli interventi e di approfondimento e verifica delle tematiche istituzionali, specialmente per quanto riguarda l'impostazione e la gestione del processo di deleghe da attribuire ai diversi livelli del potere locale.





Mappa del Territorio in cui opera l'Associazione Legnanese dell'Industria

IL TESSUTO INDUSTRIALE LEGNANESE

di I.P.

IL RUOLO PROPULSIVO DELL'ALI

«Siamo cresciuti con le sole nostre forze»: potrebbe apparire la solita frase fatta, un poco retorica e piena di luoghi comuni; viceversa, se si prendono attentamente in esame quelle che sono state le vicende della crescita industriale legnanese ci si rende conto che quello che è divenuto il motto della imprenditoria locale non è un'affermazione priva di significato, ma rappresenta bensì l'esatta chiave di lettura di un processo di industrializzazione che forse non ha confronti nel nostro Paese.

Avvalendoci della collaborazione dell'A.L.I. (Associazione Legnanese dell'Industria) cerchiamo di analizzare nel dettaglio una realtà come quella legnanese, ricca di precise peculiarità, cercando, se possibile, di capire il significato di una crescita industriale che ha rappresentato una significativa pagina nella storia economica della Nazione.

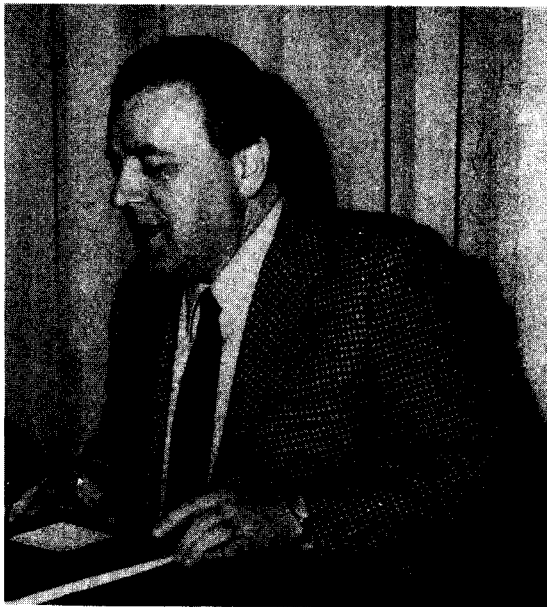
La nostra analisi retrospettiva potrebbe prendere avvio dalla prima metà del secolo scorso; è in-

fatti nella prima metà dell'800 che si realizzano nella zona i primi insediamenti industriali (tessili) che nel giro di pochi decenni determinano un primo, radicale cambiamento nella vita e nel costume: da un tipo di economia prettamente a sfondo agricolo si passa ad un'economia di prima industrializzazione, senza peraltro determinare scompensi e traumi, ma con uno spontaneo processo di osmosi.

Quelle che passeranno alla storia come le «filande» lombarde si trasformano in grossi complessi, dai nomi tanto noti. Il massimo impulso industriale si riscontra verso la fine del 1800: accanto a quelle tessili nascono le prime aziende metalmeccaniche. Nel 1910 gli addetti occupati nell'industria superavano ormai le 10.000 unità. Compiendo un ulteriore salto nel tempo, notiamo subito che negli anni '50 l'incremento industriale legnanese è stato fra i più alti dell'intero sistema italiano. Con la crisi del settore tessile l'incremento si arresta ma riprende poi nuovo vi-



Il Gr. Uff. Renzo Macchi presidente dell'ALI



Il dottor Ermanno Di Bartolomei direttore dell'ALI

gore con la crescita considerevole dell'industria metalmeccanica e con la nascita di altri settori: quello che oggi si definirebbe processo di riconversione avviene in modo del tutto spontaneo, e soprattutto, senza aiuti e sovvenzioni esterne. Questa è una delle caratteristiche più spiccate che denota da parte imprenditoriale una capacità di cogliere le nuove e contingenti esigenze del mercato, a cui si devono aggiungere le doti di spiccata professionalità e competenza della stessa manodopera.

Ma come si presenta quest'oggi l'economia legnanese e quali sono i particolari che le caratterizzano? Un primo elemento che si rende evidente è l'estrema eterogeneità delle aziende, sia dal punto di vista merceologico, come da quello dimensionale. Pur conservando l'industria meccanica una certa preponderanza, esiste tuttora una grossa componente tessile; l'industria chimica ed altri settori sono ben rappresentati. Un discorso a parte merita poi il settore calzaturiero con una produzione d'alta qualità, e che nella zona di Parabiago è sempre stato ed è tuttora preponderante.

Per quanto riguarda la classe dimensionale, accanto ai grossi complessi dai nomi troppo noti per aver bisogno di alcuna presentazione, si è assistito al rifiorire di una miriade di piccole aziende con una produzione specializzata.

A differenza di quanto avvenuto in altre aree del nostro Paese, queste piccole e medie imprese hanno sempre conservato una precisa autonomia ed indipendenza operativa: proprio per tale ragione fenomeni di crisi di grossi complessi produttivi non hanno mai intaccato l'operatività di tali aziende, evitando fenomeni di gravi crisi occupazionali.

La stessa eterogeneità produttiva sopra accennata accompagnata dall'elasticità di movimento sui mercati (caratteristica questa tipica della piccola impresa) ha fatto in modo che situazioni di crisi settoriali si siano rese in passato meno evidenti che altrove, anche se nell'attuale situazione di crisi economica generalizzata motivi di

preoccupazione sempre più marcati in tal senso non possono non interessare anche quest'area. In una situazione come quella brevemente tracciata si può ben capire quale sia il ruolo e l'importanza assunti dall'Associazione Legnanese dell'Industria (A.L.I.), sorta nel 1945, che raggruppa attualmente oltre 380 aziende per un numero di dipendenti che si aggira intorno alle 19 mila unità.

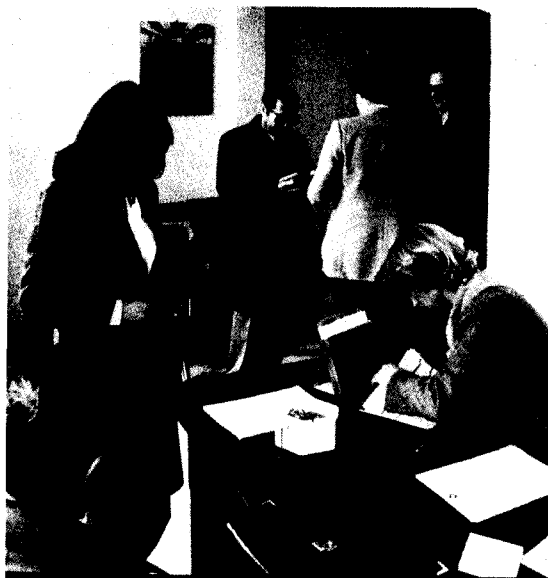
L'attività dell'A.L.I., aderente alla Confindustria, si è andata in questi anni diversificando.

Da un lato sono rimaste inalterate certe caratteristiche di fondo, tipiche delle Associazioni imprenditoriali, quali l'offerta agli associati di servizi di consulenza specialistica in campo sindacale, fiscale, economico e commerciale.

Gli organismi direttivi dell'A.L.I. hanno altresì ritenuto opportuno, alla luce del difficile momento politico-economico, intraprendere uno sforzo concreto da un lato per una maggior sensibilizzazione della base imprenditoriale sull'importanza del momento associativo, d'altro canto aprendo un proficuo dialogo con tutte le forze sociali presenti sul territorio, con i pubblici amministratori: dietro questo diverso modo di porsi come forza interlocutrice inserita in un ampio contesto sociale si può cogliere la volontà di non presentarsi come semplici uffici di consulenza bensì di trasformarsi in vero centro di elaborazione critica degli orientamenti e delle convinzioni del mondo industriale locale.

Prendendo in esame alcuni dati statistici possiamo rilevare che il 45% circa delle aziende associate all'A.L.I. appartiene al settore metalmeccanico, il 20% al settore tessile, il 15% al settore calzaturiero; al rimanente 20% fanno capo aziende chimiche, dei materiali plastici, edili, industrie del legno, grafiche, alimentari.

Non si può parlare di Associazione Legnanese dell'Industria e tralasciare di citare, per lo meno brevemente, quei vari organismi (forse sarebbe più opportuno definirli strumenti) creati proprio dall'Associazione di Legnano in virtù di specifiche esigenze manifestatesi a livello locale.



Nel 1967 veniva promossa la costituzione del Consorzio Garanzia Collettiva Fidi. Uno fra i primi sorti in Italia. Il Confidi di Legnano si propone di assistere le aziende, soprattutto di minor dimensione, nei loro rapporti con vari istituti di credito, stipulando, con gli stessi particolari convenzioni e consentendo in tal modo una notevole riduzione dei tassi di interesse applicabili ai vari finanziamenti. Si può facilmente intuire la validità di un tale strumento in un periodo caratterizzato da una drastica stretta creditizia, nel momento in cui i margini di un autofinanziamento a livello aziendale sono ormai scomparsi.

Nel 1968 veniva poi creato il Consorzio Export Legnano con l'intento di promuovere le esportazioni delle aziende, assistendole in tutte le fasi dei loro rapporti con l'esterno. Con attualmente oltre 130 aziende consorziate, il Consorzio rappresenta un utile punto di riferimento per quegli operatori economici che con sempre maggior impegno affrontano i vari mercati, nella convinzione che la strada per uscire dalle strettoie di una crisi ormai diventata elemento costante passa per la porta obbligata dell'export.

Organizzare partecipazioni collettive ad esposizioni internazionali, ricercare i metodi per l'acquisizione di nuovi ordinativi, mantenere le migliori relazioni possibili con i clienti esteri, ricercare agenti e rappresentanti in tutti i Paesi, effettuare ricerche di mercato: queste sono solo alcune delle iniziative che il Consorzio Export Legnano offre ai propri aderenti.

Ultimo in ordine di nascita ma non di importanza il Confidi Export Legnano, sorto lo scorso anno per favorire l'erogazione di finanziamenti alle piccole e medie aziende esportatrici, offrendo tutta la necessaria assistenza nella soluzione dei problemi creditizi legati all'esportazione (Sconto portafoglio estero, Anticipi all'export, Finanziamento in valuta, ecc.) anche attraverso la prestazione di garanzie mutualistiche.

Degna di nota infine la costituzione, avvenuta nel 1979, della Fortrade S.p.A. (Società Consortile per il Commercio Estero) che ha assunto la

funzione di vero braccio operativo dei vari consorzi. La Fortrade, voluta e creata da alcuni imprenditori aderenti all'A.L.I., si pone l'obiettivo, seguendo l'esempio delle tanto note Trading Companies di stampo giapponese, di promuovere, negoziare e concludere contratti con l'estero in nome e per conto proprio, nell'interesse degli associati: un'iniziativa quest'ultima nuova nel suo genere e maturata, come abbiamo visto, in un'area di forte concentrazione industriale. Forse proprio per questa ragione qui più che altrove maggiormente è stata avvertita l'esigenza di costituire questo organismo, in grado di incrementare l'esportazione di beni strumentali, di beni di consumo, di tecnologie ed impianti. La grande diversificazione produttiva e tecnologica delle numerose aziende facenti capo alla Fortrade rendono infatti possibile approntare e gestire richieste particolarmente complesse ed articolate di prodotti e macchinari.

Ritornando all'attività dell'Associazione Legnanesi dell'Industria in senso più stretto, un particolare che riteniamo utile ed importante porre in risalto è la recente apertura di una Delegazione dell'A.L.I. a Magenta: ciò per rispondere in maniera concreta alle specifiche esigenze degli operatori economici del Magentino e per creare anche in quell'area un sicuro punto di riferimento per quegli imprenditori che vedono nell'associazionismo la strada più giusta da seguire per la risoluzione dei molteplici problemi che la gestione di un'impresa oggi comporta.

Ma come vedono oggi gli imprenditori il fatto associativo? Abbiamo posto la domanda a Renzo Macchi, sessantenne, titolare a Legnano di un'industria produttrice di macchine utensili e da oltre 2 anni Presidente dell'A.L.I. «Quando ho assunto questo incarico — risponde Macchi — rivolgendomi ai colleghi industriali ho sottolineato l'importanza che la classe imprenditoriale sia sempre maggiormente presente nel dibattito aperto nel Paese, che si sobbarchi la fatica di iniziarlo e di svilupparlo, con determinazione, con impegno di studio, con capacità espositiva.

Punto d'animazione di tutte queste attività, dicevo allora e voglio ora ribadire, deve essere l'Associazione degli Industriali: l'espressione dei valori che vogliamo affermare nella società. Non possiamo permetterci il lusso di essere sempre e soltanto spettatori: è necessario che ci convinciamo che l'isolamento e l'individualismo rappresentano il modo peggiore per affrontare i gravi problemi che abbiamo davanti. Solo sacrificando parte del nostro tempo e partecipando attivamente alla vita dell'Associazione potremo dimostrare concretamente che l'industria è un bene della collettività, una parte non trascurabile della nostra civiltà».

Abbiamo ritenuto opportuno porre una serie di domande a Renzo Macchi che oltre ad essere presidente dell'A.L.I. ha per anni ricoperto la carica di Presidente del Comitato Piccola Industria della Federmeccanica ed è stato, lo scorso anno, chiamato alla Vice-Presidenza del medesimo organismo.

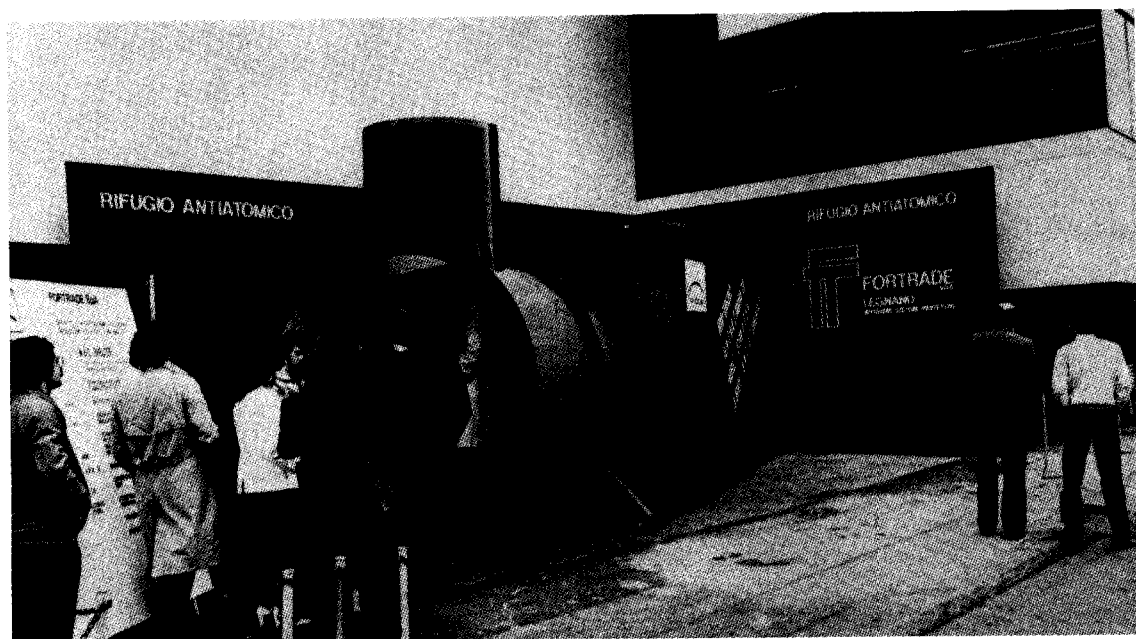
In queste ultime settimane su tutta la stampa si è andato sviluppando un dibattito sempre più acceso su alcuni grandi temi: si è parlato di relazioni industriali, politica salariale, inflazione, svalutazione, di scala mobile e di tante altre questioni, tutte comunque strettamente legate fra loro. Alla base di tutti questi discorsi esiste sempre una fondata preoccupazione per quelle che sono le prospettive future della Nazione.

□ A livello locale, ci può brevemente illustrare quella che è l'attuale situazione aziendale e quali sono i motivi di più seria e viva preoccupazione per gli imprenditori?

Un quadro dettagliato di quella che è l'attuale situazione nelle nostre industrie penso si possa desumere da una analisi attenta dei risultati dell'indagine congiunturale quadrimestrale elaborata dall'Ufficio Studi dell'A.L.I.. Che cosa si rileva dai dati in nostro possesso relativi al terzo quadrimestre dell'anno '80? Innanzitutto una conferma, anzi una accentuazione del processo di decelerazione dello sviluppo economico della



Impianto antinquinamento realizzato in una fonderia associata all'ALI. Tali impianti sono già da tempo entrati in funzione in alcune fonderie della zona di Legnano



nostra area già palesatosi in precedenza: diminuzione della produzione, diminuzione del grado di utilizzo degli impianti, pur se differenziata per settori merceologici. Per quanto concerne gli ordinativi, abbiamo riscontrato un brusco arretramento degli ordini sul mercato interno: forte ridimensionamento quindi del portafoglio ordini delle nostre aziende. Parlando poi dei costi, abbiamo constatato un forte aumento dei prezzi delle materie prime e semilavorate, tale aumento non ha potuto essere compensato dai prezzi alla vendita: soprattutto quando ci presentiamo sui mercati esteri dobbiamo fare i conti con le economie nostre concorrenti, che possono contare su costi infinitamente inferiori ai nostri, e dobbiamo soprattutto mettere in preventivo la competitività a livello di prezzo dei nostri prodotti. Altro dato che balza agli occhi analizzando i dati in nostro possesso è la diminuzione abbastanza accentuata dell'utilizzo del credito bancario, da porre certamente in relazione alla

crescita assai notevole del costo del denaro. Non vorrei essere scambiato per un profeta di sventura ma ritengo sia nostro preciso dovere rendere evidente la gravità dei problemi che ci troviamo a dover affrontare, consentire alla pubblica opinione di valutare compiutamente la situazione che dobbiamo fronteggiare e porre le premesse per l'adozione di quei provvedimenti in grado di dare respiro alla nostra economia.

□ Il quadro che ci ha fornito certo non può non farci riflettere sulla necessità, l'urgenza del varo di provvedimenti a sostegno delle imprese. Ma gli imprenditori cosa propongono per far fronte a tale stato di cose?

La nostra Confederazione ha già recentemente predisposto un pacchetto di proposte, al vaglio delle forze sociali e politiche, che possono rappresentare una prima risposta ai gravi problemi del Paese. Indispensabile direi che a questo punto debba essere la predisposizione di prov-

vedimenti in grado di porre in atto una politica economica che agisca nel senso di ridare competitività alle nostre imprese e porre le premesse per un recupero della nostra posizione sui mercati internazionali.

A proposito dei recenti provvedimenti varati dal Governo (in particolare la svalutazione del 6 per cento della nostra moneta ed aumento del tasso ufficiale di sconto) direi che se da un lato questi non ci garantiscono una riduzione del tasso inflattivo (avremo prezzi all'estero più competitivi, ma di riflesso, pagheremo sempre più le materie prime da importare) d'altra parte hanno subitaneamente sortito l'effetto di far aumentare ancora una volta in maniera considerevole il costo del denaro, diminuendo le possibilità di finanziamento.

Una seria politica di sostegno all'economia a mio avviso dovrebbe comprendere l'adozione di provvedimenti che tocchino la globalità dei problemi; discutere sì di competitività dei nostri prodotti all'estero, di nostra concorrenzialità a livello di costi, ma avere allora anche la capacità di portare avanti discorsi quali una diversa struttura del salario, porre freno a quei meccanismi di indicizzazione legati al salario stesso, abolizione di quegli oneri impropri gravanti sull'impresa: toccare insomma tutti quegli aspetti che si traducono in costi, e costi elevati, per le aziende.

□ *Parliamo ora di scala mobile. Il sindacato, ha sempre dimostrato una certa riluttanza a toccare il tasto delle contingenze. «La scala mobile non si tocca» è stato uno degli slogan più ripetuti sulle piazze. Ora, viceversa, sembra che per lo meno una parte del sindacato manifesti una certa volontà di dialogo anche su questo tema.* Innanzitutto è necessaria una precisazione di fondo; quando a livello confindustriale si portano avanti certi discorsi, si affrontano certi argomenti, si propongono certe soluzioni anche antipopolari, non lo si fa con l'obiettivo di difendere degli interessi di categoria: si tratta di trovare forme comuni di accordo per una effettiva ripre-

sa del Paese. Lei afferma che a livello sindacale certe soluzioni stanno maturando, certi tabù stanno per essere superati: io vorrei avere questa certezza, ma purtroppo, la recente storia ce lo insegna, abbiamo troppo spesso dovuto constatare come certi impegni, direi lodevoli che la stessa controparte aveva sottoscritto sono poi rimasti nel cassetto dei sogni, non si sono mai tradotti in realtà concrete. Logico quindi che gli imprenditori manifestino ora un certo scetticismo di fronte a certe prese di posizione, e lei stesso lo ha ricordato, che non sono comuni a tutto il sindacato.

□ *A suo parere quale potrebbe quindi essere in due parole la ricetta per uscire da questa situazione di crisi?*

Penso che margini per fronteggiare questa situazione, pur se assai ridotti, ci siano tuttora. Non esistono a mio avviso ricette miracolose per guarire il nostro sistema economico. L'unica via da seguire penso sia quella di una maggiore serietà a tutti i livelli in considerazione del difficile momento che stiamo vivendo. Una serietà che mi sento di garantire da parte imprenditoriale; una serietà che deve comunque essere fatta propria anche dal sindacato e dalle forze politiche.

□ *Rientrando brevemente nell'ottica più strettamente locale, che significato può assumere la recente apertura di una delegazione dell'A.L.I. nel Magentino?*

Con l'apertura della nostra delegazione a Magenta abbiamo voluto dare una risposta concreta alla necessità degli operatori economici di quella zona, che già in passato avevano manifestato un certo interessamento nei confronti dell'attività della nostra Associazione. Del resto le caratteristiche dell'imprenditore magentino penso che sostanzialmente non si differenzino molto dalle nostre: abbiamo problemi comuni e possiamo quindi collegialmente vedere di risolverli.



foto «Il Sabato», di E. Paini

I CENTRI PER TOSSICODIPENDENTI

di GIORGIO CERATI

SOLO UN DIVERSO RAPPORTO SOCIALE
RENDE POSSIBILE IL RECUPERO

Non vi è dubbio che il fenomeno della tossicodipendenza abbia assunto, anche nella nostra zona, dimensioni vaste e preoccupanti.

Di fronte ad una realtà che interessa così estesamente, potremmo dire a livello di massa, il mondo giovanile risulta palesemente inadeguata ogni interpretazione che tenda a farne un problema individuale, un «caso» da studiare singolarmente a livello medico e/o psicologico. E questo senza negare assolutamente che ogni tossicomane è una persona, con una storia e un suo dramma personale, quindi bisognosa d'aiuto da parte del medico e dello psicologo. Neppure ci sembra opportuno enfatizzare l'importanza di una lettura esclusivamente sociologica del fenomeno, della quale si abusa con troppa facilità e leggerezza, pur avendo essa il merito di aver demistificato l'equazione droga = malattia.

Noi vorremmo tentare di porci di fronte alla realtà della droga, di questo che è un evidente e provocatorio sintomo del disagio giovanile attuale, come chi desidera lasciarsene interrogare. Non ci rifiuteremo di analizzarne e decifrarne le caratteristiche, ma con la preoccupazione ultima di verificare quale cambiamento di mentalità, di cultura e di azione chieda a noi l'esistenza reale del «drogato».

Le interviste qui di seguito riportate offrono spunto di riflessione in vista di tale lavoro.

Hanno risposto alle nostre domande il dott. Eraldo Mochetti del Centro per Tossicodipendenti presso l'ospedale di Busto Arsizio, e il dott. Giuseppe Rescaldina del Servizio Tossicodipendenza dell'Ospedale di Magenta.

Il fenomeno tossicodipendenza giovanile è ormai esteso su scala nazionale, ma in modo disomogeneo. Nella zona di vostra competenza quali caratteristiche specifiche mostra? Che entità ha raggiunto?

Mochetti: Non si può parlare di caratteristiche specifiche, se mai è da sottolineare il fatto che la massiccia presenza di una popolazione di immigrati che non solo non è stata assorbita, ma

decisamente emarginata, ha condizionato il formarsi di «sacche» entro le quali hanno avuto buon gioco gli spacciatori.

Si è andata formando una fortissima richiesta di possibilità di evasione (anche nel senso più positivo), ma la latenza delle forze sane ha lasciato campo libero a tutte le iniziative distorte. La droga è una di queste, la più appariscente ma non la sola. Attualmente nella zona di nostra competenza la popolazione dei tossicodipendenti si aggira sulle 2500, 3000 unità.

Rescaldina: Le caratteristiche della tossicodipendenza nel magentino, sono le classiche che si presentano nelle realtà emarginanti, cioè l'assunzione di una sostanza stupefacente serve a confermare uno stato di emarginazione che già esiste.

L'entità del fenomeno non è ben definibile anche se sembra molto vasto.

Le cifre che si possono dare sono quelle di persone viste e seguite dal Servizio Tossicodipendenza del nostro ospedale.

Dal marzo 1980 ad ora sono state seguite (cioè sottoposte a terapia) 207 persone.

Da un'analisi delle variabili di questi soggetti la prima deduzione è che non esiste una differenza qualitativa tra città (intesa come Milano) e provincia, ma la differenza è solo di tipo quantitativo.

Questo tipo di analisi qualitativa permette di chiarire le caratteristiche della persona tossicodipendente:

la maggior parte di essi, il 96% è rappresentato da eroinomani. Anche se tali persone assumono altri stupefacenti dichiarano che la sostanza prevalentemente usata è l'eroina, che non è un narcotico a caso; quindi esiste la conferma che il soggetto tossicodipendente è una persona che deve sedare uno stato di malessere dato da una sua emarginazione.

Lo stato civile è chiaramente lo stato celibe/nubile (87%). Ogni rapporto personale del tossicodipendente con la famiglia, gli amici

e il/la partner è mediato dallo stato di necessità e si sviluppa in funzione di questo.

Emerge come classe di età prevalente nel fenomeno, quella relativa ai 19/27 anni, con 86% dei soggetti, mentre il titolo di studio più rappresentativo degli esaminati si rivela la scuola media inferiore (60%), seguito dalla scuola elementare (24%). Considerando che il 59% del campione ha intrapreso ed interrotto il ciclo di studio immediatamente superiore, notiamo che l'area sulla quale si manifesta una problematicità di rapporti e di una crisi di valori è da iscriverne nella classe di età 11/16 anni. Il fatto che la struttura sanitaria conosca i soggetti di 19/27 anni, va interpretato come sintomo dell'esistenza di un lungo iter personale prima di approdare alle istituzioni «curative». Inoltre la differenza esistenze fra le classi di età conferma che la funzione dei servizi costituisce l'approdo finale del fenomeno assuefativo, dopo il deterioramento sia organico che dei rapporti sociali.

L'analisi della condizione lavorativa rivela la netta tendenza alla «non attività», per i casi presi in visione. Se rapportiamo a tale tendenza il basso livello di volontà, si evidenziano i connotati di classe dei soggetti tossicodipendenti.

Gli individui disoccupati avranno certamente attivato canali leciti ed illeciti per procurarsi la sostanza, ma in mancanza di fondi si avvia un rapido processo di deterioramento degli schemi relazionali, che inevitabilmente li avvicina alle istituzioni «curative». Anche qui il denaro serve come feticcio per acquistare una sostanza la quale, anch'essa un feticcio, si rivela l'interlocutore privilegiato. Sfuggono all'individuazione dei servizi sanitari i tossicodipendenti abbienti ed attivi, e la discriminante di accesso è il denaro.

Anche se qualitativamente differenti le utenze presso i servizi di città e di provincia, si eguagliano dal punto di vista qualitativo, avendo le stesse caratteristiche: la classe sociale non abbiente, il tipo di sostanza usata (in questo caso l'eroina), il totale deterioramento dei rapporti personali e sociali.

Recentemente il ministro della Sanità ha emanato due decreti che sono stati presentati come gli unici provvedimenti in mezzo ad una realtà totalmente priva di iniziative a favore dei tossicodipendenti.

Risulta invece che nella nostra zona fossero già operanti degli interventi per la presa in carico ed il recupero del tossicomane: sarebbe interessante conoscere quale attuazione era stata data alla legge n. 685/75 e quali centri (istituiti o meno dalla legge) operavano nella fase precedente l'entrata in vigore dei decreti.

Mochetti: La legge 685/75 conteneva delle proposte per la messa in funzione di organismi che avrebbero dovuto occuparsi dei tossicodipendenti depenalizzati, lasciandone naturalmente l'attuazione a Regioni e Province.

Non si è mai fatto niente di serio, in generale. Nella nostra zona opera un centro medico di assistenza sociale (CMAS) istituito dalla provincia di Varese in collaborazione con CSZ di Busto a norma della legge sopracitata.

Rescaldina: Prima del decreto Aniasi esistevano nella nostra zona due servizi, sorti per motivi diversi dall'applicazione della legge 685.

a) Il Centro Ospedaliero di Magenta è sorto inizialmente con il compito di «centro filtro», cioè per salvaguardare la struttura ospedaliera dall'ammissione di tossicodipendenti nei reparti. Questo compito è stato rifiutato sia da parte del responsabile (prof. Cesana) che dagli operatori (dott. Garavaglia e dott. Rescaldina). Si è optato invece per un servizio che garantisca una continuità di intervento sul soggetto partendo dal presupposto di base per cui si rifiutava il problema delle tossicodipendenze come problema strettamente farmacologico.

b) L'AISE (Associazione per l'Intervento Sociale contro l'Emarginazione) sorta grazie a l'interesse di un gruppo di persone sensibilizzate nei riguardi dei problemi dell'emarginazione. L'AISE ha un centro nel comune di Sedriano, che funziona in stretto rapporto con il centro

ospedaliero, esiste infatti una équipe unica tra AISE e centro ospedaliero.

|| Sono ancora operanti? Qual è il vostro giudizio sul loro funzionamento?

Mochetti: Non si possono dare giudizi perchè non si può nemmeno parlare di funzionamento efficace. Tuttavia esiste un lavoro ed un rapporto con i tossicodipendenti che viene sostenuto dall'impegno e dallo spirito di sacrificio di singoli operatori.

Rescaldina: Questi servizi sono ancora operanti e hanno un buon funzionamento a paragone di altri servizi tossicodipendenza nella regione, questo probabilmente per l'interesse e l'impe-

gno che gli operatori stessi hanno profuso; il grosso problema del centro ospedaliero è che l'équipe è fatta per la maggior parte da personale volontario o precario (tirocinanti, servizio civile, ecc.) e questo compromette la continuità del servizio stesso.

|| Il panorama attuale dei presidi contro la tossicodipendenza si è arricchito dunque di un nuovo centro, istituito a seguito dei decreti ministeriali che regolano l'impiego dei farmaci stupefacenti per la disassuefazione. Crediamo che a molti interessi una descrizione del vostro servizio. Come è impostato, metodologicamente e operativamente?



Mochetti: Torno a sottolineare che non esistono (almeno a livello pubblico) altri «presidi».

Il Centro per Tossicodipendenti presso l'Ospedale di Busto Arsizio funzionante dal 28 ottobre 1980 è formato da una équipe composta da 1 Medico Coordinatore, 2 Medici «a gettone» (in realtà è garantita la presenza di 1 solo medico, perché i gettoni riguardano la presenza rispettivamente di 3 e 4 giorni la settimana), 1 Psicologa e 1 Assistente Sociale part-time (perché sono prestate dal CSZ) e 1 Infermiera professionale. Ha accettato e continua ad accettare tutti i tossicodipendenti che ne fanno richiesta (salvo naturalmente specifiche controindicazioni). A una prima fase di assestamento, volta a stabilire un rapporto valido tra il Centro e il tossicodipendente in cui il metadone ha una funzione soprattutto di tramite, si passa alla seconda di stabilizzazione in cui l'alternativa eroina o metadone diventa più drastica. È la fase più delicata perché presuppone delle scelte esistenziali in cui la personalità del tossicodipendente viene chiaramente coinvolta per cui i risultati sono estremamente variabili. Per chi riesce a porsi la scelta precisa si concorda di comune intesa un programma a scalare fino alla condizione «drug free» (farmaco libero).

Rescaldina: Il presupposto metodologico utilizzato è, da una parte la non riducibilità della tossicodipendenza a un problema clinico, dall'altra la formulazione di un intervento globale che introduca continuità fra il momento clinico e il momento riabilitativo.

Dal punto di vista clinico il lavoro non è tanto valorizzare una certa sostanza, ma usare questa sostanza in funzione di qualcosa (esempio un ritorno al mondo del lavoro, ecc.).

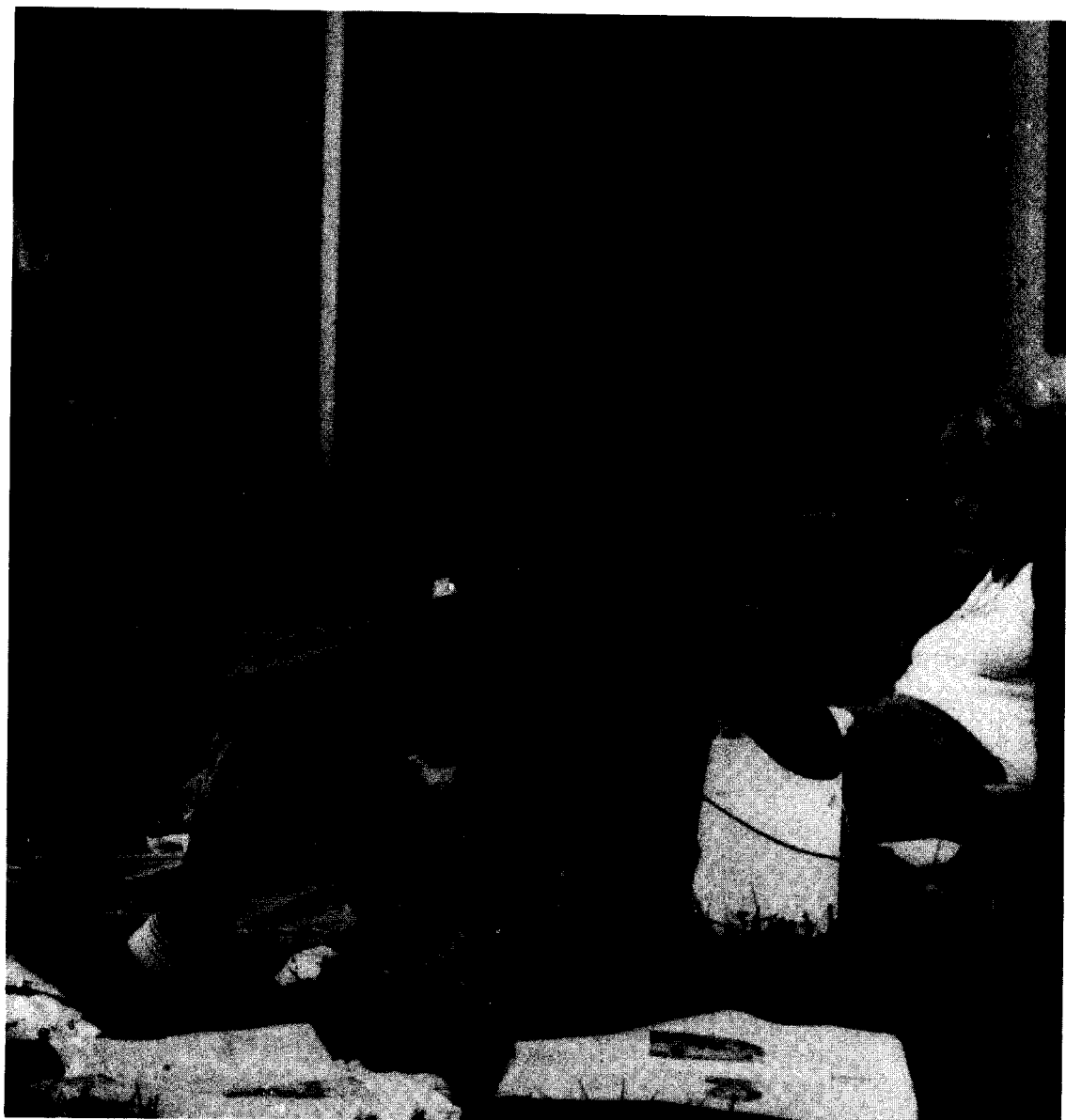
Dal punto di vista riabilitativo si pone l'utilità di avere conoscenza delle possibilità di risocializzazione che il territorio offre, vale a dire dei luoghi di lavoro e di accoglienza, anche temporalmente limitati, che possano ricreare nel tossicodipendente le condizioni e la speranza di una vita «regolare».

LA distanza di cinque mesi dal suo avvio si può forse tentare un primo e provvisorio bilancio, che tenga conto delle non indifferenti aspettative che si sono create nell'opinione pubblica circa l'efficacia di questi servizi nati per distribuire metadone e morfina ai tossicodipendenti onde allontanarli dall'eroina. Qual è stata la risposta della cosiddetta «utenza»? Quali risultati si sono raggiunti? Quale utilità reale in vista di un recupero dimostrano?

Mochetti: Il bilancio non può che essere assolutamente provvisorio: i centri hanno dovuto inventarsi partendo praticamente da zero, per cui inevitabili sono stati errori di metodologia e di conduzione.

Per quanto riguarda il nostro Centro si può dire che almeno un centinaio di giovani dai 18 ai 25 anni hanno drasticamente ridotto il consumo di eroina e una trentina ha smesso ogni rapporto con gli stupefacenti. Questi dati rapportati ai risultati nulli del passato sono un discreto successo; se ci si rapporta al numero totale dei tossicodipendenti della zona il giudizio cambia ovviamente e questo dà un'idea dei grossi limiti che si pongono a un intervento come il nostro. Lo si è visto anche nella risposta dell'«utenza»: nei primi giorni vi è stato una specie di assalto con 10-15 richieste giornaliere che poi si sono andate via via smorzando fino alle 3-4 settimane di oggi.

Scontata cioè la «novità», è apparsa abbastanza presto l'esiguità del contributo che la sola somministrazione del metadone porta agli innumerevoli problemi che il tossicodipendente si porta dentro. A questo si è cercato di ovviare offrendo tutti i supporti individuali che è stato possibile dare: colloqui personali, incontri di gruppo, aiuto nelle innumerevoli vicende burocratico-giudiziarie nelle quali quasi tutti sono coinvolti, contatti con le famiglie per riprendere o rendere stabili i rapporti ovviamente deteriorati. Soprattutto si è cercato di dimostrare la più grande disponibilità e questo si è rivelato l'elemento più produttivo. Tutto questo, però, è sempre trop-





po poco e l'esiguità dei nuovi apporti lo dimostra.

Per quanto riguarda l'utilità in vista di un recupero oltre alle considerazioni prima esposte bisogna aggiungere che tutto quanto messo in opera finora non può che essere considerato una prima fase (quella del rapporto) che, per poter essere resa produttrice, dovrà essere seguita da quella, assolutamente indispensabile, del reinserimento. Ma è chiaro che, a questo punto, dovranno essere responsabilizzate e necessariamente coinvolte altre strutture, per cui il discorso non può che diventare politico.

Proposte ed iniziative valide non mancherebbero ma è tempo che i politici invece di fare tante chiacchiere più o meno strumentalizzanti decidano di muoversi in concreto.

Rescaldina: Un concetto da sfatare nell'opinione pubblica è quello, sostenuto da molti organi di stampa, del metadone come sostanza che «guarisce» dalla tossicodipendenza: proprio perchè dalla tossicodipendenza non si guarisce con una sostanza ma con un intervento globale sulla persona.

La necessità quindi, nella prospettiva del recupero, non è tanto della sostanza usata, ma è quella di avere delle concrete possibilità nel recupero dei valori che queste persone hanno perso.

□ *Il primo decreto Aniasi, dove veniva regolamentato l'impiego del metadone, prevede la formulazione di un «piano terapeutico individuale» che ogni centro deve elaborare per ciascun soggetto prima di iniziare la somministrazione del farmaco. È facile rendersi conto delle difficoltà che questo compito comporta per gli operatori: volete parlare dei criteri che vi guidano in questo, e dei relativi problemi?*

Mochetti: Il «piano terapeutico individuale» è una di quelle belle parole di cui immediatamente sopra. Come si possa attuare di fronte a 134 persone, nell'ambiente e con il personale che è presente in équipe solo la mente polimorfa dei



politici di professione può concepirlo. Noi rimaniamo in attesa che ci illumini. Nel frattempo cerchiamo di intrattenere con il tossicodipendente un rapporto il più possibile personale, togliendo alla somministrazione ogni carattere di burocraticità e di meccanicismo e cercando di sfruttare al massimo le occasioni di contatto per far rinascere il senso della responsabilità individuale che è il più compromesso dalla dipendenza della droga.

Rescaldina: Noi abbiamo cercato di fare un «piano terapeutico individuale» a tutti quelli che abbiamo visto anche se questa formulazione crea delle grosse difficoltà che si possono sintetizzare in due grossi problemi:

a) la preparazione degli operatori: la Regione ha tentato di rispondere a questa esigenza con un corso di formazione iniziato però l'8.10.1980, cioè due giorni prima della applicazione del decreto Aniasi, e non ancora concluso. Il problema degli operatori è dunque quello di una qualifica-

zione, altrimenti si corre il rischio dell'intervento di tipo assistenziale.

b) La programmazione di un intervento passa attraverso la disponibilità di ambo le parti, di un coinvolgimento duraturo nel tempo dell'utente e dell'operatore, ma come abbiamo già visto gli operatori sono in una situazione di grossa precarietà con scarse possibilità di garantire una presenza continua e costante.

□ *Quale giudizio complessivo potete dare ora dei decreti ministeriali e delle delibere attuative della Regione Lombardia?*

Mochetti: Nessun altro giudizio, solo la constatazione che quanto ora fatto finirebbe per diventare lettera morta se non sarà seguito da altre attuazioni inderogabili.

Rescaldina: Il giudizio complessivo che posso dare parte da una grossa situazione di disagio che credo vivano oggi come oggi gli operatori di questi servizi.

La situazione è infatti altamente contraddittoria: da una parte i decreti ministeriali e regionali che non si limitano alla distribuzione delle sostanze ma parlano anche dell'importanza dell'intervento psico-sociale; dall'altra l'impossibilità pratica di fare ciò, proprio perchè nè lo Stato nè la Regione danno indicazioni per attuare quanto detto; basti pensare, per fare un esempio, al decreto regionale in cui le parole «psico» e «psicologia» vengono ripetute più volte ma non si prevede nessuna assunzione di psicologi nei presidi per tossicodipendenti.

□ *Un dubbio: la somministrazione di metadone e morfina è effettivamente finalizzata ad un recupero della persona o assolve semplicemente al ruolo di «terapia sostitutiva»?*

Mochetti: Allo stato attuale nè l'una nè l'altra in modo completo. Non può essere finalizzata al recupero della persona (per i motivi sopra esposti) nè assolve il ruolo di terapia sostitutiva in senso pieno, perchè ancora molti (per quanto a

dosaggi e con frequenza inferiori) continuano a bucarsi.

Rescaldina: Questo dubbio sta diventando una grossa realtà, dal momento che, come dicevo prima, anche se sulla carta non ci si ferma alla somministrazione della sostanza fine a se stessa, praticamente si fa di tutto per far diventare il metadone una «terapia sostitutiva» in modo che il tossicodipendente una volta avuta la sostanza non rompa gli schemi di comportamento sociale cui il benpensante è molto legato.

□ *Ci si rende sempre più conto che un aiuto reale al tossicodipendente è possibile solo offrendo occasioni e luoghi in cui la persona possa ritrovare motivazioni esistenziali per un'esperienza diversa. Esistono organismi finalizzati precisamente al recupero dei tossicomani con cui collaboriate?*

Mochetti: Finora non siamo riusciti a stabilire una collaborazione valida con altri organismi come quelli citati.

Rescaldina: La collaborazione avviene in special modo con l'AISE e con tutte le comunità terapeutiche della zona (Comunità Nuova, Mondo X, ecc.). Ma è giusto ricordare che vi sono anche persone singole o gruppi di volontari come l'Agape di Abbiategrasso.

□ *Da ultimo ci sembra doveroso lasciare spazio a vostri eventuali suggerimenti, richieste o proposte.*

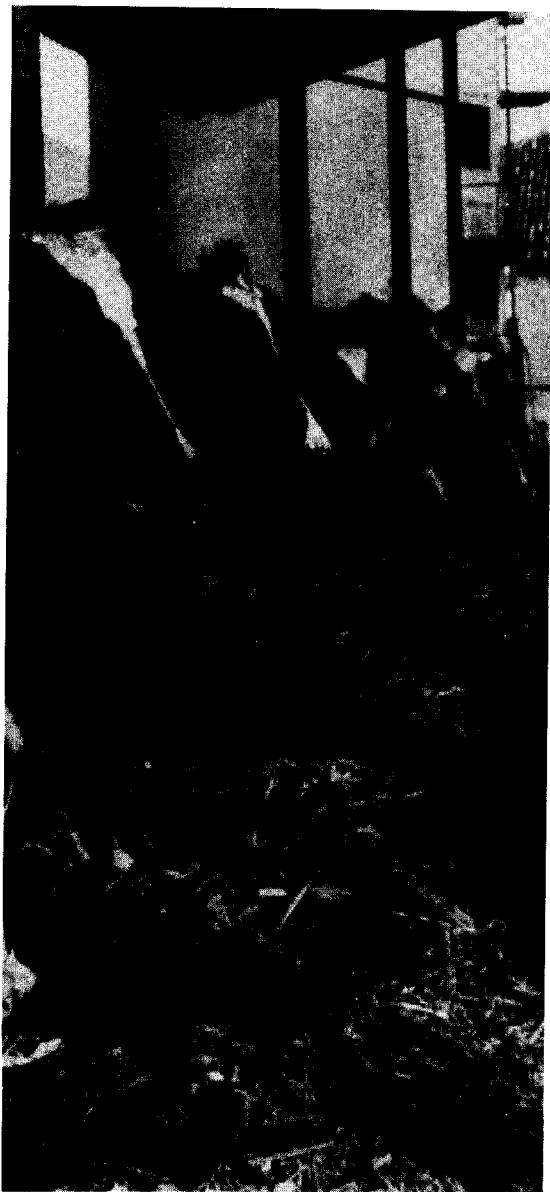
Mochetti: Il discorso ci porterebbe troppo lontano tanto più che emergono da tutto quello detto sopra.

Rescaldina: La proposta è che ci sia un reale interessamento delle persone non tanto al problema della tossicodipendenza ma per un intervento che favorisca la creazione di luoghi di incontro e di crescita per i giovani. Solo in questo modo avviene ciò che di solito si definisce «prevenzione».

L'ALLEVAMENTO DI BOVINI DA LATTE

di ROBERTO ORIGGI

SITUAZIONE E PROSPETTIVE DELLA VALLE DEL TICINO



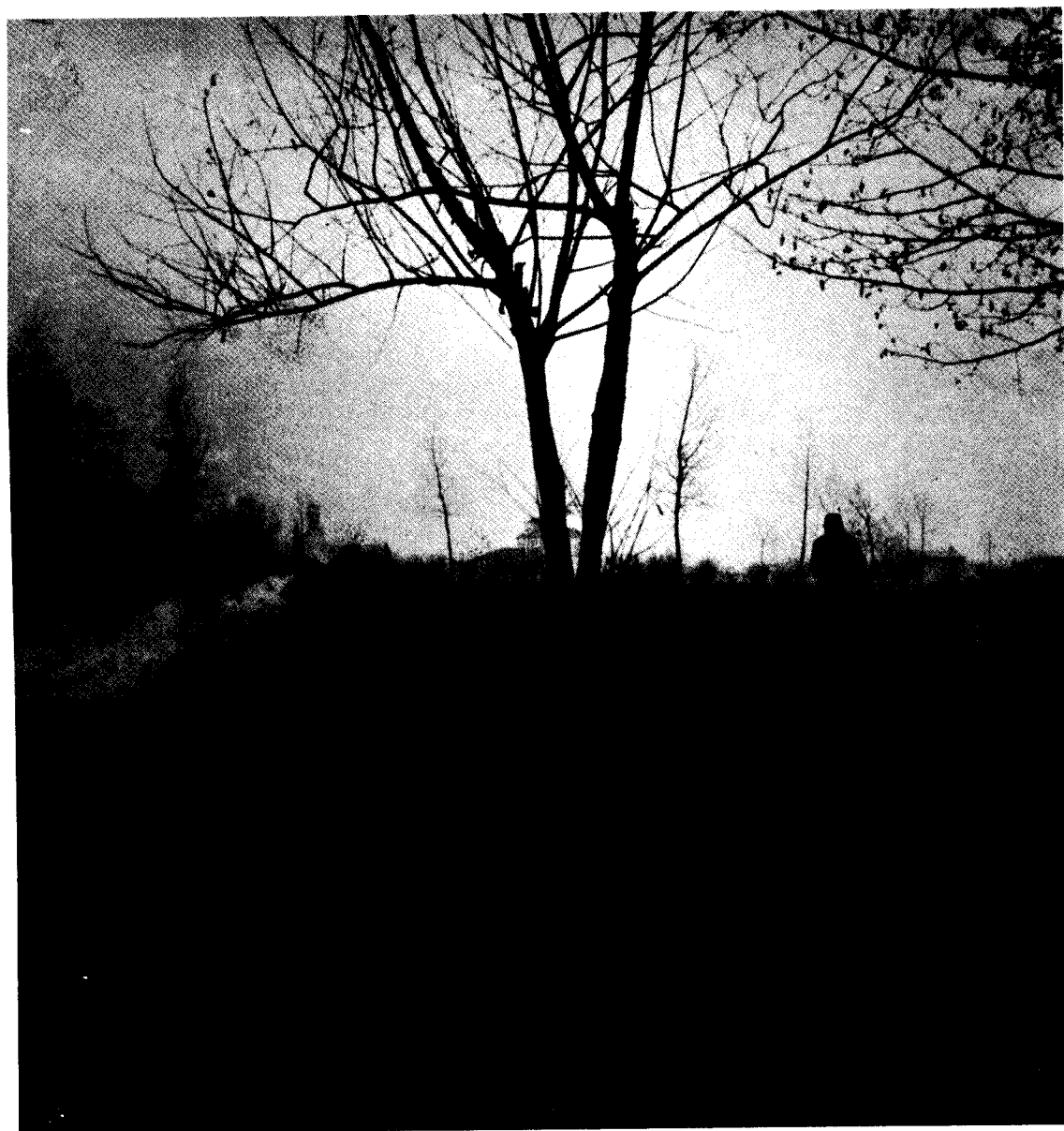
Da diversi anni in Lombardia e quindi anche nel comprensorio del Parco del Ticino (comprendente comuni delle province di Milano, Pavia e Varese) assistiamo ad una diminuzione del numero delle aziende agricole e soprattutto del numero delle aziende ad indirizzo zootecnico-bovino. Negli ultimi anni tale fenomeno si è attenuato e anzi, come è rilevabile dalle tabelle 1 e 2, assistiamo ad una ripresa dello stesso settore zootecnico-bovino in termini di numero dei capi di bestiame e di produzione del latte che sta aumentando con un ritmo annuale del 4%. La spiegazione del fenomeno è dovuta all'aumento della presenza nelle stalle lombarde di bestiame selezionato e perchè chi ha effettuato, in momenti favorevoli, investimenti per la costruzione o l'ampliamento di stalle, di silos, ecc., non può certo bloccare l'attività durante i periodi di crisi.

Le zone dove più si nota questa ripresa dell'allevamento del bestiame da latte sono il lodigiano, il codognese, il melzese e, per quanto riguarda il territorio del Parco del Ticino, l'abbiatelese anche se in tono minore per la presenza della coltura del riso; cioè quelle zone che sono sempre state per tradizione votate all'allevamento bovino, e quindi hanno aziende con strutture idonee e condotte da allevatori con buona capacità imprenditoriale in questo settore.

Sempre dalla tabella n. 2 si nota come la provincia di Pavia assieme a quella di Como continua ad avere una diminuzione del numero dei capi bovini e delle vacche da latte. I motivi sono sostanzialmente tre:

- 1) la scarsa disponibilità di mungitori,
- 2) la buona redditività delle colture di riso e mais da granella,
- 3) a differenza di altre provincie come Milano, Brescia, Cremona e Mantova, la fecondazione artificiale anche nei comuni di pianura come Vigevano è ancora poco diffusa e pochissime sono le aziende che hanno ristrutturato le loro stalle.

Quindi sono soprattutto le aziende di piccole e



medie dimensioni con strutture tradizionali che abbandonano la zootecnica per la monocoltura. Purtroppo tale passaggio di indirizzo è spesso irreversibile in quanto provoca una diminuzione di manodopera difficilmente recuperabile e spesso rovina il sistema d'irrigazione a scorrimento usato soprattutto per i prati.

Fortunatamente nelle aziende che hanno iniziato o consolidato il processo di ristrutturazione aziendale nella produzione del latte con la costruzione di nuove stalle a stabulazione libera, si nota un carico di bestiame maggiore che copre le defezioni a livello delle piccole aziende e permette di ridurre i costi di produzione del latte.

Osservando la tabella n. 3 si nota come il margine netto per quintale di latte prodotto sia il doppio nelle nuove stalle a stabulazione libera rispetto alle vecchie stalle a stabulazione fissa. I dati si riferiscono all'anno 1977, ma se si tiene conto che l'aumento annuale del prezzo del latte è stato di circa il 10-12% e che prodotti come i mangimi hanno avuto un incremento medio annuo attorno all'11%, i fertilizzanti attorno al 20%, i carburanti, i lubrificanti e l'energia elettrica solo nell'annata 78/79 maggiore del 40%, si possono considerare tali rapporti significativi anche per il periodo attuale.

Occorre poi tenere conto del problema della diminuzione della manodopera e dell'aumento del costo della stessa, infatti in una nuova stalla a stabulazione libera con sala di mungitura a spina di pesce basta un solo mungitore per 60 capi, mentre in una vecchia stalla a stabulazione fissa occorre un mungitore ogni 20 capi.

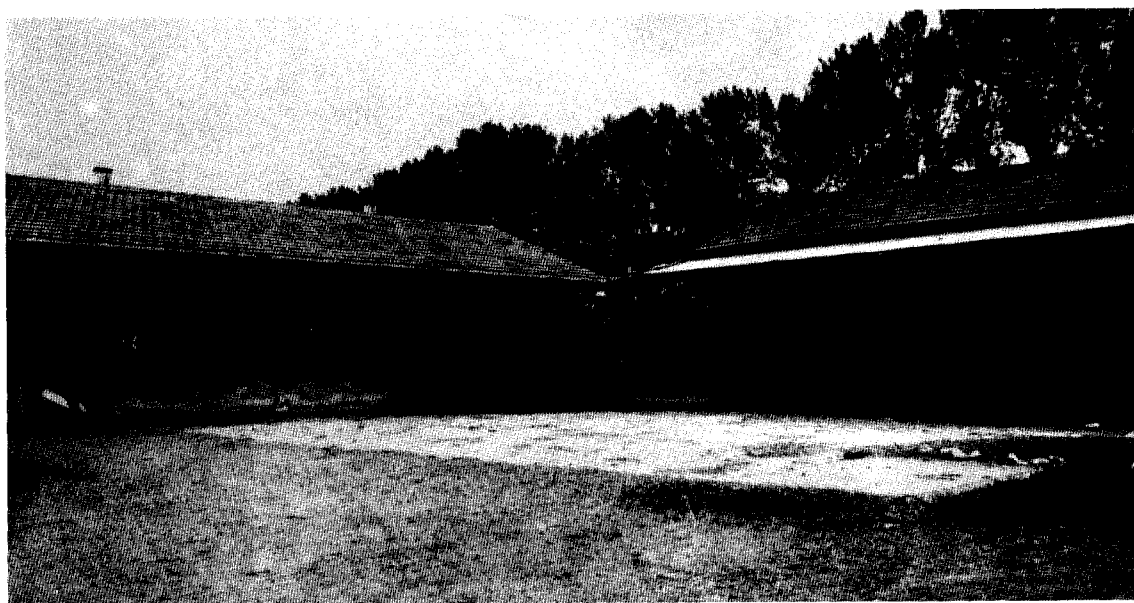
Dalla tabella n. 1 si può osservare anche un aumento dei bovini da carne. Oltre ad allevamenti con vitelloni da carne tipo Limousine e Cherolaise, che vengono importati dalla Francia ad un peso di 220-230 Kg, negli ultimi anni è stato attuato in Lombardia con risultati positivi l'allevamento delle vacche da carne con la linea vacca-vitello. Questo allevamento come l'ingrosso di vitelloni ha il vantaggio di uno scarso impiego di



manodopera e produce soggetti idonei all'igrosso e capaci di dare rese quali-quantitative in carne molto vantaggiose.

Nel territorio del Parco del Ticino la produzione della carne ha avuto una buona diffusione nei comuni della provincia di Milano e qualcosa anche nei comuni della provincia di Pavia, mentre nei comuni in provincia di Varese, la carne che sembrerebbe più confacente all'ambiente agropedologico varesino, pur avendo buone possibilità di produzione, non ha esercitato particolare interesse presso i produttori, l'uso di tori da carne (piemontese e Limousine) sulla bovina da latte ha dato invece soddisfacenti risultati.

Ormai la nostra agricoltura è avviata verso un tipo di sviluppo agricolo che prevede sempre più la diminuzione delle piccole aziende a favore delle medie, grandi aziende, la stessa legislazione della Regione Lombardia e del Piano Territoriale di Coordinamento del Parco del Ticino prevede interventi per la costruzione o l'amplia-



mento di edifici zootecnici con tutti gli impianti necessari, limitatamente alle aziende con una base alimentare autonoma ed esattamente prevede un rapporto massimo di 35 qli di peso vivo di bestiame per ettaro di superficie aziendale. Se questo processo, in accordo con le direttive CEE è necessario, occorre però porre tutte le condizioni affinché tale tipo di sviluppo non si ripercuota negativamente sul mondo rurale e quindi sulla nostra società.

La prima condizione è che tutte quelle piccole aziende condotte per lo più da anziani agricoltori che stanno continuamente diminuendo siano aiutate almeno fino a quando non si estinguano per semplice processo naturale.

Altre condizioni sono:

1) Difesa del prezzo dei prodotti (latte e carne) sul mercato, infatti sarebbe un delitto incoraggiare gli agricoltori a continuare l'attività zootecnica, facendo loro investire ingenti capitali per la ristrutturazione dell'azienda e poi

strozzarli a livello dei prezzi come è già avvenuto.

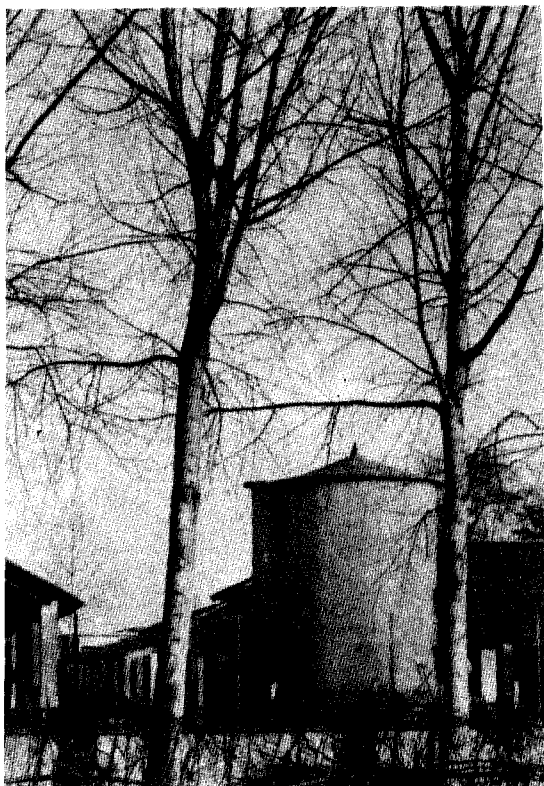
2) Maggior sollecitudine, da parte degli organi regionali, nell'approvazione dei progetti di ristrutturazione e soprattutto nel fare pervenire i finanziamenti necessari all'agricoltore.

Spesso è capitato che l'agricoltore, oltre a non avere mai totalmente coperto dal credito di miglioramento la cifra necessaria per la ristrutturazione, ha dovuto aspettare diversi mesi dall'inizio dei lavori prima di avere i primi finanziamenti. Comunque dalla tabella n. 4 è possibile notare come negli ultimi anni la regione ha incentivato questo tipo di lavoro anche nelle province interessate del Parco del Ticino.

3) Garanzia di una costante assistenza tecnico-economica agli agricoltori attraverso il potenziamento da parte della regione dei suoi gruppi di tecnici, aspetto molto carente nella nostra zona.

4) L'aumento delle aziende di media ampiez-





za non ha comportato un incremento delle forze di lavoro dipendente, ma ha allargato la fascia dei lavoratori autonomi. Ciò è dovuto sia al costante incoraggiamento in questa direzione da parte della politica agricola nazionale degli amici del dopoguerra per l'avvio di un processo di recupero delle differenze prima notevoli tra salari agricoli ed extragricoli, sia al fatto che l'agricoltore è per tradizione un imprenditore che ama gestirsi il suo lavoro. Questo comporta a volte fatti negativi come un individualismo che lo pone in una posizione scettica di fronte a proposte che prevedono un lavoro comune come la costituzione di forme cooperative, dall'altro è

difficile trovare un'altra categoria di lavoratori che ha un legame così forte e rispettoso nei confronti dell'oggetto (terra, bestiame ecc.) del proprio lavoro.

Quindi favorire l'ampliamento delle aziende, ma nello stesso tempo conservare questa attitudine imprenditoriale.

5) È incredibile come nel territorio del Parco del Ticino sia estremamente carente la presenza di Scuole professionali per l'Agricoltura.

In una zona agricola come l'Abbatense non esiste neanche un biennio professionale per i figli di agricoltori che desiderano continuare il lavoro in campagna.

La mancanza di scuole non solo non permette quelle acquisizioni tecniche, economiche, culturali ed essenziali al giovane agricoltore per migliorare la sua attività, ma è il miglior modo per sottrarre da parte dell'industria i giovani dalla campagna.

Il figlio dell'agricoltore che studia per diventare geometra, ragioniere ecc, certamente non viene aiutato a rimanere a lavorare in campagna.

Credo che su questo punto gli operatori politici debbano muoversi per individuare correttamente quali sono gli spazi che il mercato del lavoro offre sul territorio.

Concludendo, la necessità di elevare la redditività del lavoro agricolo a livelli competitivi con i settori extragricoli rende urgente una maggiore valorizzazione delle risorse, una continua difesa dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato, una ottimizzazione dell'uso dei mezzi produttivi che le moderne tecniche mettono a disposizione. Inoltre, occorre un'azione socio-culturale che valorizzi l'agricoltore come uomo.

Tabella n. 1A		REGIONE LOMBARDIA					
Classi di consistenza	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
ALLEVAMENTI							
da 1 a 3	21.382	20.204	18.479	16.101	15.212	13.761	12.134
da 4 a 10	23.517	23.761	22.326	21.373	19.587	17.838	16.473
da 11 a 20	11.876	12.138	11.392	10.858	10.216	9.775	9.395
da 21 a 30	6.500	6.514	6.382	6.162	5.900	5.615	5.232
da 31 a 40	4.189	4.254	4.202	4.235	3.978	3.758	3.669
da 41 a 50	2.626	2.828	2.838	2.955	2.813	2.728	2.764
da 51 a 100	5.194	5.497	5.723	6.150	5.988	6.099	6.251
da 101 a 200	2.049	2.265	2.364	2.590	2.761	2.755	3.018
oltre 200 capi	552	630	765	884	932	1.083	1.218
Totale	77.894	78.181	74.471	71.308	67.387	63.412	60.154
BOVINI IN COMPLESSO							
da 1 a 3	46.567	43.887	40.111	35.073	33.048	29.809	26.137
da 4 a 10	154.459	155.356	145.719	139.390	127.122	113.834	104.741
da 11 a 20	179.882	184.483	172.087	163.633	154.367	147.661	143.063
da 21 a 30	164.509	168.078	160.876	156.156	148.795	142.328	132.174
da 31 a 40	147.808	149.822	149.542	150.150	140.189	131.792	129.133
da 41 a 50	119.550	128.478	128.247	133.577	127.529	124.226	121.702
da 51 a 100	363.554	386.564	401.363	430.524	419.432	428.473	439.613
da 101 a 200	282.091	312.252	321.931	356.123	375.697	382.300	416.325
oltre 200 capi	170.242	188.464	240.922	281.748	298.729	372.730	448.013
Totale	1.628.662	1.714.384	1.780.796	1.846.374	1.824.900	1.878.153	1.960.901
VACCHE							
da 1 a 3	30.507	29.358	26.700	22.775	20.928	18.517	16.129
da 4 a 10	77.008	77.750	71.708	64.900	58.701	50.176	46.209
da 11 a 20	79.148	80.671	74.934	67.379	62.875	57.302	56.170
da 21 a 30	73.152	73.070	71.298	65.008	60.680	55.405	52.059
da 31 a 40	65.949	66.228	65.937	63.423	57.801	52.550	50.082
da 41 a 50	53.060	58.331	56.148	55.821	52.223	49.310	48.326
da 51 a 100	162.210	169.276	174.562	179.919	169.243	167.572	170.700
da 101 a 200	124.042	130.033	131.500	141.063	144.987	139.343	152.599
oltre 200 capi	60.183	65.828	75.463	83.252	92.306	101.295	116.550
Totale	725.259	750.545	748.250	743.540	719.544	691.470	708.824
VITELLI							
da 1 a 3	10.994	9.897	9.072	8.333	8.257	7.924	7.140
da 4 a 10	55.096	56.262	53.091	52.777	48.776	46.384	43.425
da 11 a 20	71.101	75.026	68.694	68.957	65.726	66.053	62.694
da 21 a 30	62.802	64.611	61.350	63.677	61.507	62.161	57.253
da 31 a 40	55.078	56.523	55.259	59.004	56.178	54.626	55.550
da 41 a 50	44.215	46.247	47.748	52.102	51.199	51.563	51.296
da 51 a 100	126.131	140.863	146.987	165.727	168.878	178.314	184.854
da 101 a 200	95.441	119.116	123.264	142.087	156.714	171.446	185.693
oltre 200 capi	70.324	88.093	122.661	149.762	154.577	210.319	266.794
Totale	600.182	656.638	688.126	762.426	771.812	848.790	914.699

Tabella n. 1B PROVINCIE DI MILANO, PAVIA E VARESE						
Classi di consistenza	Provincia di Milano		Provincia di Pavia		Provincia di Varese	
	1971	1977	1971	1977	1971	1977
ALLEVAMENTI						
da 1 a 3	1.038	264	1.306	625	1.650	563
da 4 a 10	1.434	668	2.447	1.450	977	578
da 11 a 20	851	567	1.039	803	253	257
da 21 a 30	526	356	491	387	95	119
da 31 a 40	381	344	285	250	39	77
da 41 a 50	234	258	188	155	23	43
da 51 a 100	861	770	481	522	27	56
da 101 a 200	599	608	288	267	4	11
oltre 200 capi	201	315	52	106	1	2
TOTALE	6.125	4.150	6.577	4.565	2.879	1.706
BOVINI IN COMPLESSO						
da 1 a 4	2.200	583	2.982	1.439	3.111	1.166
da 4 a 10	9.220	4.524	15.399	9.239	5.153	3.575
da 11 a 20	12.814	8.646	15.421	12.105	3.670	3.852
da 21 a 30	13.355	9.037	12.393	9.837	2.388	2.944
da 31 a 40	13.400	12.188	10.152	8.937	1.398	2.737
da 41 a 50	10.630	11.729	8.535	7.026	1.073	1.958
da 51 a 100	61.970	55.603	34.440	36.977	1.765	3.738
da 101 a 200	84.332	84.247	39.341	36.999	548	1.615
oltre 200 capi	54.825	102.019	13.095	33.739	231	476
TOTALE	262.746	288.576	151.768	156.298	19.337	22.061
VACCHE						
da 1 a 3	1.187	208	1.492	742	2.077	609
da 4 a 10	4.089	1.365	5.809	3.163	2.961	1.637
da 11 a 20	5.486	2.977	5.367	3.617	2.083	1.817
da 21 a 30	6.455	3.605	5.165	2.738	1.340	1.429
da 31 a 40	6.485	4.589	4.049	2.913	673	1.324
da 41 a 50	5.037	4.318	3.526	2.141	550	971
da 51 a 100	28.968	22.057	14.521	11.663	848	1.704
da 101 a 200	39.878	35.177	16.975	12.451	315	805
oltre 200 capi	25.324	41.659	5.675	10.541	108	292
TOTALE	122.909	115.955	62.879	49.965	10.955	10.588
VITELLI						
da 1 a 3	743	287	802	355	577	379
da 4 a 10	3.658	2.446	6.337	3.912	1.356	1.421
da 11 a 20	4.964	4.151	6.359	5.067	907	1.393
da 21 a 30	4.233	3.579	4.240	3.712	593	1.019
da 31 a 40	4.152	5.019	3.487	3.155	469	860
da 41 a 50	3.359	4.627	2.853	2.663	303	594
da 51 a 100	18.013	20.797	9.999	13.170	557	1.428
da 101 a 200	24.063	29.850	10.992	13.137	102	435
oltre 200 capi	16.486	39.828	3.470	12.523	45	43
TOTALE	79.671	110.584	48.539	57.694	4.909	7.572

Tabella n. 2				
Province	ANNO 1978 BOVINI		ANNO 1979 BOVINI	
	Totale	di cui vacche	Totale	di cui vacche
Bergamo	161.200	72.000	166.150	75.000
Brescia	455.000	172.000	476.000	174.000
Como	60.355	21.300	59.650	21.200
Cremona	362.100	134.500	354.435	135.835
Mantova	548.500	150.000	550.000	155.000
Milano	287.260	108.000	292.429	109.806
Pavia	144.600	45.000	135.538	44.528
Sondrio	39.540	19.150	41.407	19.462
Varese	26.670	11.250	26.740	11.400
Lombardia	2.085.225	733.200	2.102.349	746.231

Tabella n. 3 ANNO 1977 COSTI PER UNITÀ DI PRODOTTO (QUINTALE) DI LATTE IN LOMBARDIA				
Voci	MECCANIZZATO STABILIZZAZIONE LIBERA		MECCANIZZATO STABILIZZAZIONE FISSA	
	Valore Assoluto	Valore %	Valore Assoluto	Valore %
Prezzo di vendita del quintale di latte	25.000		25.000	
Valore della carne	7.760		9.485	
Valore del letame	4.710		5.415	
Totale	37.470		39.900	
Spesa alimentare	24.200	64,6	25.320	63,5
Spesa manodopera	4.080	10,9	6.630	16,6
Spese sanitarie	355	0,9	520	1,3
Quote ammortamento e manutenzione	1.540	4,6	1.860	4,7
Costi generali	1.720	4,6	1.035	2,6
Interessi sui capitali (fondiario e agrario)	2.550	6,8	2.830	7,1
Costo totale	34.445	91,9	38.195	95,8
Valore sotto prodotti	12.470		14.900	
Costo di produzione del latte	21.975		23.295	
Margine netto latte	3.025	8,1	1.705	4,2



Tabella n. 4

CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO: OPERAZIONI EFFETTUATE DAL 1 LUGLIO AL 30 GIUGNO 1978

province	costruzion. rurali	nuove piantag.	irrigaz.	sistemaz. terreni	formaz. proprietà coltivatr.	altre migliorie	totale	di cui agevolato/non agevol.	
Milano	4.144		57	32	3.575	2.656	10.464	2.212	8.252
Pavia	6.418	56	501	609	4.349	1.635	13.568	3.014	10.554
Varese	149		10			28	187	187	

CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO: OPERAZIONI EFFETTUATE DAL 1 LUG. 1978 AL 30 GIUG. 1979

Milano	6.670		162	432	7.233	3.324	17.821	7.731	10.090
Pavia	6.785	37	263	960	8.825	2.476	19.346	7.877	11.469
Varese	218		30		310	13	571	201	370





ALT ALLE CAVE NEL TICINO

di VALERIANO CASTIGLIONI
e FIORENZO CERATI

LO SFRUTTAMENTO INDISCRIMINATO DEL TERRENO
ALLA BASE DELLA DECISIONE DEL PARCO

Non si può più scavare nel Ticino. L'attività di escavazione dentro l'alveo è bloccata dal 1 gennaio 1981, quella fuori alveo fino a 500 metri dal terrazzamento è proibita ad eccezione di pochissimi casi in cui essa continua a tempo determinato e a determinate condizioni, non oltre, comunque, il 1982.

Il risultato è stato ottenuto dall'applicazione rigorosa della legge regionale 33 del 22 marzo 1980 (Piano Territoriale di Coordinamento del Parco del Ticino).

La disputa tra cavaatori e Consorzio del Parco ha avuto il suo apice nell'estate del 1980.

In sostanza il Parco ritiene che le cave con la loro attività producano gravi danni all'equilibrio idrogeologico del fiume e della sua zona circostante, mentre i cavaatori ritengono di essere ingiustamente perseguitati e di fare da capro espiatorio in una situazione che richiederebbe ben altri provvedimenti.

Ma procediamo con ordine. La questione, già nell'aria da qualche anno esplode nel giugno scorso quando i dirigenti del Parco notificano ai cavaatori l'obbligo della chiusura.

I cavaatori decidono per tutta risposta unilateralmente e indiscriminatamente una serrata nella consegna di tutto il materiale inerte, senza però smettere di cavare. In dettaglio viene specificato che l'articolo 17 del P.T.C. vieta l'inizio e la continuazione di attività di cava entro l'alveo di magra del fiume, nonché nelle zone di riserva integrale, di riserva orientata o comunque poste a non più di 500 metri dal ciglio dello stesso.

L'articolo precisa inoltre che «potrà essere ammessa in via eccezionale, e comunque subordinata alle compatibilità ambientali, la prosecuzione temporanea delle attività di cava solo se, entro il 24 settembre 1980, sarà intervenuta una specifica autorizzazione che sarà soggetta a termine definitivo e che dovrà essere rilasciata con i contenuti e le procedure previste... sulla base di un progetto che subordini la coltivazione del materiale di cava al recupero idrogeologico e ambientale».

I cavaatori sostengono che questa normativa bloccherebbe non solo le loro attività, mettendo in crisi l'occupazione degli addetti al settore, ma procurerebbe gravi difficoltà allo stesso settore dell'edilizia e delle costruzioni in genere. Da parte del Parco si sottolinea invece come a questa situazione si sia arrivati per esclusivo «merito» della noncuranza dei cavaatori stessi che per anni avrebbero cavato dissennatamente, senza alcuna legge e contro ogni regola.

Insomma, se l'ambiente naturale del Parco del Ticino ha subito negli ultimi decenni pesanti alterazioni è anche colpa loro.

Ma le motivazioni del Consorzio del Parco si riferiscono anche a dati obiettivi: negli ultimi quarant'anni il fondale del fiume si è abbassato verso la foce di un metro e dieci centimetri con un forte incremento progressivo nell'ultimo decennio. Viene sottolineata, inoltre, la particolare conformazione geomorfologica del Ticino che, nel suo corso sublacuale, corrispondente al territorio del Parco, non riceve l'apporto di alcun materiale litoide (infatti non ha affluenti) se non a spese dell'erosione dei territori attraversati. Secondo i dirigenti del Parco, quindi, l'attività dell'uomo non deve volgere a gravare il già delicato e precario equilibrio naturale.

Nella polemica si inserisce *Italia Nostra* che sottolinea come la credibilità del Consorzio del Parco non può essere messa in gioco dopo anni di lavoro che ha visto impegnate tutte le forze politiche, produttive e culturali. *Italia Nostra* chiede quindi l'intervento della magistratura nei confronti dei cavaatori e della loro ingiustificata e strumentale serrata, e sollecita la Regione Lombardia a voler produrre il Piano Cave che avrebbe dovuto già andare in vigore nel 1977 ma si trova tuttora in fase di studio.

Da parte dell'associazione si stigmatizza inoltre il fatto che una grossa percentuale del materiale scavato in Lombardia, finisce nella vicina Svizzera, dove una rigorosa legislazione proibisce l'escavazione selvaggia.

Su questo punto la polemica si fa aspra: i rap-



presentanti dell'ANEPLA ritengono quest'ultima accusa infondata e minimizzano la quantità di materiale che verrebbe esportata (clandestinamente), altri invece sostengono che si tratterebbe addirittura di oltre il 20% del prodotto annuo.

Se ne arguisce che, pur restando ancora imprecisa e vaga la quantità di sabbia e ghiaia che ogni anno finisce effettivamente oltre confine, si tratta di un traffico che esiste, per ammissione della stessa associazione dei cavatori, e che deve cessare.

Ma vediamo ora di capire nel dettaglio i provvedimenti presi e le loro motivazioni.

Il problema è complesso sia dal punto di vista della normativa che dal punto di vista dei fenomeni che avvengono nel letto del fiume e nelle sue immediate vicinanze. Inoltre diversi sono gli interlocutori.

La legge ha fissato le competenze, in materia di cave del Ticino, nel seguente modo: per quelle in alveo, da Sesto Calende al ponte di Bereguar-

do la competenza è della Regione, da Bereguardo alla confluenza con il Po la competenza è affidata al Magistrato del Po; per le cave fuori alveo invece la competenza è totalmente della Regione.

A proposito delle cave, quelle cioè che lavorano all'interno del fiume, si era costituita nel novembre 1979 una commissione comprendente: Regione Lombardia (Assessorato all'Ecologia); Ufficio Cave Regione Piemonte; Genio Civile di: Milano, Novara, Varese, Pavia; Magistrato per il Po, Parco Piemontese del Ticino, Parco Lombardo della Valle del Ticino.

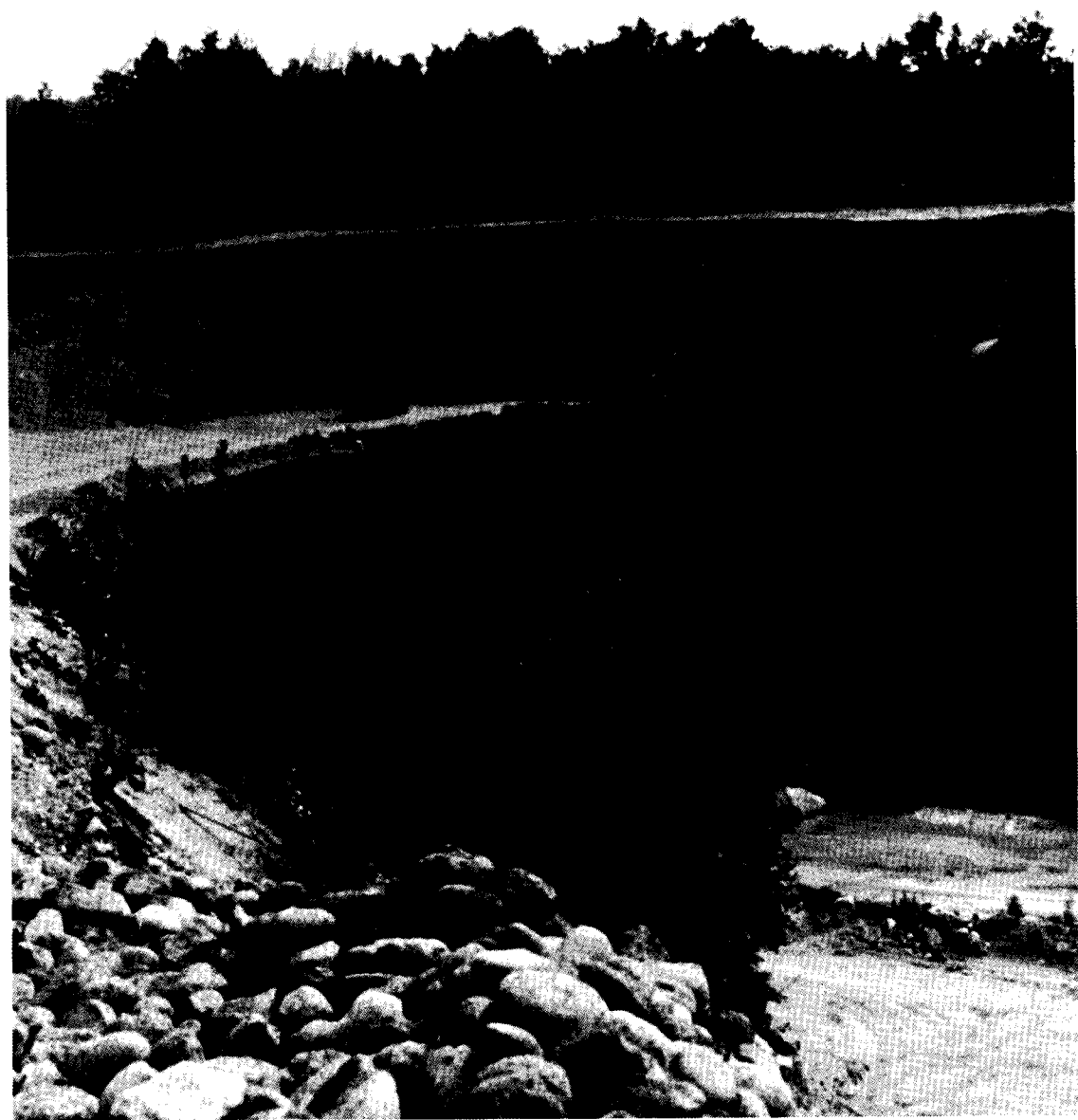
I lavori di questa commissione si erano indirizzati alla definizione delle caratteristiche e alle modalità di esecuzione e di controllo delle attività di escavazione.

Per il 1980 la commissione aveva concesso il permesso di scavare a 8 imprese.

Dal 1° gennaio 1981 anche a queste ditte è stata ordinata la chiusura.

Il provvedimento è stato emesso dal Magistrato





per il Po, l'ente specifico che ha competenza in materia, in accordo con le linee programmatiche del Parco.

D'ora in poi ogni estrazione dentro il letto del fiume andrà finalizzata ad interventi di regolazione idraulica atti a normalizzare la regimazione delle acque (come ad esempio l'asportazione di anormali alluvioni che causano irregolarità nel corso della corrente).

Sono finite così le rapine del fiume che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del dopoguerra. Tale indiscriminato saccheggio, avvenuto per la maggior parte senza alcun controllo, ha mangiato al fiume milioni e milioni di metri cubi di ghiaia e di sabbia (la più pregiata di tutta Italia). Le continue escavazioni, poi, condotte in modo selvaggio sulle sponde e al centro della corrente, sono state la premessa delle tracimazioni ed esondazioni del passato, quando sono andati distrutti, durante le piene del fiume, difese poste a guardia di importanti opere idrauliche, centri ricreativi pubblici e privati, e sono andati sommersi e devastati boschi di interesse ambientale prioritario e coltivazioni agricole. Danni notevoli sono stati provocati e altri incalcolabili ne sarebbero derivati se fosse continuato questo saccheggio che fa guadagnare somme ingenti a pochi cavaatori ma causa disastri all'intera comunità.

Per quanto concerne le cave fuori alveo, viene ribadita la validità della normativa del Parco che stabilisce nel «famigerato» articolo 17 la cessazione di ogni attività di cava. Esiste la possibilità di una autorizzazione da parte della Regione Lombardia che proroghi a tempo determinato alcune attività solo nel caso in cui venisse presentato un progetto che subordini la coltivazione del materiale di cava al recupero idrogeologico e ambientale.

Una apposita commissione tecnica si è incaricata di individuare i criteri e quindi di suggerire indicazioni precise agli enti preposti a concedere l'autorizzazione o meno della prosecuzione temporanea dell'attività stessa.

I parametri proposti sono necessariamente molto restrittivi. Si parla di vincoli urbanistici e paesaggistici, proposti sia dagli enti locali che dal Parco; di vincoli idrogeologici e archeologici sempre secondo le previsioni del Parco e di altre normative regionali e nazionali; di pregiudiziali amministrative (autorizzazione mancante o irregolare), o contrattuali (inadempienze alle condizioni poste dall'autorizzazione e nel lavoro di recupero ambientale).

Alla luce di tali premesse è abbastanza facile comprendere come la percentuale delle autorizzazioni alle proroghe sia notevolmente bassa rispetto alle domande: delle 20 cave attive nelle zone di divieto ben 12 sono state chiuse definitivamente dal 24 settembre 1980, per 6 cave l'attività è prorogata fino al 1981, solo per 2 fino al 1982.

La guerra comunque non è finita. I cavaatori, segnatamente quelli che non hanno ottenuto la proroga, hanno presentato ricorso al TAR ritenendo incostituzionale gran parte della normativa del Piano Territoriale del Parco del Ticino ed in particolare l'articolo 17. Impossibile dare un quadro delle motivazioni.

Basti pensare che vengono scomodati, solo per citarne alcuni, gli articoli 3, 5, 41, 42, 70, 97, 113, 117 della Costituzione.

Mentre i cavaatori, quelli che hanno ottenuto proroga non hanno presentato ricorso, attendono che «giustizia sia fatta», il Consorzio del Parco, d'intesa con l'Assessorato all'Ecologia della Regione sta per proporre un piano generale di restauro delle zone scavate.

Si tratta di un centinaio di cave rimaste abbandonate negli ultimi anni che hanno lasciato enormi crateri in uno dei territori più incontaminati della Lombardia, rendendolo simile ad un paesaggio lunare.

Una pesante eredità di devastazioni che il Parco si è trovato sulle spalle e alle quali occorre porre urgente rimedio.

Il piano verrà preliminarmente discusso con i singoli comuni interessati perchè possano pro-



poire, a seconda delle diverse necessità, le destinazioni e l'utilizzo delle future aree recuperate.

Parallelamente il Parco si è impegnato anche in accordo con l'Associazione dei cavatori a individuare nuove localizzazioni (con ogni probabilità tre «poli», uno al nord, uno al centro, uno al sud, fuori, comunque, dalle aree di divieto) dove potranno svolgersi attività di escavazione assistite da precisi progetti di restauro, garantite da idonee cauzioni e finalizzate al recupero ambientale finale.

Comunque vadano a finire le cose, l'intera vicenda mostra ancora una volta come il problema generale della politica ambientale in Italia

debba ancora trovare la sua giusta collocazione, o meglio come sia di là da venire una consapevolezza della difesa della natura come bene comune.

Nessuno nega infatti che il problema sia anche quello di razionalizzare gli interventi e le relative normative perchè, nel limite del possibile, non vadano a scapito degli interessi di alcuni; ma certo non si può pretendere che questi interessi condizionino o addirittura vanifichino un lavoro che, almeno in prospettiva, vuole offrire un quadro di sfruttamento delle risorse del territorio che valorizzi intelligentemente e globalmente e non parzialmente le potenzialità dello stesso nei confronti dell'uomo.

S'IMPONE UN LAVORO DI SENSIBILIZZAZIONE

di SERGIO MUSITELLI

EFFETTUATI TRE CORSI DI AGGIORNAMENTO PER INSEGNANTI

L'articolo 2 dello *Statuto* del Parco Lombardo della Valle del Ticino, nel fissare gli scopi che il Consorzio si prefigge, indica, fra gli altri, quello di «tutelare in via prioritaria l'ambiente storico-naturale» e quello di «promuovere e garantire l'uso sociale» del territorio del Parco stesso. Il *Piano territoriale di coordinamento*, approvato con Legge regionale n. 33 del 22 Marzo 1980, ribadisce, al 2° comma dell'Art. 1, quanto chiaramente espresso nello *Statuto*: «il piano indica gli obiettivi sia generali che di settore dell'attività amministrativa, al fine di tutelare e valorizzare le caratteristiche storiche, ambientali e naturalistiche dell'area, in funzione dell'uso sociale e dei suoi valori».

L'attenzione prioritaria posta sui due aspetti, storico e sociale, ed in particolare accento col quale viene enunciato e ribadito l'impegno del Parco in queste due direzioni sono fra i caratteri più peculiari e che più profondamente differenziano e che più eminentemente qualificano il Parco del Ticino nei confronti di tutti gli altri Parchi d'Italia.

Non è dubbio, d'altra parte, che la realizzazione dei due obiettivi, che pure appaiono come chiaramente primari, è fra le più complesse e difficili, anche e soprattutto perchè coinvolgono e sono, a loro volta, coinvolti dalla problematica didattico-educativa a livello comunale, regionale e nazionale.

Ciò perchè da un lato la tutela «in via prioritaria» di un *ambiente storico* presuppone una lunga e non certo facile operazione di carattere eminentemente culturale volta non solo a sensibilizzare la società vivente nel Parco, ma anche, in maggiore o minor misura, ad educarla; dall'altro il concetto di «uso sociale» non può essere e rimanere inteso solo in relazione con le cosiddette *attività del tempo libero* o allo sport: «uso sociale» è espressione tanto impegnativa quanto, nella sua genericità, vasta e, per così dire, onnicomprensiva.

Vedendo questo secondo concetto sotto la prospettiva del primo, risulta chiaro che «uso socia-





le» finisce se non per identificarsi, quanto meno per impegnare ed essere impegnato massicciamente nella problematica didattico-educativa e, quindi, nella problematica della Scuola.

Il coinvolgimento del Parco nel problema della Scuola porta con sé, per conseguenza, il suo coinvolgimento anche e soprattutto in un altro problema, fra i più scottanti ed urgenti della nostra società: quello dell'*occupazione giovanile*. A nostro parere, vedere questo problema esclusivamente sotto l'aspetto, per così dire, quantitativo, ossia quale esso risulta dal confronto e dalla sproporzione fra le forze-lavoro giovanili potenziali e le forze-lavoro giovanili effettivamente impegnate *in atto* nel mondo del lavoro, significa vederne l'aspetto certo più evidente, ma non l'unico, né, forse, il più grave. Il problema è molto più complesso in quanto nasce da cause diverse e che si sovrappongono e si intrecciano fra loro.

Non vogliamo parlare, non è questa la sede né è di nostra rigorosa competenza il farlo, della questione della «preparazione» dei giovani al mondo del lavoro; è problema troppo vasto, che, tuttavia, va denunciato, come si fa da tempo da tutte le parti nonchè da tutte le forze politiche seriamente impegnate. Vogliamo, piuttosto, richiamare l'attenzione su un grave aspetto del problema, che tocca sia i disoccupati, sia gli occupati ed in egual misura, anche se in modi diversi: l'aspetto della «pendolarità», che colpisce operai, impiegati, persino dirigenti e, non di rado, liberi professionisti, oltre che una gran parte della massa di disoccupati in numerosissimi settori del mondo del Lavoro.

Ciò è dovuto al fatto che non solo manca, e non si è mai pensato a proporla sia pure in via di ipotesi, una *programmazione* degli studi, ma anche le scelte dei diversi indirizzi vengono effettuate a livello individuale e familiare, senza che intervenga minimamente nella scelta l'elemento «territorio». I criteri, generalmente, sono due: quello dell'attività paterna o, più in generale, familiare, attività nella quale si intende inserire il

futuro diplomato o laureato o specializzato; e quello dell'obiettivo finale, ossia «un buon lavoro o una buona professione adeguatamente remunerativi», senza che ci si preoccupi del *come* e del *dove* si possa trovare il suddetto posto o si possa esercitare la suddetta professione.

Nel primo caso il problema della «pendolarità» non sussiste, ma va osservato che in esso rientra una percentuale minima dei futuri laureati o diplomati o specializzati.

La situazione è pesante nel secondo caso: in un territorio affamato, per esempio, di periti agrari si sfornano corsi di ragionieri o di geometri mentre in un altro, assetato di geometri, si creano eserciti di periti agrari o di avvocati. Non è chi non veda come, da ciò, nasca inevitabilmente da un lato una enorme massa di «pendolari» costituita da diplomati, laureati o specializzati per così dire «sfasati» rispetto alle richieste poste ed alle possibilità offerte dal loro territorio; dall'altro una non meno consistente massa di *disoccupati* in quanto non inseribili e non assorbibili dal contesto territoriale.

È appunto alla luce di tutti questi problemi che il Parco Ticino può e, in certo senso, sente di dover intervenire, proprio per attuare, almeno per il settore della Scuola, i principi stessi che ne ispirano lo *Statuto* ed il *Piano territoriale di coordinamento*.

Certo non può essere sua pretesa quella di risolvere questi problemi — operazione per la quale il Parco Ticino non ha né la qualifica, né i poteri, né i mezzi.

Tuttavia riteniamo che avviare un discorso serio, meditato e coerente che costituisca un primo esempio, un'ipotesi di lavoro e, quindi, una proposta ed una spinta nonchè uno stimolo a sentire questi problemi, ad affrontarli ed a tentarne una soluzione sia compito cui un Ente come il nostro non solo sia sensibile, ma, soprattutto, non possa e non voglia sottrarsi.

Questa sensibilità e questa volontà hanno voluto esprimere i tre corsi organizzati e realizzati nell'arco di undici lezioni ciascuno rispettiva-



mente a Gallarate, a Magenta e a Pavia dal 20.1 al 10.4.1981 e rivolti all'aggiornamento degli Insegnanti delle Scuole Elementari e Materne nonché agli Operatori culturali del territorio del Parco.

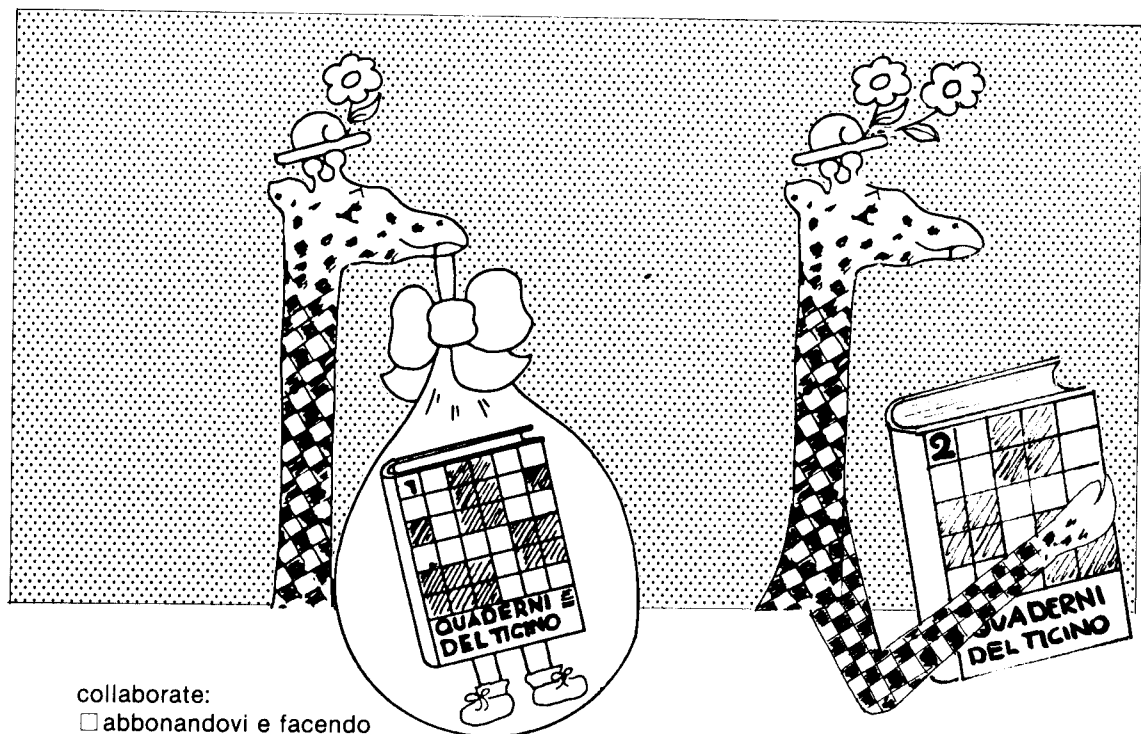
Gli obiettivi che ci eravamo proposti erano principalmente due: prima di tutto avviare, appunto, il discorso sulla «ipotesi di lavoro» della quale abbiamo parlato, ossia stimolare soprattutto gli Insegnanti ad una, per così dire, *coscienza territoriale*, la quale è ovvio non potrà non trasmettersi dai docenti ai discenti; in secondo luogo fornire ai docenti e ai loro allievi un «materiale didattico» concreto, vivo e palpitante, ben più

vero ed utile e ben più fecondo di tutti i «sussidi didattici» artefatti ed artificialmente realizzati, quando non del tutto assenti dalle Scuole per scarsità o mancanza di fondi adeguati all'acquisto. Quanti genitori hanno dovuto fornire ai loro figli scatole di mollette per i panni con le quali i ragazzi sono chiamati a realizzare la solita sedia a sdraio o la altrettanto solita cariola? Perché non rendersi conto che il territorio del Parco è un emporio inesauribile di «materiale didattico»?

Era necessario sia che gli Insegnanti si rendessero conto di questo e della completa e totale disponibilità del Parco Ticino per il settore didattico-culturale, sia che essi fossero posti in grado di poter usufruire di tutto il materiale offerto del Parco e, quindi, che le lezioni dei Corsi fossero soprattutto ed eminentemente *pratiche, concrete, ossia immediatamente fruibili*.

L'entusiasmo con cui gli Insegnanti e gli Operatori culturali hanno risposto alla iniziativa; il calore col quale hanno partecipato alle lezioni, intervenendo con quesiti, proposte, prestazioni anche manuali (la realizzazione di un modello di plastica ha visto i discenti collaborare manualmente con i docenti!) in tutte e tre le sedi ci hanno testimoniato della validità della nostra iniziativa e, nel contempo, la vasta eco, sul piano concreto, suscitata da essa in numerosi Comuni del Consorzio nonché in tutte le Scuole, ci ha confermato che di una iniziativa come la nostra *si sentiva il bisogno*. Ma, soprattutto, il concreto successo a tutti i livelli ci ha infuso nuova energia, ci ha accresciuto il coraggio per continuare con le altre prossime iniziative delle quali questi Corsi sono stati nient'altro che la premessa.

Una premessa, se vogliamo, pionieristica, ma che cosa del Parco Ticino non è pionieristico? La sua stessa costituzione, la sua stessa struttura sono un atto di coraggioso pionierismo!

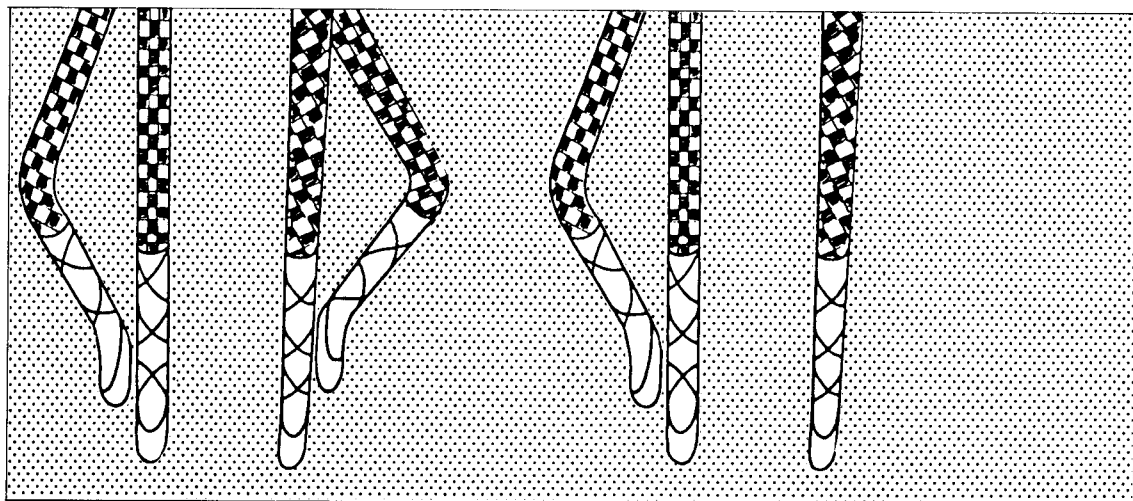


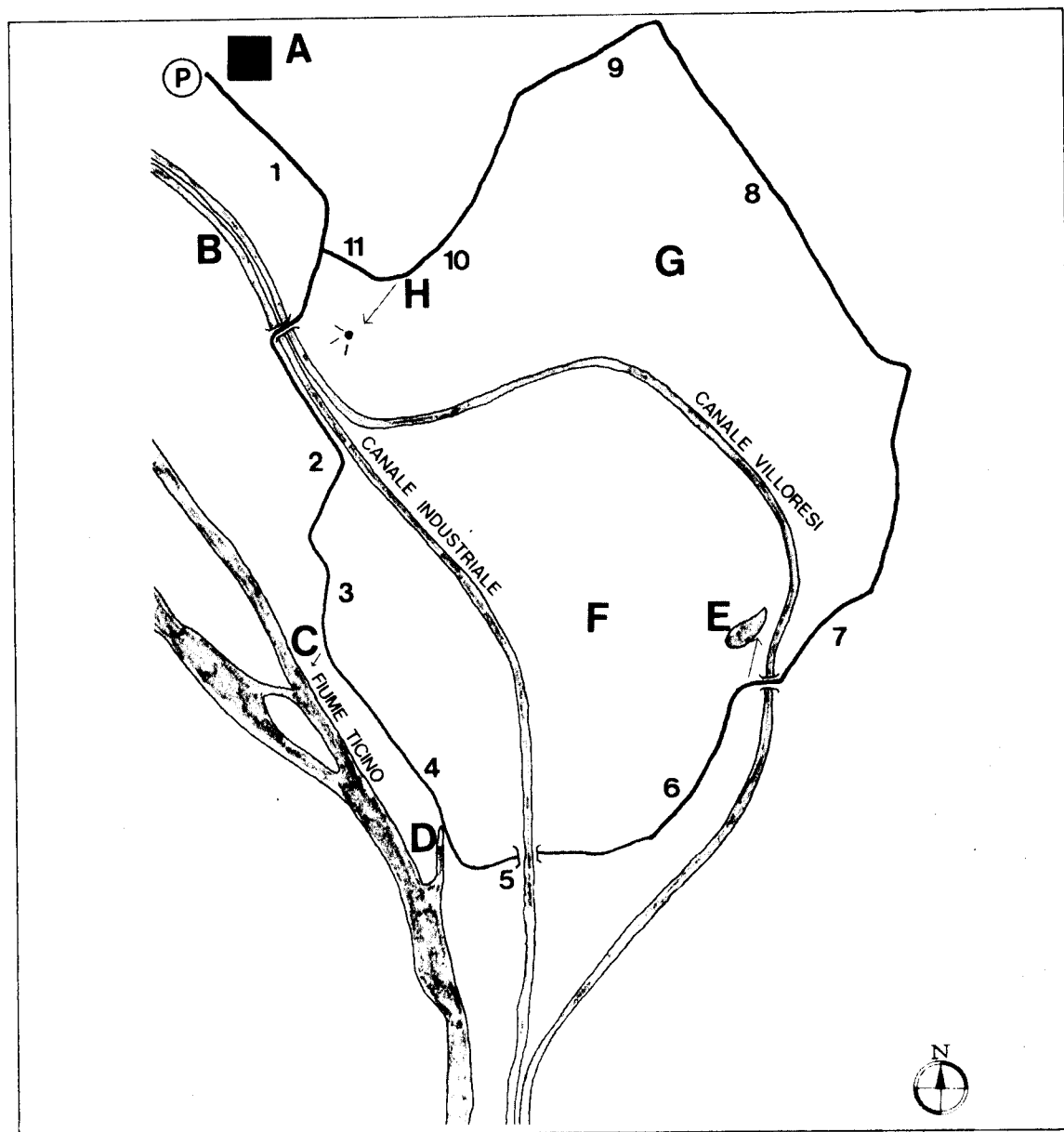
collaborate:

- ☐ abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
- ☐ scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
- ☐ inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

**QUADERNI
DEL TICINO**





MADDALENA BRUGHIERA DEL DOSSO

UN ITINERARIO PEDONALE IN COMUNE DI SOMMA LOMBARDO (*)

Itinerario: Maddalena-Brughiera del Dosso in comune di Somma Lombardo

• Lunghezza: Km. 6,5.

• Forma e tempo di percorrenza: pedonale 1 ora e 30 minuti.

• Motivi d'interesse: A, il centro storico di Maddalena da cui si aprono ampie visuali sulla vallata fluviale; B, i tracciati del canale industriale e del canale Villoresi; C, le visuali sul fiume; D-E, la presenza di langhe e di piccoli specchi d'acqua; F-G, le zone boscate ampiamente percorribili della Brughiera del Dosso e della Brughiera Belcora; H, la Cascina Caslaccio e l'area che la circonda in posizione elevata sul ciglio del terrazzo.

Raccordi con l'accessibilità fluviale: dall'alzaia del Canale industriale si dipartono quattro accessi al fiume.

• Parcheggio: nel centro di Maddalena.

1. Dal centro di Maddalena si procede verso S E lungo una strada asfaltata; si attraversa un ampio spazio erboso con zone boscate ai margini e si scende entrando nella zona boscata.

2. Si attraversa il ponte sul Canale Villoresi e il Canale Industriale, si piega a sinistra procedendo per un brevissimo tratto lungo l'alzaia del canale Industriale quindi si piega a destra fino allo stabilimento del lanificio di Somma.

3. Si procede lungo una strada sterrata che, dopo aver superato il Molino Riserva piega a sinistra e quindi a destra, attraversando un'area agricola recintata dominata dalla Villa del Dosso, avvicinandosi al fiume.

(Attraversando un piccolo campo si può raggiungere il fiume e costeggiarlo per un breve tratto lungo uno stretto sentiero, C).

4. La strada procede rettilinea per 400 m. circa attraverso l'area agricola raggiungendo una piccola lanca di notevole interesse ambientale (D).

5. Si costeggia per un breve tratto la lanca, quindi si piega a sinistra all'interno di una fascia boscata e si attraversa dopo un centinaio di

metri la galleria sotto il Canale Industriale.

6. Dopo aver superato un'ampia radura determinata da recenti tagli la strada si snoda per 500 m. circa all'interno di una compatta ed interessante zona boschiva in cui prevalgono i castagni, i noccioli e le roverelle e sono presenti anche abeti rossi e pini, e piega quindi a destra raggiungendo il ponte sul canale Villoresi. Poco prima del ponte, superata una recinzione in fili di ferro, si può raggiungere uno specchio d'acqua di particolare interesse ambientale e procedendo verso nord per un centinaio di metri lungo un percorso che corre parallelo al canale.

7. Superato il ponte si piega a sinistra procedendo per 800 m. circa all'interno di una zona boscata lungo una strada con un fondo a tratti sconnesso che sale fino alla Brughiera Belcora in prossimità della provinciale per Somma.

8. Si piega a sinistra e si procede lungo una strada che corre rettilinea per circa un chilometro all'interno della brughiera coperta di pini e ricca di cespugli di ginestre.

9. Si piega ancora a sinistra e si procede per 300 m. circa lungo i margini di un campo.

10. Si piega ancora a sinistra all'interno di un bosco di castagni, noccioli e roverelle e si raggiunge dopo circa 400 m. la Cascina Caslaccio. La zona attorno alla Cascina si presenta particolarmente adatta per la sosta e per i picnic; spingendosi verso sud, dopo aver superato un ampio spiazzo sterrato si raggiungono i margini boscati della costa che scende verso i canali; tra gli alberi si possono intravedere interessanti visuali della vallata.

11. Dalla Cascina si scende verso Nord e, superata una strada trasversale a fondo ghiaioso, uno stretto sentiero raggiunge la strada asfaltata che porta a Maddalena.

12. Si piega a destra e si sale verso il grande spiazzo erboso su cui si affacciano le case di Maddalena.

(*) Dal bollettino *Parco Ticino Notizie*, n. 6, 1980.

CINQUE BANCHE IN UNA



**UN SERVIZIO BANCARIO COMPLETO
CON UNA RETE DI 460 SPORTELLI**

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31/12/1979 L. 901/729 828 702

UN'ABBAZIA DA SALVARE

di ALESSANDRO RONDENA

A MORIMONDO UN INSEDIAMENTO CISTERCENSE
NELLA VALLE DEL TICINO

La forza dell'unità è l'indice della potenza di una vita. Questa è l'impressione evidente, che si riporta percorrendo con attenzione i grandi spazi dell'abbazia di Morimondo. Ancor più, la struttura dell'abbazia cistercense (Morimondo è uno degli esempi più fedeli) è uno spazio, tramandatoci dalla storia, dove non esiste differenza tra forma e contenuto, tra soggetto e struttura, tra la vita e gli spazi che la esprimono.

Infatti l'architettura è per i monaci cistercensi strettamente connessa, parte integrante della loro vita, tanto da rispecchiare la povertà, la semplicità, la robustezza e la dignità della loro esperienza.

Per questi motivi non è possibile conoscere l'abbazia di Morimondo non solo storicamente, ma nel suo formarsi come abbraccio dello spazio, come architettura, senza conoscere, seppur sinteticamente, il soggetto promotore e la storia che l'ha contraddistinto.

Chi furono i cistercensi? Quali furono le origini di quest'ordine sorto nella grande famiglia benedettina?

IL MOVIMENTO CISTERCENSE

Il movimento monastico che prese il nome di cistercense (1) fu promosso da Roberto di Champaghe, abate di Molesme, (altipiani di Langres in Borgogna) che visti vani i tentativi di riportare l'osservanza della regola benedettina in quell'abbazia, la abbandonò, portando con sé il priore, e 21 monaci che ne condividevano le aspirazioni.

Nella festa di S. Benedetto del 1098, si fermò in una località paludosa (2) detta Cîteaux, in latino Cistercium, fondandovi il primo insediamento (3), e da quella località i cistercensi ereditarono il nome.

Qui, in assoluta solitudine, questo piccolo nucleo, in un clima di preghiera e di duro lavoro, ristabilì il giusto equilibrio proprio della regola di S. Benedetto, sintetizzata nel motto «ora et labora» (4).

Molte furono le difficoltà che all'inizio ostacolarono il cammino di questo nuovo

ordine, ma, quando l'esperimento fu prossimo al fallimento, anche per la mancanza di vocazioni, un fatto nuovo cambiò totalmente il destino di questo nuovo tentativo: l'entrata nella comunità di Cîteaux, di Bernardo di Fontaine (5).

Da questa vocazione e dalle altre che presto seguirono, iniziò l'esplosione di Cîteaux che portò in soli tre anni alla fondazione di ben quattro nuove abbazie (6) da cui partirono tutte le ramificazioni che abbracciarono l'Europa intera.

La genialità religiosa di Bernardo, che divenne ben presto abate di Clairvaux, si manifestò innanzitutto nella stesura dell'ordinamento monastico cistercense (7), nell'opera letteraria (8) e nell'intuizione costruttiva (9).

Il «fervore costruttivo» fu una delle sue caratteristiche più salienti che caratterizzò radicalmente l'impostazione dell'ordine ed è per questo motivo che lo studioso tedesco Hesser sostenne la tesi dell'esistenza di un «Piano Benedettino» (fig. 1).

LA PASSIONE COSTRUTTIVA

I cistercensi, seguendo lo spirito rinnovatore di S. Bernardo, divennero dei formidabili costruttori (10).

L'impostazione spaziale dei loro insediamenti abbaziali è strettamente funzionale al vivere della comunità insediata (11).

Sorgendo per filiazione, da una delle quattro abbazie borgognone (fig. 2), questi grandi insediamenti riproponevano lo stesso «piano» strutturale e distributivo degli spazi della casa madre (12) adeguandolo sovente, in un connubio stretto, all'architettura tipica del luogo, come si verificherà per la Lombardia (13).

Il cuore di questa «piccola città» è per evidenti ragioni la chiesa (14), ma subito attorno vengono distribuiti, con una razionalità impeccabile, rispettosa di una scala di valori precisi, tutti gli altri edifici necessari alla vita comunitaria: la sacrestia (15), il chiostro (fig. 3) (16), il capitolo (17), il refettorio (18), il

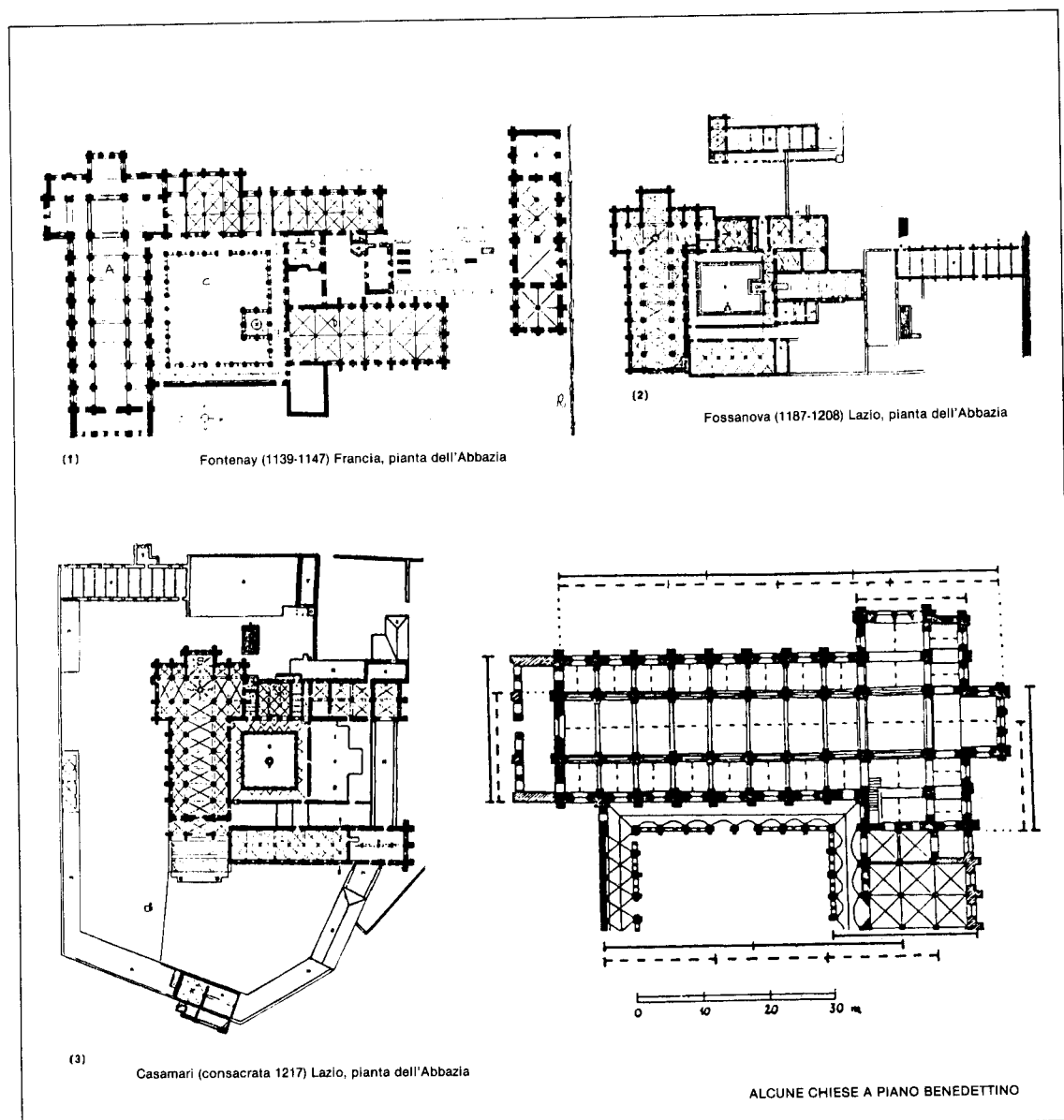


Fig. 1

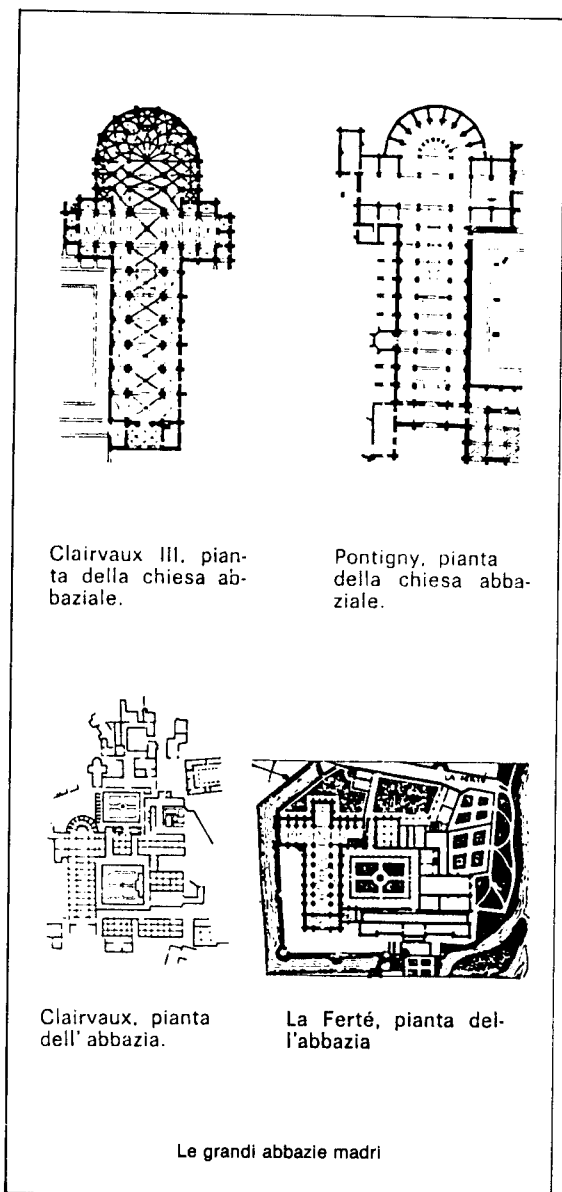


Fig. 2

dormitorio (19), la biblioteca, l'infermeria (20), la foresteria, la grangia (21), (fig. 4).

Con il nuovo ordinamento monastico cistercense che prevedeva l'istituzione del capitolo generale (assemblea di tutti gli abati) e l'obbligo dell'abate fondatore della visita annuale alle filiazioni della casa madre, venne ad introdursi un nuovo concetto nelle costruzioni abbaziali: la localizzazione. Infatti si doveva conciliare, nella nuova edificazione, sia il rispetto della regola, che richiedeva posti isolati e l'applicazione del «piano» costruttivo (per questo esaminavano e vagliavano con attenzione la posizione dei luoghi), sia la possibilità di essere raggiunti con una certa facilità.

La nuova costruzione dunque, non solo rispondeva a precise disposizioni nell'impostazione architettonica, ma si collocava all'interno di un grande «disegno» insediativo, quasi una «strategia territoriale» che nel tempo, ubicandosi nei punti principali, unificò l'Europa.

Grande fu «l'architetto» che attirò a sé un così grande numero di uomini per lo stesso ideale e che «attraverso una rete di luoghi di socialità, di lavoro e di preghiera (chiese, ospizi, monasteri) diffuse in modo omogeneo la cultura cristiana segnando in modo indelebile città e campagne di Francia, Spagna, Irlanda e di tutta l'Europa Medioevale» (22).

Proprio per la possibilità di essere raggiunte con una certa facilità, le nuove edificazioni si collocarono nella maggior parte dei casi nelle vicinanze delle vie di comunicazione più importanti dell'epoca (23).

Un altro fattore pratico indispensabile era l'acqua.

Infatti la migliore ubicazione era sempre nelle vicinanze di un torrente o di un fiume, perché con opportune canalizzazioni i monaci avrebbero ricavato energia idraulica sufficiente per svolgere i lavori indispensabili.

La descrizione che C. Munford fa nel suo libro «La città nella storia» dell'Abbazia di Clairvaux

chiarisce l'importanza di quest'ultimo fattore: «Il fiume entra nell'abbazia per quanto lo permette il condotto in cui è incanalato. Zampilla dapprima nel mulino dove viene sfruttato per macinare il grano sotto il peso delle ruote e per muovere il sottile setaccio che separa la farina dalla crusca. Poi fluisce nell'edificio accanto e riempie la caldaia in cui viene riscaldato per la preparazione della birra dei monaci, nell'eventualità che la fertilità dei vigneti non venga a premiare le fatiche dei vignaioli. Ma il fiume non ha ancora finito la sua opera; eccolo che passa alle macchine follatrici che sono subito dopo il mulino, ha preparato il cibo dei frati e adesso è suo dovere contribuire alla preparazione dei loro abiti... così di volta in volta alza e abbassa i pesanti martelli ed i magli... delle follatrici. Adesso entra nella conceria dove dedica molta fatica e molta cura a preparare i materiali necessari per i sandali dei monaci, poi si divide in tanti ruscelli e nel suo corso affaccendato, passa attraverso i vari reparti, cercando ovunque quanti chiedono i suoi servigi per qualsiasi scopo; cucinare, rotare, schiacciare, innaffiare, macinare... Infine per meritarsi i ringraziamenti più pieni e perchè non resti nulla di incompiuto porta via i rifiuti e lascia tutto pulito».

I CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CISTERCENSE

Le prescrizioni della regola dettavano precisi criteri per la distribuzione spaziale dei vari elementi che formavano il monastero. Piantisticamente le abbazie cistercensi sono simili, attingendo nel vasto patrimonio dell'architettura romanica-borgognona, e selezionando gli elementi tipologici essenziali realizzano «una fusione sbalorditiva, dove tutto si lega e niente è gratuito». Seppure in molte filiazioni vennero portate alcune innovazioni sostanziali preannuncianti le forme gotiche come l'arco a sesto acuto, le modanature, i costoloni, le volte a vela, non si

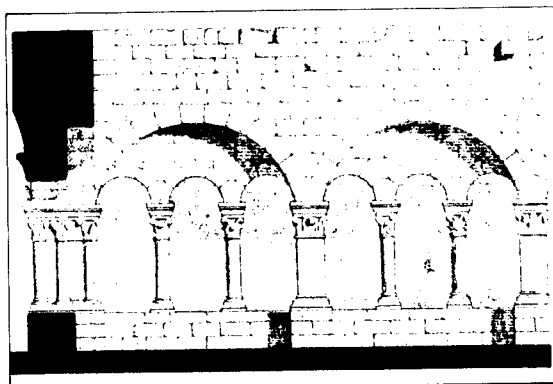
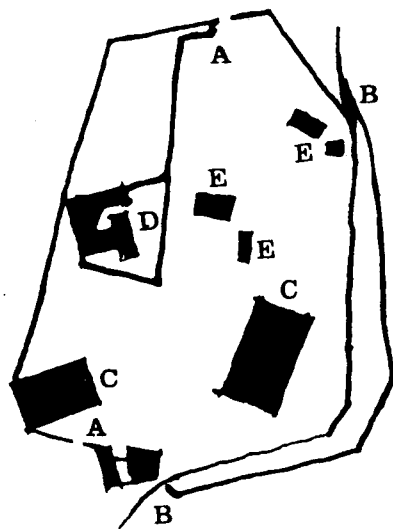


Fig. 3



- A (porta)
- B (corso d'acqua)
- C (granai)
- D (case dei conversi e dei servi)
- E (stalle)

Pianta di grancia.

Fig. 4

comprenderebbero questi insediamenti se non nella continuità storica con il romanico (24). Infatti, non furono degli innovatori o scopritori di nuove tecniche costruttive ma, applicando le ultime ricerche ad esperienze romaniche, in particolare nella volta (25), (fig. 5) aprirono la strada alle esperienze costruttive gotiche. Inoltre, oltre ad essere rispettosi del passato, della propria tradizione, valorizzavano le tradizioni locali proprie dei posti dove si insediavano, assumendo il patrimonio artistico e costruttivo presente.

Per questo è difficile, seppure dei parametri ricorrenti siano riconoscibili, astrarre l'architettura cistercense dal contesto delle situazioni regionali.

Alcuni caratteri ricorrenti però di quest'architettura sono riconoscibili in particolare nella riproposizione distributiva dei parametri planivolumetrici dell'abbazia madre di provenienza (una delle cinque abbazie madri) nella semplicità costruttiva e nella razionalità distributiva.

Inoltre, si possono individuare anche alcuni elementi compositivi «fissi», specialmente nella chiesa, come la riproposizione della pianta a croce, ottenuta dall'incrocio della navata centrale con il transetto. Quest'ultimo assume la stessa dimensione di larghezza ed altezza della navata maggiore.

Anche l'abside viene semplificata; a pianta rettangolare si innesta sul transetto proseguendo in linea retta con la navata centrale, riproponendo anch'essa la stessa larghezza ed altezza di questi ultimi.

La facciata è quasi sempre a capanna caratterizzata dalla riproposizione di un portico aggettante a copertura di parte del sagrato.

Vengono completamente eliminati i campanili a torre e viene introdotta, all'incrocio della navata con il transetto, una torre nolare per le campane.

La copertura interna è all'inizio a volta a botte, ereditata dalla tradizione borgognona, ma successivamente si fece grande uso delle volte a crociera.

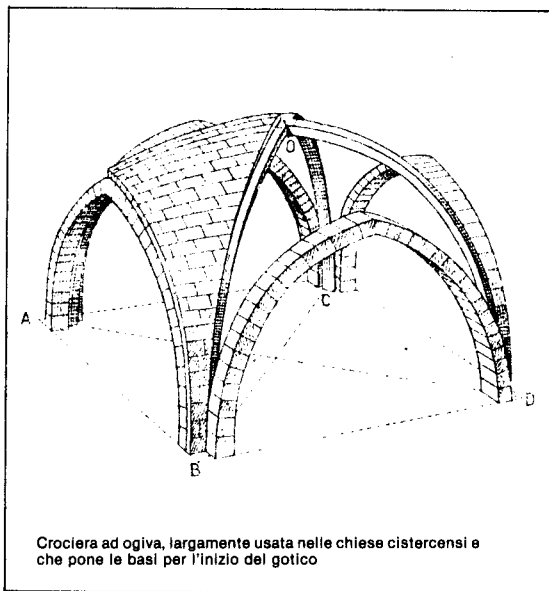


Fig. 5



Altro elemento caratteristico borgognone, quasi sempre riproposto, è il raccordo delle costolonature, che raccolgono la spinta delle volte, in una mensola aggettante, ad una certa altezza da terra in aggiunta alle colonne portanti, inoltre, per meglio scaricare le spinte dovute alle volte a crociera fu richiesta l'applicazione del contrafforte.

ABBAZIE CISTERCENSI IN LOMBARDIA

La Lombardia fu certamente regione nella quale, per la presenza di una forte tradizione costruttiva (26) (si ricordino ad esempio i maestri comacini), i canonici cistercensi dovettero adeguarsi e fondersi col patrimonio costruttivo lombardo.

Sorse, localizzato nei dintorni di Milano e nelle vicinanze della via Franchigena che poneva in comunicazione la Francia con Roma, un gruppo di insediamenti cistercensi che possiamo definire un insieme omogeneo proprio per l'unificazione culturale che qui si compie, tra la tradizione borgognona e quella lombarda.

In particolare si tratta dell'abbazia di Chiaravalle Milanese, filiazione di Clairvaux e fondata nel 1135 o 1136, dell'abbazia di Cerreto Lodigiano, dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba, risalente al XIII secolo e dell'abbazia di Morimondo filiazione di Moiremond.

ABBAZIA DI MORIMONDO

Il 10 ottobre 1134 giunsero in Lombardia i primi cistercensi, provenivano da Moiremond, altopiano di Langres in Borgogna, e presero residenza provvisoria a «Coronago» (oggi Coronate) (26).

Nel 1136 si trasferirono in località «Campo Falcherio» sulla sommità del terrazzamento formato nei secoli dal fiume Ticino. Questo promontorio continuo segue il corso del fiume e dopo aver tracciato, partendo dalla località Basiano, un semicerchio forma una penisola che si slancia verso la grande vallata. Su questo avamposto edificarono l'abbazia.

La costruzione della chiesa risale al 1182, cioè alla fine del XII secolo e agli inizi del periodo gotico.

L'abbazia adegua la sua struttura urbanistica (27) alla conformazione del territorio, assumendola nell'esaltazione della parte principale di tutto il complesso. Nella parte più alta posero infatti la chiesa con il chiostro mentre lungo il pendio scosceso tutti gli edifici agricoli.

In questa strutturazione viene rispettato con assoluto rigore l'orientamento dell'ordine che pone il chiostro sul lato Sud e la chiesa sul lato Nord.

La facciata è a capanna con evidenti segni della presenza di un nartece e caratterizzata da due monofore che la aprono verso il cielo aperto.

Come nelle altre abbazie lombarde si incontra la torre nolare a sostituzione del campanile, impostata all'incrocio della navata col transetto.

Entrando nella chiesa, che esalta nella sua semplicità una fede esigente, si notano grandi rosoni circolari sul transetto riproposti in dimensioni ridotte nell'abside.

Le campate interne, che scandiscono il percorso verso l'altare sono a base rettangolare, poggianti su grandi colonne circolari o poligonali che raccolgono tramite dei capitelli a mensola tutti i costoloni che formano le volte.

Particolare importanza assume l'accordo cromatico del mattone con l'intonaco che è un elemento tipico della tradizione lombarda.

Nella sua povertà, che vive nella semplicità del nudo mattone, rappresenta certamente uno dei capolavori più insigni dell'architettura cistercense e più di ogni altro ripropone l'interrogativo spontaneo che sempre nasce davanti alle opere d'arte (28): da dove viene questa bellezza?

Non si può rispondere a questa domanda che ribadendo le parole di Leo Moulin in «La vita quotidiana secondo S. Benedetto».

«Per me non c'è altra spiegazione che quella di Régine Pernouor: "In tutto il periodo

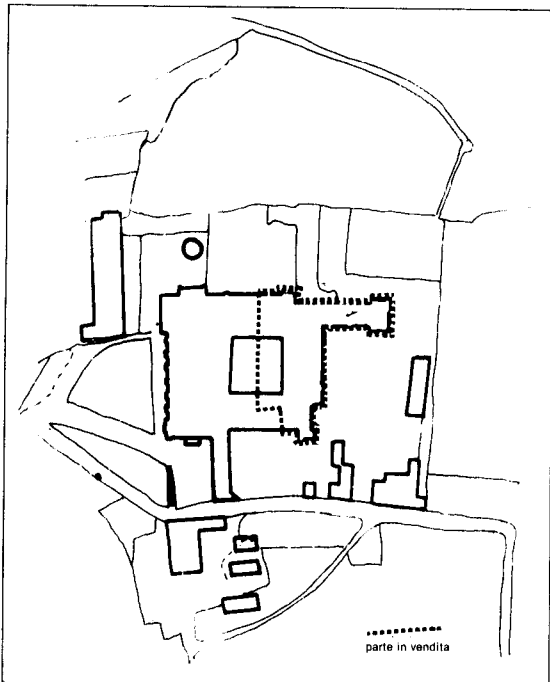


Fig. 6

medioevale... l'arte non è tagliata alle sue origini... il suo linguaggio esprime il sacro il trascendente in questo linguaggio secondo che è l'arte in tutte le sue forme."

...Tutti questi edifici hanno un'anima, esprimono un messaggio, traducono uno stile di vita. Per secoli, ciascuno a suo modo, essi hanno cantato la gloria di Dio e permesso agli uomini che si votano a Lui di vivere da uomini...

Questi edifici sparsi in tutta l'Europa attestano... l'irreprensibile volontà dei religiosi di vivere pienamente il loro destino, secondo la visione del mondo elaborato dalla Fede.»

L'ABBZIA DI MORIMONDO È IN VENDITA

Oggi, questo complesso monumentale, questa «piccola città» appare divisa da un muro

insormontabile che divide la parte pubblica del demanio dello Stato (chiesa più 2 lati del chiostro con la sala del capitolo) da quella privata (fig. 6).

La parte privata raccoglie in sé oltre ad una parte del chiostro, il refettorio, posto parallelo alla chiesa come nei primi insediamenti benedettini, le cucine, il dormitorio e tutta la parte agricola della grangia.

Ho avuto la fortuna di visitare alcuni di questi spazi e posso affermare che se la parte pubblica è bellissima questa non è da meno. Composta da grandi saloni a crociera (abbracciati lo spazio in una dimensione più raccolta) impostati su basse colonne circolari simili a quelle della chiesa ed esaltati dal forte contrasto cromatico dei mattoni con l'intonaco, vive della comunicatività degli ambienti, della circolarità fra spazio e spazio, fra salone e salone, fra interno ed esterno: un vero invito a percorrerla per scoprire l'affascinante filo conduttore che la unifica, ma che nello stesso tempo esalta la mortificazione, la vera e propria mutilazione cui oggi è sottoposta.

Non è più tollerabile questa divisione che sviscerisce e deturpa oltre a lasciarlo letteralmente deteriorare e cadere, uno dei monumenti più insigni dell'architettura cistercense-lombarda in Italia.

Quest'abbazia appartiene alla cultura lombarda, appartiene alla nostra cultura, ci appartiene e non possiamo abbandonarla alla rovina.

La rivista «Capital» nel numero di dicembre riportava la notizia secondo cui la parte privata dell'abbazia era posta sul mercato: «si tratta di una vastissima superficie coperta di 2.600 metri quadrati di edifici conventuali, 1.500 di abitazioni rurali e dipendenze, 1.300 di rustici e porticati, mentre il terreno attorno è di circa 181.000 mq».

Voglio qui farmi portavoce della gente di queste zone e lanciare un appello agli enti pubblici che guidano e sono interessati alla pianificazione e ai valori storici, architettonici ed ambientali del territorio perché non

perdano questa grande occasione.

A questo proposito ho rivolto alcune domande ai rappresentanti dell'Ente Locale e della comunità più direttamente interessati a questo problema, il sindaco Maurizio Spelta, e il parroco Padre Antonio.

|| *Esiste un interesse da parte della popolazione a quest'abbazia?*

Padre Antonio: L'interesse c'è e non solo fra la gente di Morimondo ma anche di tutto il territorio milanese. Ciò è dimostrato soprattutto dell'afflusso delle visite sia domenicali sia quotidiane di gruppi e di singoli e delle numerose gite scolastiche. Ci vengono fatte anche, da associazioni e da gruppi, innumerevoli richieste per l'uso degli spazi di quest'abbazia, ma purtroppo siamo dimezzati e ci mancano gli spazi adeguati per rispondere a queste domande.

|| *Come valutate un intervento di acquisizione al patrimonio pubblico?*

Sindaco: La cosa più importante è che, se resa pubblica, offre certamente delle garanzie migliori ma occorre un'intervento immediato e sostanziale per salvarla dal degrado e dall'obsolescenza progressiva. Comunque un intervento pubblico sarebbe auspicabile, perchè salvaguarderebbe dalla speculazione privata, la quale se investe dei soldi è certamente per ricavarne un profitto.

|| *Acquisirla al bene pubblico è certamente importante. Nelle previsioni di P.R.G. è identificata come area per attrezzature sociali e culturali a livello territoriale, quale destinazione di uso ritenete più consona a questo complesso?*

P. Antonio: Certamente le destinazioni d'uso devono tener presente la storia di questo luogo, e quindi occorre che venga salvaguardata un'identità che qui è precisa, inconfutabile.

Sindaco: La vedrei, proprio per essere propositivo, in parte lasciata all'iniziativa, alla vivacità, alla fantasia, all'intelligenza della

comunità locale, che usi di alcuni spazi come per esempio il chiostro e i saloni adiacenti per i bisogni suoi propri. Mentre vedrei bene, nella parte della grangia, che intervenga anche un altro ente pubblico con cui sia possibile operare insieme e qui può essere fatto qualcosa che sia di servizio all'agricoltura o che ne raccolga il patrimonio rimastoci dai tempi passati.

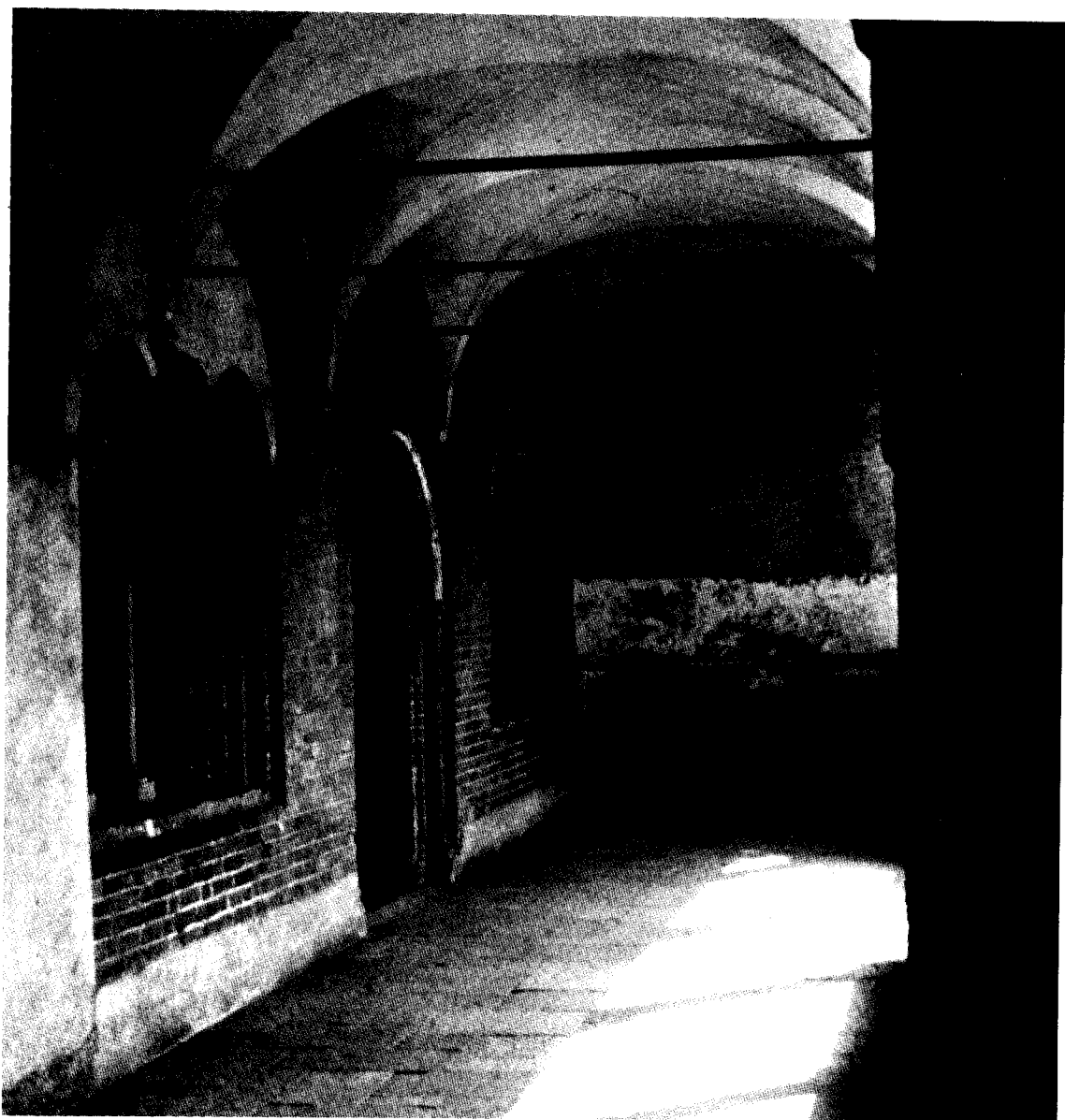
Questo in parte si concilia sia con l'identità di questo luogo, sia con un uso adeguato alle esigenze del nostro tempo.

|| *Il comune non è interessato all'acquisto?*

Sindaco: Se il comune di Morimondo avesse avuto maggiori disponibilità finanziarie non si sarebbe lasciato scappare l'occasione. Ma queste per noi sono cifre impensabili. Vedrei bene se fosse possibile la collaborazione con altri Enti pubblici interessati all'acquisto e al ripristino dell'intera struttura, purchè si sia preoccupati di salvarla e di salvaguardarne il valore.

Le affermazioni fatte dai rappresentanti della comunità locale sono importanti e consentono qualche fondata speranza, ma ciò non basta. Noi tutti individualmente abbiamo un compito, perchè il declino di questi edifici è in parte colpa nostra, per la perdita di coscienza della nostra storia.

Vorrei qui concludere dopo aver lanciato un grido di allarme ricordando la responsabilità che ognuno di noi ha e che Sandro Chierici nell'introduzione al volume dedicato alla Lombardia in Italia Romanica, edizioni Jaca Book, esprime con impeccabile chiarezza. «Ma più che per la mancanza di mezzi, ciò che rende inevitabile il loro declino è la perdita coscienza del loro significato nella storia della nostra regione, e quindi nella storia di ognuno di noi: ciò che può salvarli dunque, più che una massiccia elargizione di fondi — pure indispensabile — è una pubblica opinione, un popolo che riconosca il significato della loro testimonianza per se stesso».



(1) Nessun'altra comunità nell'ambito monastico può dare un'idea così chiara delle forze innovatrici ivi operanti, come l'ordine cistercense. Cfr. H. Jedin, *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano.

(2) Con questo primo insediamento introdussero un nuovo costume nella scelta del luogo per edificare il complesso monastico: «I Benedettini preferivano le montagne, il famoso detto "Bernardus valles, Benedictus montes amabat" rimase la differenza precipua tra i due preminenti rappresentanti del tipo di insediamento monastico occidentale, quello benedettino e quello cistercense. Il luogo ottimo era il più isolato e nascosto fondo valle che non la cima delle montagne, pur tuttavia scelta in un primo tempo dello stesso San Benedetto».

Guida alla mostra itinerante sull'architettura cistercense.

«La prima questione che si poneva era quella del posto della nuova fondazione; perché i monaci andavano a perdersi in luoghi così lontani, insospitati, spesso in condizioni climatiche che ponevano dei problemi tremendi? La risposta è semplice: essi cercavano anzitutto la solitudine, lontano dalla corruzione e dal frastuono delle città. Ancora essi dovevano trovare i mezzi per sopravvivere. Per questo essi dovevano avere delle terre, dei pascoli, dell'acqua e una foresta. Pascoli per gli animali, acqua per la cucina, la pulizia dei locali e specialmente dei necessari servizi igienici, per la cura del corpo, l'irrigazione dei giardini, i vivieri, la fabbricazione della birra, i mulini che all'epoca rappresentavano uno dei punti avanzati della tecnologia e il cui impiego era allora molteplice.»

L. Moulin, *La vita quotidiana secondo San Benedetto*, Jaca Book, Milano.

(3) Si veda: P. Angelo, M. Caccin O.P., *L'Abbazia di Chiaravalle Milanese*, Moneta, Milano.

(4) «Il monachesimo cistercense nasceva infatti da un esplicito e consapevole desiderio di ritorno alla «Rectitudo» della regola di San Benedetto, di contro alle mitigazioni o, in ogni caso alle trasformazioni che tale osservanza aveva subito negli ultimi secoli, specialmente con la rottura dell'equilibrio tra ufficio divino, lettura spirituale e lavoro manuale a tutto scapito di quest'ultimo».

G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. 1, Jaca Book, Milano.

(5) La più forte personalità ecclesiastica tra il 1120 e il 1150 sorse dalla riforma cistercense. Bernardo era originario di Digione, discendente da una famiglia di nobili cavalieri di Borgogna. Cresciuto assieme a cinque fratelli e una sorella, frequenta la scuola dei canonici di Notre Dame, dedicandosi a studi letterari e teologici. Dopo lunga esitazione scelse nel 1111-1112 la propria vocazione e si ritirò a Cîteaux attratto dal rigore ascetico della nuova fondazione. Non vi andò solo, ma con un numero di parenti ed amici (30) che riuscì a guadagnare all'ideale. Questo ingresso segnò una svolta definitiva per Cîteaux e per la sua rapida diffusione. Nell'aprile del 1112 iniziò il noviziato e lo terminò nel 1113 data della costruzione della prima filiazione di Cîteaux (La Ferté). Cfr. H. Jedin, *op. cit.*

Agli istinti crudeli subentra senza tregua il fuoco di ardenti passioni di cui danno testimonianza tanti santi e uomini di chiesa: Sant'Odilone di Mercoeur, San Bernardo, per citare alcune delle più importanti figure, si consumano letteralmente per il servizio di Dio dove, malgrado la deficienza delle loro saluti sfinite, danno prova di una energia comunicativa sovrumana. Trascinatori di uomini, i santi «con la loro voce e il loro esempio, sconvolgono le vite, modificano il corso degli eventi» provocano conversioni e vocazioni che la loro fiamma accende d'intorno. Cfr. Raymond Oursel, *Pellegrini nel Medio Evo*, Jaca Book, Milano.

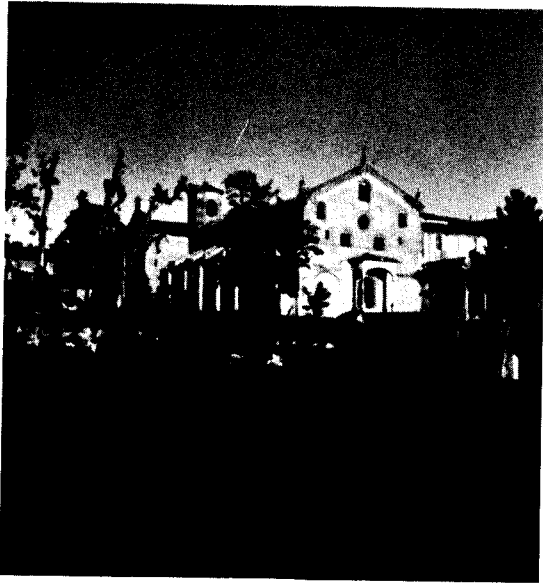
(6) «Il nuovo monastero di Cîteaux in origine era formato di pochi fabbricati di legno, poi fu elevata una cappella di m. 24 di lunghezza. Nel Cîteaux II (1140-1156) il transetto della chiesa aveva quattro cappelle per braccio. Nel Cîteaux III (cons. 1193) si arrivò a circondare il coro, lungo i tre lati, con numero sei cappelle. Intanto tra il 1115 vennero fondate quattro importanti filiali: La Ferté (1113), Pointigny (1114), Clairvaux (1115), Moiremond (1115). Da queste ebbero origine 742 monasteri». L. Fraccaro de Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane con particolare riferimento ad un gruppo omogeneo dell'Italia Settentrionale*, Milano 1958.

«Queste cinque abbazie madri (Cîteaux, La Ferté, Pointigny, Clairvaux, Moiremond) sono l'origine di una filiazione di centinaia di abbazie in tutto il mondo, ciascuna delle quali riconosce la sua dipendenza». Giuseppe Zander, *Abbazie e Conventi*, Touring Club Italiano 1973.

(7) Ben presto la sua fama crebbe, nel 1119 fu tra coloro che redassero la prima bozza dell'ordinamento Cistercense «Carta Charitatis», vedi: H. Jedin *op. cit.*

«L'ordinamento monastico benedettino, anche nella grande riforma di Cluny (910) era stato fino ad allora, per così dire orizzontale. Ogni abbazia così era pressoché autonoma e perciò isolata; l'unico legame o quasi, era costituito dalla comune regola di S. Benedetto, che tuttavia veniva interpretata, più che osservata, secondo la mentalità e le esigenze locali; col tempo queste avevano determinato differenze anche notevoli. La «Carta Charitatis» riunisce, invece, le abbazie in ordine gerarchico, verticale. Al sommo l'abate di Cîteaux, assistito ma anche controllato dai «primi quattro Padri» gli abati cioè di La Ferté, Pointigny, Clairvaux e Moiremond... I capitoli generali (assemblee di tutti gli abati) che si tengono ogni anno a Cîteaux, speciali visitatori nominati in quella circostanza, e l'obbligo dell'abate fondatore di una visita annuale alle «figlie», sono mezzi giuridici per vigilare sull'unità in tutto: dall'orario della comunità, al tempo di lavoro e di preghiera; dal rito al canto; dalla povertà (i cistercensi devono vivere e fare beneficenza solo con i proventi del loro lavoro) alla costruzione degli edifici». P. Angelo, M. Caccin O.P., *op. cit.*

(8) Ma la sua genialità religiosa si manifesta nella sua opera letteraria, tale da annoverarlo tra gli ultimi Padri della Chiesa. Molti suoi scritti ci sono rimasti, uno dei più conosciuti è il sermone sul Cantico dei Cantici. Una sola cosa interessava a San Bernardo, (preoccupazione che lo accomuna a tutti i Padri



della Chiesa) presentare ai propri contemporanei la dottrina della Sacra Scrittura «di cui già esso viveva e ne aveva assimilato il linguaggio». H. Jedin, *op. cit.*

(9) «La povertà dei luoghi ventosi e deserti dell'altopiano borgognone, le paludi della piana Cistercense, gli hanno segnato l'animo di una impronta indelebile. Non nemico dell'arte come di lui si è scritto, Egli ricerca e scopre, attraverso l'intuizione sempre attenta, che il fine ultimo dell'opera architettonica non è solamente accordo e fusione col paesaggio naturale che lo circonda, la influenza e la modella, ma bensì concordanza con lo spirito che qui si riposa e si eleva: «Disse di spogliare le nostre case; io ho visto volumi semplici. Per una questione di sobrietà, utilità, penitenza; io traduco: nobiltà, efficacia, armonia.» Così scrisse l'architetto Fernand Porillan, scrutando il segreto dell'abbazia provenzale di Thoronet.

(10) I cistercensi furono dei grandi costruttori. Con l'applicazione dei loro principi spirituali allo stile dei monasteri, impressero all'architettura religiosa un carattere di forza, di grandezza e di semplicità, che contribuì alla nascita e allo sviluppo dell'arte gotica. La semplicità di stile e la funzionalità delle strutture sono un'esigenza di spiritualità ed un manifesto di povertà di cui l'ordine fa professione. *Guida alla mostra itinerante sull'architettura cistercense.*

«Il rigore polemico della regola informò anche l'architettura dei nuovi monasteri e specialmente delle sue chiese che formano un gruppo a sé nell'architettura dei secoli XII e XIII... Bernardo osteggia il lusso, il culto dell'ornamento e l'architettura

che non risponda a criteri funzionali e di sobrietà. Già nel 1134 codificava le prescrizioni architettoniche, semplicità e funzionalità della costruzione, eliminazione di ogni segno di somiglianza con le rocche feudali (torri, campanili) di lusso, (sculture, vetrate figurate, dipinti) di ricercatezza nella pianta (absidi rotonde). Nei nuclei cistercensi la funzionalità e le esigenze costruttive costituiscono gli elementi fondamentali di un originale linguaggio architettonico». G. Amato, A. Martini, *L'abbazia di S. Galgano, un insediamento cistercense nel territorio Senese*, Editrice cooperativa libraria Universitatis studi florentini, Firenze.

(11) La pianta tipica dell'abbazia cistercense rappresenta la razionalizzazione più pura nella distribuzione degli ambienti monastici, ma nella esecuzione pratica si nota che il clima, il corso delle acque ed esigenze particolari hanno determinato spesso delle varianti. Guida alla mostra, *op. cit.*

Il piano dell'abbazia non è lasciato, per fortuna, all'immaginazione dell'architetto. Essa deve essere funzionale, deve necessariamente comprendere un certo numero di edifici la cui disposizione è in qualche maniera predeterminata non solo dal materiale di base, la natura e la disposizione del terreno, ma anche dalle esigenze di una vita comunitaria di un tipo molto particolare, dagli imperativi di una spiritualità, dalla necessità della liturgia e dall'esigenza di essere «leggibile» (libro, abecedario della fede, insegnamento, morale, illustrazione, codice disegnato) e nello stesso tempo di evocare il mistero del trascendente. Si veda: L. Moulin, *op. cit.*

(12) Si può pensare che ci fossero direttive da Cîteaux, dalle abbazie madri e dai grandi cantieri in cui operavano i maestri d'opera... Le prescrizioni contenute nella regola e la predisposizione di uno sviluppo planimetrico che ne favorisce il rispetto, conferiscono all'abbazia di questo ordine una certa omogeneità costruttiva. Non si tratta solo di una scuola di architettura, ma di una concezione, di una scuola di valori che si riflettono sia sull'«habitat» sia sull'uso «razionale» dell'architettura. G. Amato, A. Martini, *op. cit.*

Ci troviamo di fronte a dei duri maestri che non lasciano alcun spazio alla fantasia. Del resto la volontà di creare dell'originale a tutti i costi non esiste affatto nel Medioevo almeno consciamente. L'ideale è di mantenersi fedeli al piano che ha già dato dei buoni risultati altrove. Da qui le filiazioni facilmente individuabili e le originalità profonde. Quel che più stupisce in assoluto è che questo gigantesco e secolare sforzo architettonico sia sfociato, si potrebbe dire sistematicamente, nella creazione di migliaia di capolavori. E questo anche negli edifici più umili e più funzionali. L. Moulin, *op. cit.*

(13) Si veda L. Fraccaro, De Longhi, *Elementi francesi ed elementi lombardi in alcune chiese cistercensi lombarde*, in Palladio, gennaio-giugno 1952.

(14) «Sia essa umile o sontuosa è da essa che ogni giorno, giorno e notte, si eleva la preghiera dei monaci». L. Moulin, *op. cit.*

Logicamente la massima cura è per la chiesa collocata sempre sul lato nord. Perfettamente orientata est-ovest: a croce

latina con tre navate, quella centrale sopraelevata sulle laterali ad evidenziare la croce stessa, niente cappelle sulle navi laterali ma solo allineate, parallele a quelle del presbiterio in genere due, a volte tre, per lato; robusti contraforti scandiscono i muri perimetrali lineari; abolite tutte le curvature anche nelle absidi («linea retta brevissima» sembra il motto non solo della spiritualità ma anche della primitiva architettura) niente torre campanara simbolo di ricchezza e di potenza (si pensi ai Cluniacensi) ma innalzamento della copertura all'incrocio delle due assi della croce, ad accogliere un'unica campana, la cui corda pende direttamente in chiesa. Vedi: P. Angelo, M. Caccin, O.P., *op. cit.*

(15) Molto grande si affacciava sul chiostro e sul transetto della chiesa. Ad essa è annessa la camera del tesoro dell'abbazia.

(16) Generalmente quadrato, è considerato il cuore del monastero, perchè è il centro della vita dei monaci così come lo è nella sistemazione urbanistica della abbazia stessa. Guida alla mostra, *op. cit.*

È noto che il chiostro, cuore della cittadella monastica, ha la sua origine dalla prima generazione benedettina, che a sua volta non ne inventa la pianta ma la deduce da quella dell'antica casa romana. P. Angelo, M. Caccin, O.P., *op. cit.*

Questa «strada coperta da un portico» come lo definì Le Courbusier è lo spazio collettivo per eccellenza; in esso si esprime la preghiera, la lettura, le visite, le processioni ed è uno degli elementi architettonici più rappresentativi, valido esempio di sintesi fra «forma e contenuto». G. Amato, A. Martini, *op. cit.*

(17) Dopo la chiesa il luogo certamente più importante per una abbazia è la sala capitolare. È un ambiente quadrato o rettangolare, suddiviso in spazi uguali da uno o più pilastri. Il capitolo è il luogo dove si svolgono le riunioni comunitarie per le questioni riguardanti direttamente il monastero, dove tutti i monaci hanno il diritto di esprimere liberamente il loro parere. Guida alla mostra, *op. cit.*

(18) I monaci devono prendere i pasti in comune nel refettorio. Nelle prime costruzioni delle abbazie cistercensi, seguendo la tradizione benedettina, il refettorio era parallelo al lato sud del chiostro. Ma in seguito, con l'incremento del numero dei monaci se ne cambiò l'orientamento costruendolo perpendicolarmente al lato sud del chiostro. Questa nuova posizione permetteva in caso di ulteriore aumento del numero dei monaci, di prolungare facilmente la costruzione secondo le nuove necessità. Guida alla mostra, *op. cit.*

(19) «Si estendeva sopra la sala del capitolo e sopra il prolungamento del transetto con il quale comunicava spesso mediante una scala: un lungo corridoio centrale costituiva la spina nella quale si affacciavano le celle dei monaci». *Liliana Grassi*.

(20) «Solitamente appartato, era costituito da un certo numero di camere e da una cappella». *Liliana Grassi*.

(21) Si veda «Quaderni del Ticino», n. 1.

(22) Europa Romanica, *La Borgogna*, Jaca Book, Milano.

(23) L'ordine cistercense, analogamente a quanto aveva realizzato in Francia tendeva anche in Italia a distribuire gli organismi monastici in maniera omogenea nel territorio, per rispondere alle esigenze dei collegamenti che dovevano avvenire fra i monasteri e la casa madre di Cîteaux. Per questo motivo i complessi monastici si avvalsero dei sistemi viari più battuti dell'epoca, tanto da funzionare da stazioni intermedie sia per le esigenze di collegamenti fra conventuali, sia come tappa per i «Viandanti». G. Amato, A. Martini, *op. cit.*

(24) Chi esamina questi edifici cercando una «emozione gotica» giunge inevitabilmente a valutazioni negative. Per capire quest'arte è necessario vedere il suo fondamento nell'elemento conservatore; essa va cioè interpretata non in rapporto al gotico, ma nell'ultima fase del romanico. Si veda: H.E. Kubach, *Architettura Romanica*, Electa Editrice.

(25) Quello che è appassionante è che quest'arte è un fermento, un ribollire di ricerche per trovare quaranta soluzioni a quaranta problemi, che è del resto esattamente ciò che accade ora. C'è una parentela notevole tra i due stati di cose. C'è stato ad esempio il problema della volta in pietra. Gli artisti romani hanno cercato di realizzare tutte le volte possibili, fino ad arrivare alla croce ad ogiva, che poi ha fatto l'arte gotica, ma che è un'invenzione romanica. Hanno ricercato tutto, è gente che non è stata attaccata a nessuna formula. E al contrario di quello che si può facilmente pensare, erano alla ricerca continua di soluzioni, ma nello stesso tempo erano profondamente rispettosi del passato, e dell'eredità che avevano ricevuto e qui si distanziavano da noi. Angelico Surchamp, *Quei cubisti dei medioevali*, in *L'umana avventura*, Jaca Book, Milano.

(26) Per una bibliografia sull'argomento si veda: L. Fraccaro de Longhi «L'architettura delle chiese cistercensi in Italia» Milano 1958. A.M. Romagnini «L'architettura gotica in Lombardia» vol. I Milano 1966. Sandro Chierici «La Lombardia» Italia Romanica, ed. Jaca Book Milano 1978.

Partendo per una nuova fondazione (sempre 12 monaci come gli apostoli, più l'abate che come dice la regola di S. Benedetto «gerere vices Cristi in monasterio creditur» portavano con se non solo la regola di S. Benedetto e le costruzioni proprie, ma anche le «piante» precise in ogni dettaglio, ed il loro «ufficio tecnico collaudatissimo nelle arti del costruire e del dimorare». Si veda: L.F. Reggiori, P. Angelo, M. Caccin, O.P., *op. cit.*

(27) «Che i complessi abbaziali rappresentino uno dei principali tentativi urbanistici di sistemare una comunità organizzata in un complesso unitario di edifici civili e religiosi è un dato indubbio». *Liliana Grassi*.

(28) Quando un'opera è d'arte? «Quando riesce a compendiare in una forma la richiesta di speranza e d'amore contenuta nell'uomo. L'opera è tanto più felice quanto meglio esprime il cosiddetto ovvio». Giovanni Testori, *Corriere della Sera*, 25 giugno 1980.



Fig. 1 Incrocio del transetto con la navata centrale sottolineato dalla caratteristica torre nolare

Fig. 2



Fig. 2 L'abbazia con la grangia, lato sud-est
Fig. 3 Abside vista dai pioppi del terrazzo sottostante



Fig. 4 Edifici rurali sullo sfondo della campagna bonificata

Fig. 5



Fig. 5 Il caratteristico adeguarsi della struttura urbanistica al territorio

Fig. 6 L'abbazia e la campagna oggi come ieri

Fig. 7



Fig. 7 Il chiostro con l'entrata nella sala del capitolo; il muro divide la proprietà demaniale da quella privata

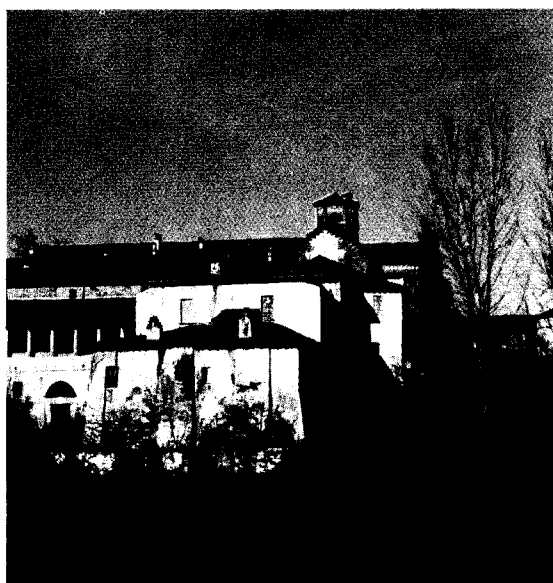


Fig. 8 Particolare della torre nolare
Fig. 9 Lato sud

Fig. 10



Fig. 10 L'abbazia vista dalla boscaglia che la circonda

Fig. 11 Particolare del transetto, caratterizzato dalle tipiche finestre a rosone

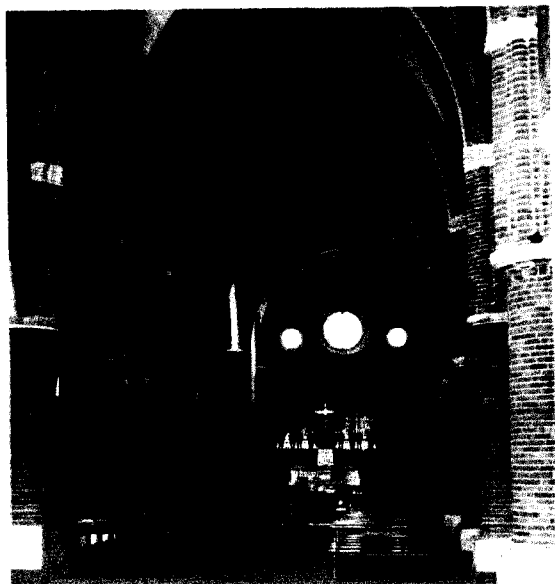


Fig. 12 Navata centrale

Fig. 13 Particolare dei capitelli della sala capitolare

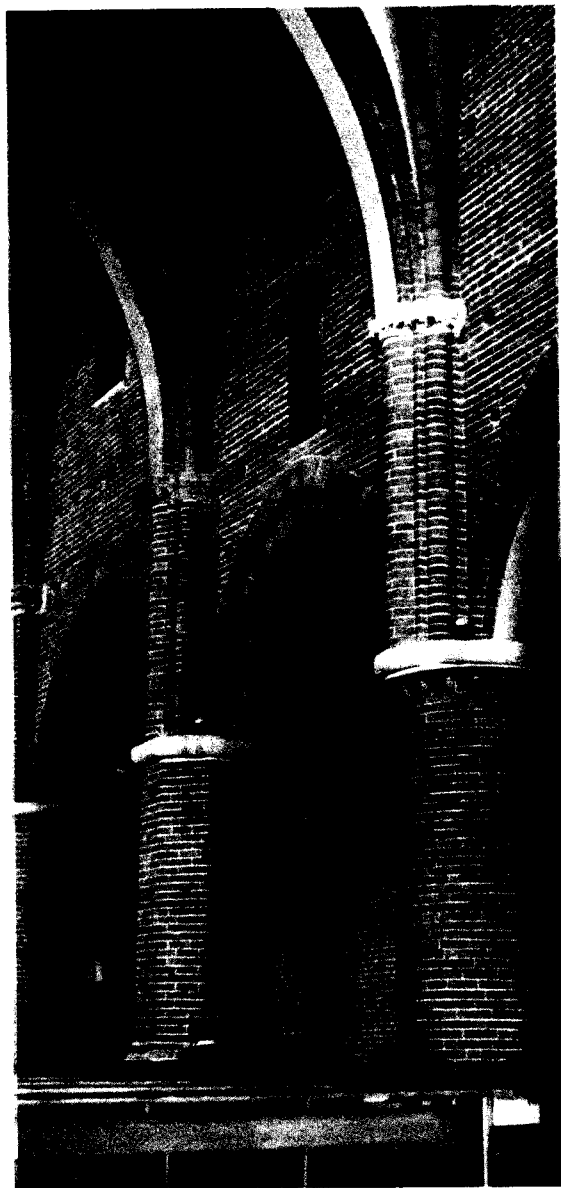


Fig. 14 Caratteristiche colonne rotonde con il capitello a mensola che raccoglie in un unico fascio i costoloni e gli archi a sesto acuto che sorreggono le campate poste a copertura delle navate

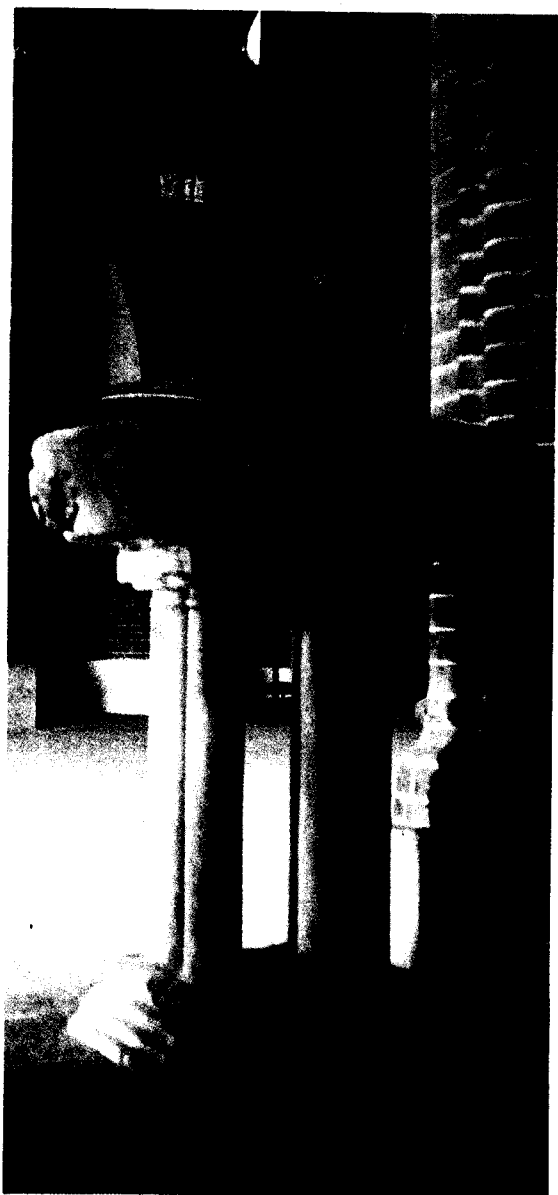


Fig. 15 Acquasantiera



Fig. 16 Il chiostro cistercense originale

Fig. 17 I caratteristici capitelli borgognoni e sullo sfondo i costoloni che sorreggono la volta a vela

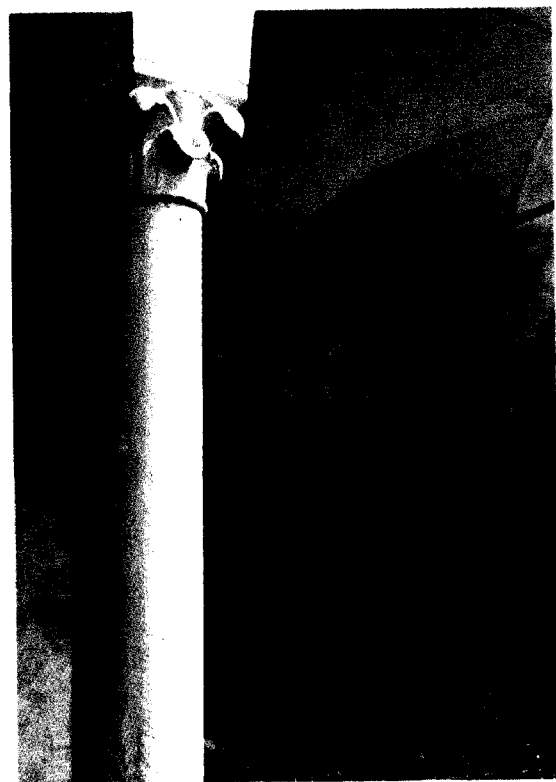
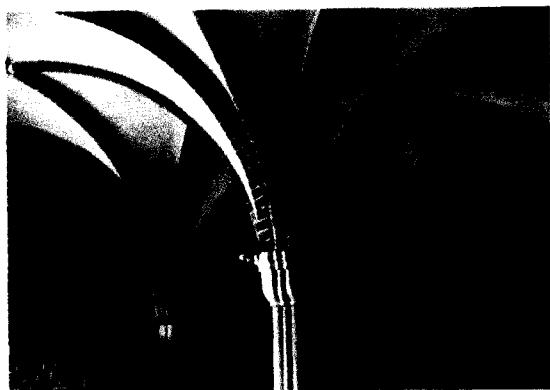


Fig. 18 La «foresta» della sala capitolare

Fig. 19 Le caratteristiche finestre trifore della sala capitolare

Fig. 20 La parte privata del chiostro

MARCALLO CON CASONE

di GIACINTA GARAVAGLIA

Questa è la storia del mio paese, un paese di campagna di cui voglio raccontare tradizione e storia, perchè le tradizioni a tratti si smarriscono ed è necessario evocarle come i ricordi più cari che ci permettono di sostenere i giorni di lavoro, la strada che abbiamo scelto e la vita che abbiamo perduto.

Comincerò col dire del «nome» che pare derivi dal fatto che qui si teneva un importante mercato all'epoca dei Longobardi, ma forse anche all'epoca romana. Alcuni etimologisti, come il Cabè, affermano che i nomi di Marcallo, Marchona, Marchero, Marchirolo, derivano dal tedesco «Mark Hallh», ossia luogo di mercato, il quale era fiorente centro di confluenza degli interessi agricoli della zona.

Il nome di Casone, dipende invece dai suoi caseifici, ora scomparsi.

Le chiese in loco Marchalo, in Pieve di

Corbetta, sono enumerate (verso l'anno 1300) dal Liber Notitiae Sanctorum: i titoli sono Santi Nazaro e Celso, S. Salvatore, San Lorenzo, Santi Pietro e Paolo, S. Gregorio; cui si aggiunse, poi, il titolo di S. Marco. Se vogliamo saperne di più ci è utile la visita agli archivi della parrocchia. Sembra che già da tempo esistesse una specie di «Chronicon» cioè una raccolta degli atti principali della parrocchia. Tuttavia il primo parroco di cui si hanno notizie, attraverso i registri dei Battesimi e dei Morti, prescritti dopo il Concilio di Trento, è Baldassarre Crivelli dal quale veniamo a sapere che nel 1576 il paese subì una prova durissima: la peste, che infierì dal settembre al dicembre e i morti furono 85 su un paese che contava solo 500 abitanti. Venne anche San Carlo a far visita agli appestati ed il parroco ne conservò la memoria il questi termini: «Per notevole memoria come il mese di novembre a dì 16 venne M.s R.mo nostro bono pastor a fare la visita qui a Marcallo agli appestati che erano

Il servizio fotografico è stato realizzato a cura del gruppo fotografico «Clic» di Marcallo con Casone.







alle capanne. Prima visitò Antonio Maria Crivelli che era nel suo chioso (*giardino*) dretto (*dietro*) alla sua casa e poi si ne andò a visitare messer Giovanni Maria Crivelli a casa sua quale era per Dio gratia ne de suspecto ne de altro male e fecegli un exordio che dovessero tutti tener conto de tutta la terra (*prendersi cura di tutto il territorio, cioè il paese*) e massime de li poveri. E poi se ne andò alle altre capanne al campo del Camaruzio de la Chiesa e gli si fermò a vedere tutti gli appestati e ne detto a uno indulgenza plenaria che fu Alessandro Garavaglia. Egli era con lui Mons. Menetta, il P.R. frate Agostino de S. Francesco. Egli era il nostro sig. vicario foraneo, Don Rutilio de Robecto e cameriere e altri servi. E così P. Baldassare fui sempre alla sua presenza e gli basai il piede».

In una scrittura del 1596 sono ricordati i seguenti luoghi: Cascina Crivelli, Cascina delle Croci, Menadrigo, Cascina Cittadina. La Cascina Crivelli pare sia l'odierna cascina S. Alessandro, detta ora comunemente Corte Grande, apparteneva alla famiglia Balsamo Crivelli e successivamente alla famiglia Ghiotti.

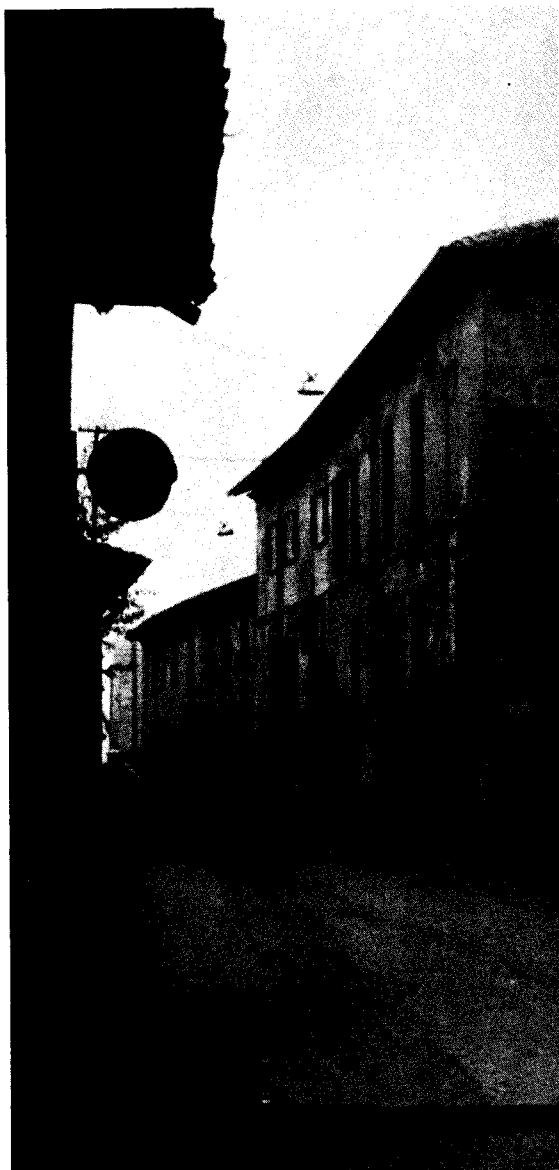
La Cascina delle Croci è di difficile identificazione mentre Menadrigo vi compare senza alcun riferimento alla famiglia proprietaria.

La Cascina Cittadina apparteneva alla contessa Zoni, passò quindi ai marchesi Medici di Melegnano ed infine ai Litta.

Nel 1631, ancora la peste, quella raccontata da Alessandro Manzoni nei «Promessi Sposi» lasciò i suoi segni anche a Marcallo.

È interessante notare che proprio a quell'epoca sorsero sui muri i segni della pietà popolare; alcuni luoghi ricordano quel triste periodo come la «Malastalla», nome dato ad una cascina dove morirono parecchi appestati. Il luogo fu restaurato nel 1929 per intercessione del Cardinale Schuster.

«Il miracolo di San Benedetto» è un altro episodio che si innesta nella tradizione popolare di Marcallo ed è ancora ricordato dagli anziani del paese.



COMUNE
DI
MENEDRAGO
CIRCONVANTO DI ABBATEGRASSO
MANDAMENTO DI MAGENTA

N.º 73. P. G.

Risposta alla nota

N."

OGGETTO

OGGETTO

Cambiamento di denominazione = 3a di questo Circondario
al Comune di Mondrago = rappresentava a codesto R. So-
verno la deliberazione re-
lativa a cambiamento di de-
nominazione di questo Comu-
ne in quello del Casone.

Documenti ammessi N.º

Documenti annessi N.º

Mindrayo, li 12. Marzo 1861.

N. 13. Dato il 5.^o
col N. 6424. La M. S. S. S.
= ga. di questo primario
rappresenta a codesto M. S.
= verno la deliberazione
= tiva al cambiamento di
= nominazione di questo comu-
= ne in quello del Casone.

Ora la scrivente
nuovamenteⁱⁿ appoggiandosi
alla Istanza Sottod 7.
^{inserte l'acta deliberazione sugg. Dileto}
Dich. p. M.^a 464. ^{missata}
alla Sottostata R. Intend.
= ~~za~~, e quale interprete dei
... .. non oloxi.

Milano, li 20 maggio 1860

Il sig.^o Alessandro Ghiotti proprietario della Casa posta in questa Città nella Contrada di Pantano al civ. N.^o 4699. dichiara d'assumere come addome al proprio servizio e precisamente nella qualità di portinajo della Casa suddetta l'infrascritto quale mentre accetta di assumere e disimpegnare il servizio di cui sopra, si obbliga al pieno ed esatto adempimento dei seguenti patti e condizioni e non altrimenti.

- 1.^o ~~Il medesimo~~ accettando di assumere l'incarico di portinajo al servizio del sig.^o Aless.^o Ghiotti si obbliga di custodire colla massima diligenza ed attenzione la sumiferita casa, e specialmente di vegliare che nella medesima per qualsiasi pretesto e scusa non si introducano persone malfaventi o sospette, o tali da esso lui conosciute per cattive.
- 2.^o Il medesimo ~~portinajo~~ si obbliga di aprire la porta d'ingresso della casa all'ave Maria della mattina, e di chiuderla alle ore della sera, quando diversamente non venga disposto dal proprietario Signor Aless.^o Ghiotti.
- 3.^o Nel caso che ad altro degli inquilini occorresse di avere o far ottenere l'accesso o sortita della casa nelle ore in cui la porta è chiusa il portinajo dovrà prestarsi colla maggiore prontezza possibile, e trattandosi poi di persone che volessero recarsi in casa degli inquilini in ore di notte, dovrà egli stesso accompagnarle, specialmente quando da esso lui non fossero conosciute.
- 4.^o Il portinajo sarà rispettoso e cortese con tutti, e dovrà poi con la maggiore possibile urbanità soddisfare le inchieste che a lui venissero fatte specialmente da parte degli inquilini della casa o loro aderenti per quanto li riguarda. Presterà poi rimesso al criterio del portinajo di usare quegli atti di prudente cautela che li saranno suggeriti dalle circostanze nei casi che la persona richiedente si presentasse a lui ragionevolmente sospetta per denegare alle medesime anche l'accesso nella casa quando sia duopo.

L'11 luglio 1643, verso sera, un fortissimo temporale con vento e fulmini si abbattè sul paese: gravissimi danni alle case e alle coltivazioni, le tre campane furono rovesciate dal campanile, ma non vi fu nessuna vittima. Ecco spiegata la devozione dei marcallesi per S. Benedetto, ma anche per San Marco al quale, nel 1705 fu dedicato l'oratorio. Nel 1696 si ha notizia di un piccolo censimento: la popolazione era di circa 900 persone.

Certamente uno dei parroci che lasciò una forte impronta di sè fu G.B. Densi. Dopo aver ridato vita alla Confraternita del SS. Sacramento (fondata e voluta in tutte le parrocchie da S. Carlo Borromeo), il parroco Densi nel 1718 cominciò l'erezione della chiesa parrocchiale. Nei primi anni l'opera procedette molto a rilento anche per la scarsità dei mezzi. Nel 1739 il Densi domanda e ottiene dall'Arcivescovo che il popolo attenda alla fabbrica della chiesa nei giorni festivi, dopo il tempo della messa e della dottrina.

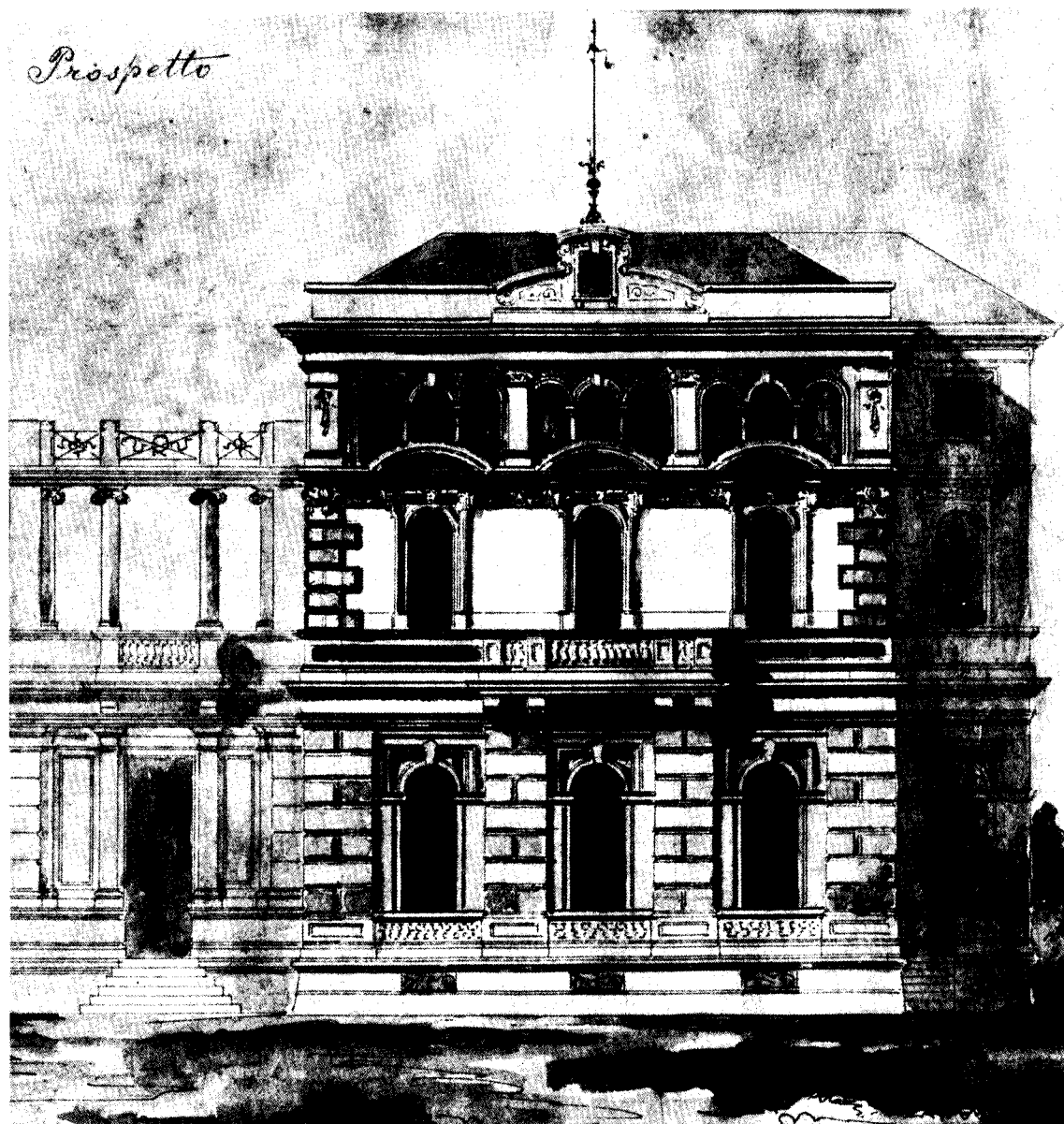
In questo modo tutto il popolo fu coinvolto nell'edificazione della comune casa del Padre. Il parroco Densi morì nel 1752 poco prima che l'opera che aveva iniziato fosse portata a termine, toccò quindi al suo successore di benedire la chiesa e aprirla al culto.

La parrocchiale, dedicata ai Santi Nazaro e Celso restò immutata fino al 1904 quando venne ampliata.

Notizie di fonte civile ci informano che nel 1651 il comune di Marcallo pagò alla Real Ducale Camera la somma necessaria per essere esente da infeudazione, ma circa un secolo dopo, oberato finanziariamente, dovette rinunciare alla sua libertà e Lodovico Vitali fu investito del feudo di Marcallo.

Nei secoli XVIII e XIX esisteva anche il comune di Menadrigo che nel 1860 cambiò denominazione per assumere quella della frazione di Casone, successivamente, nel 1870 vi fu la fusione con quello di Marcallo ed il comune prese la denominazione e i confini che conserva tuttora.





Il disegno originario di Villa Ghiotti

I monumenti principali sono: Villa Iacini-Maineri a Casone, dove il senatore scrisse e concepì le famose opere sul risorgimento politico ed economico d'Italia, e Villa Ghiotti a Marcallo della quale parliamo a parte.

Agli inizi del '900 anche Marcallo fu coinvolto nella generale crisi economica e, mentre cercava di organizzarsi sempre meglio (inaugurando l'asilo infantile nel 1916 e aprendo il patronato scolastico e la biblioteca cattolica nel 1919), subì un notevole impoverimento demografico dovuto all'emigrazione massiccia verso il Nord America. Negli anni intorno alla prima guerra mondiale si calcola che partirono da Marcallo circa 200 famiglie per stabilirsi principalmente nelle zone di St. Louis e Detroit.

Dai racconti dei nonni ai nipotini, dalle esperienze dei nostri vecchi, possiamo ricostruire la vita sociale degli ultimi cento anni.

L'edilizia, tranne le ville dei signori, era costituita da cascine o cortili di notevoli dimensioni cui veniva attribuito un nome che per lo più rappresentava l'ubicazione, la struttura o il periodo di costruzione: «casin noeuv», «curta granda», «curta noueva», «casina furnasa», «casina picarella».

In questi grandi cortili in cui coabitavano da 10 a 50 famiglie, parte della giornata che non era dedicata al lavoro dei campi si svolgeva di solito all'aperto, sotto i caratteristici portici.

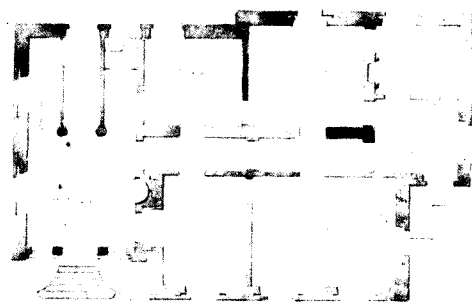
La casa, nel periodo estivo, per la maggior parte della popolazione, non era ad esclusivo uso dei componenti del nucleo familiare, ma serviva anche per l'allevamento del baco da seta o per la raccolta dei prodotti della terra. Il sistema di vita patriarcale permetteva il ritrovarsi sempre numerosi nelle serate di estate inoltrate per aiutare il «rigiou» (capo famiglia) nello «sfuia» il granoturco. Il tutto accompagnato dalla recita del rosario delle donne e dai giochi dei bambini.

I contatti con il mondo esterno avvenivano, nelle famose fiere agricole in cui si scambiavano i prodotti, si faceva

compravendita di bestiame e qualche volta si poteva trovare il modo di «combinar matrimonio».

Era un sistema di lavoro fondato su un rapporto di sudditanza, un lavoro spesso duro e mal compensato, ma vi erano valori che l'attuale modo di vivere, più indipendente, giustamente più qualificato, a volte ti fa scordare: l'amicizia, il senso della famiglia, il rispetto per i nostri vecchi, la solidarietà.

Planta

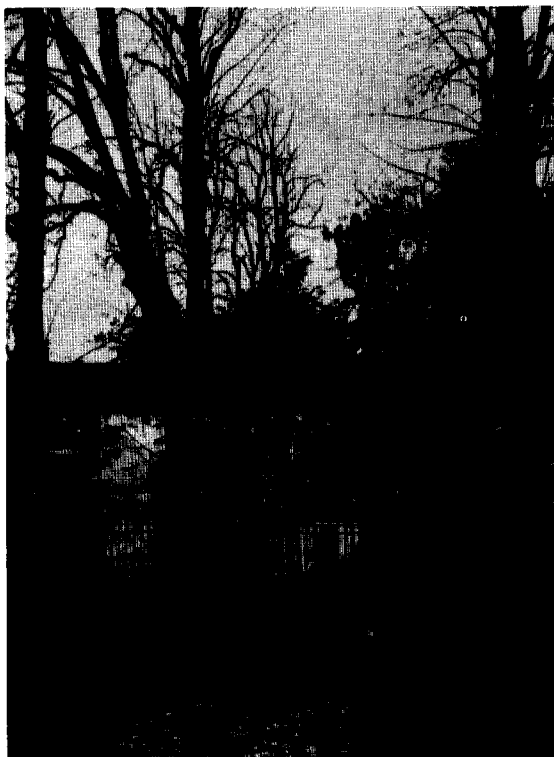
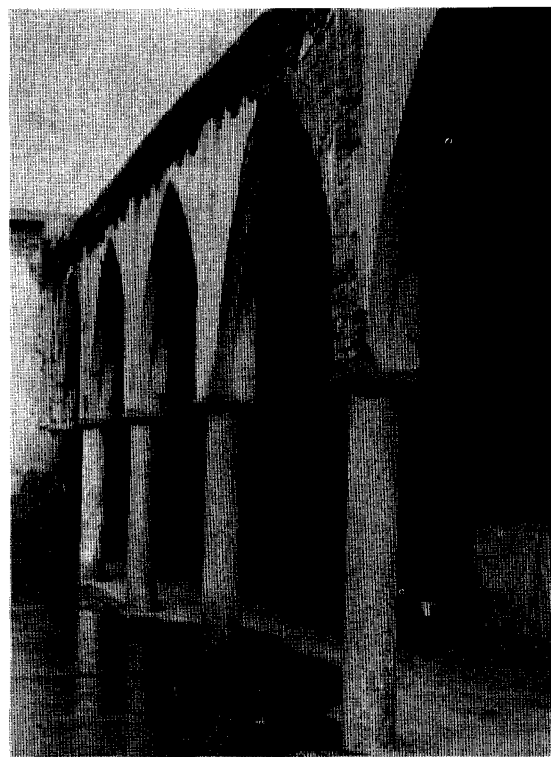
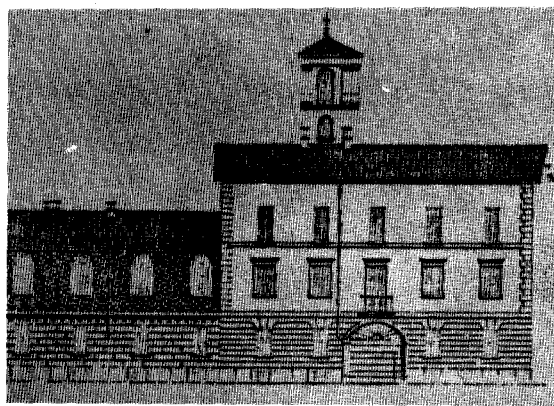


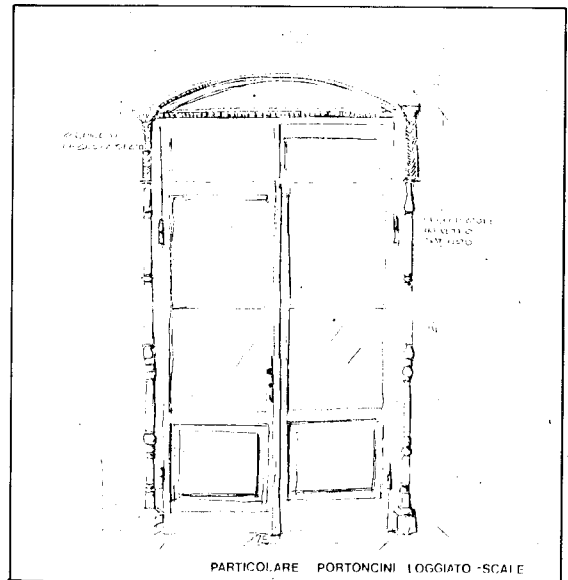
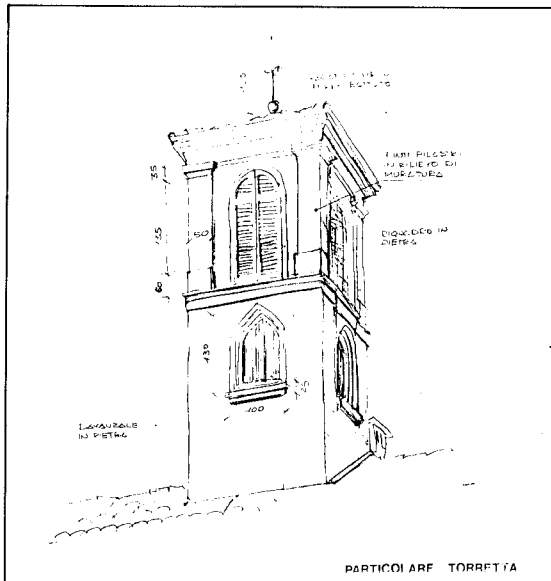
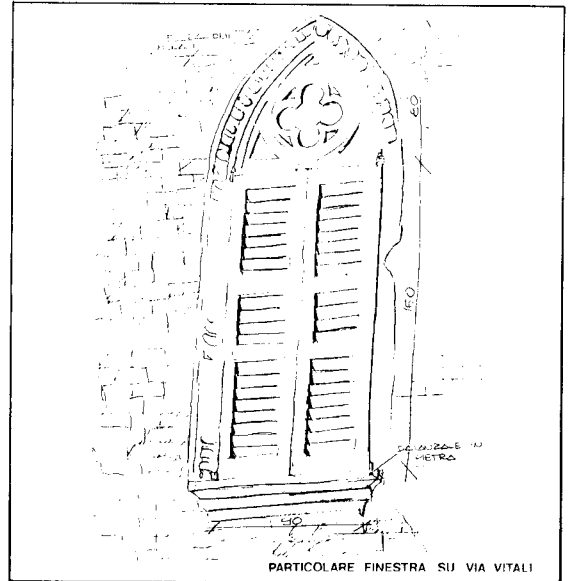
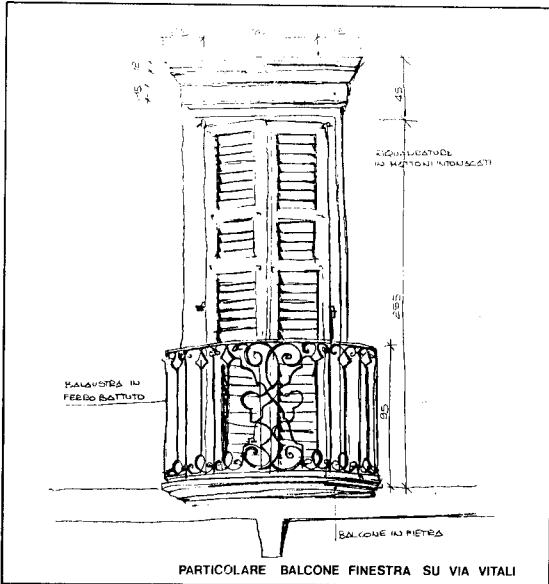
VILLA GHIOTTI

Villa Ghiotti, situata nella parte nord-occidentale del paese, è significativa e caratteristica perchè da una parte assume il valore di «parte di città» e dall'altra ne emerge diventando la frontiera verso la campagna. È difficile collocare in data sicura l'origine della villa; si pensa, secondo alcune ricerche condotte presso l'archivio di Stato di Milano che risalga al XVII secolo.

Questa impressione è d'altra parte suffragata da alcuni particolari architettonici della parte più alta della casa e della torretta stessa. L'attuale aspetto deve essere stato raggiunto probabilmente nell'800, come suggeriscono i particolari della seconda facciata.

È certo che all'impianto orizzontale originario della villa patrizia si sono aggiunti i vari corpi di fabbrica per ospitare la servitù, per la foresteria e per le attività agricole.





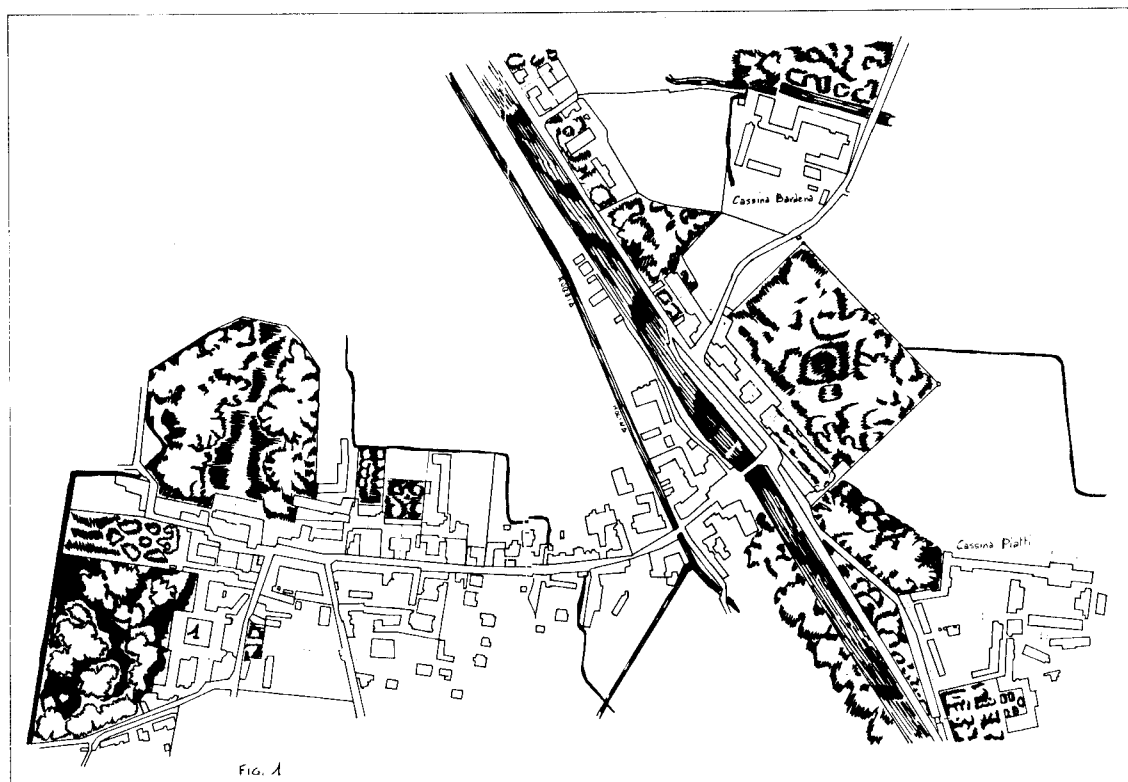


Fig. 1 Planimetria di Cassinetta di Lugagnano: 1. Casa Birago-Clari-Monzini

Fig. 2 Cancelli aperti sulla strada per Abbiategrasso
Fig. 3 Piazzetta prospiciente la casa

UNA CASA LUNGO IL NAVIGLIO GRANDE

VILLA CLARI-MONZINI A CASSINETTA DI LUGAGNANO

di IRIS INVERNIZZI

I quattro insediamenti che costituiscono il territorio di Cassinetta di Lugagnano: Cassinetta Bardena, Cassina Biraga, Cassina Piatti e Lugagnano, presentavano già nel XVI secolo una distribuzione planimetrica simile all'attuale.

Diversi edifici presenti in questi quattro insediamenti venivano descritti in documenti notarili della fine Cinquecento/inizi Seicento come «case da Nobile».

La casa da Nobile in Cassinetta di Lugagnano nei secoli XVI e XVII era abitata dai signori milanesi come residenza periodica solo durante le brevi visite alle loro proprietà, specialmente nei mesi della semina e del raccolto.

Gli altri edifici presenti nel paese erano case da massaro o da pigionante, sovente unite alle case da Nobile, abitate dai contadini alle dipendenze del signore.

Verso la fine del Seicento e specialmente nel Settecento la campagna veniva riscoperta dal signore sotto due aspetti; quello economico e quello residenziale e rappresentativo e Cassinetta di Lugagnano poteva soddisfare in modo esauriente a queste nuove esigenze (1). In questo periodo anche la denominazione di «casa da Nobile» si trasforma in «casa da Villeggiatura», un esempio di questo passaggio sia sotto un aspetto planimetrico che architettonico e stilistico è casa Clari-Monzini.

La casa Birago Clari, diversamente dalle altre case di Lugagnano che si affacciano sulla via principale, è situata in posizione più esterna, in uno spazio proprio caratterizzato da una piazza che si apre su una via secondaria del paese (2), (Fig. 1).

L'intera proprietà si estende lungo la fascia Sud-Ovest del paese continuando fino ai confini del territorio di Lugagnano, sulla strada statale Robecco-Abbiategrasso.

La casa probabilmente fu eretta con una diversa funzione rispetto alle altre case di Cassinetta e Lugagnano.

La sua posizione decentrata rispetto al nucleo

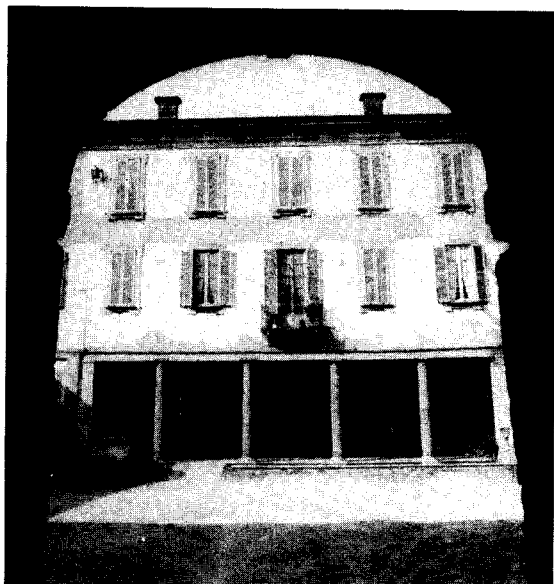


Fig. 4 Facciata del corpo prospiciente la piazzetta, angolo occupato dall'Oratorio di Sant'Anna

Fig. 5 Facciata anteriore verso la corte civile

centrale del paese e l'ampio spazio riservato al giardino consentono infatti di formulare l'ipotesi che la casa sia stata fin dall'inizio progettata, nel 1500, come villa di campagna anche se le citazioni la indicano come «casa da Nobile».

L'impianto dell'edificio è articolato, anche se unitario, e si struttura su una corte quadrata fiancheggiata da due corti rustiche e preceduta da una piazzetta. Questa a sua volta è raccordata dalla forma mistilinea dei muretti concavi, intervallati da pilastri ornati da volute e vasi che la circondano, a un impianto prospettico che inizia dall'entrata ad esedra al giardino, aperta sulla strada comunale per Abbiategrosso, passa al retro la corte, continua nel giardino e scompare nella campagna.

Al centro del prospetto (in asse con i due cancelli antistanti la piazzetta) si apre un portone ad arco leggermente strombato sostenuto ai lati da lesene. Una piccola chiave di volta unisce l'arco ad una cornice modanata lievemente arcuata. Ai lati del portone si aprono delle finestre intervallate regolarmente da porte finestra corniciate da fasce sagomate agli angoli superiori e completate da chiave di volta in cornice (3), (Fig. 2, 3, 4).

Oltrepassando l'andito del portone si entra nell'ampia corte centrale. Di fronte si innalza su tre piani il corpo di residenza padronale, che è aperto al piano terra in portico architravato (e con coperture interne a cassettoni) sostenuto da cinque colonne doriche e ai piani superiori da due ordini di finestre corniciate da semplici fasce rettangolari), (Fig. 5).

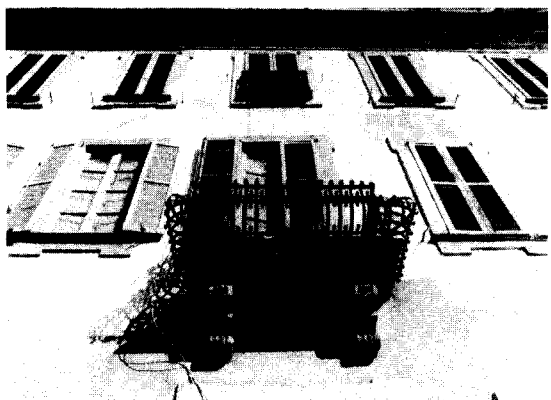
Al centro del primo piano si apre una porta finestra su un piccolo balcone rettangolare, molto semplice (Fig. 6).

Un cornicione gira attorno all'intero edificio. La facciata della casa padronale è molto sobria; il portico è l'unico elemento che dà movimento col contrasto fra le zone d'ombra dei vuoti e la luminosità delle colonne di granito. Le colonne del portico sono



Fig. 6 Corte civile

Fig. 7 Passaggio alla corte di servizio



abbastanza slanciate così da improntare sia il portico che l'intero edificio di una maggiore grandiosità.

Sotto il portico si aprono tre porte, una mediana che immette nel grande salone centrale aperto sul giardino posteriore e le altre due sui fianchi laterali che conducono rispettivamente, quella di sinistra allo scalone e quella di destra ad altre sale.

I corpi laterali che dividono la corte padronale dalla altre coloniche, sono ad un unico piano. Le pareti sono scandite da piccole lesene sostenenti una trabeazione e un cornicione concavo che copre le travi del tetto. Al centro di questi due corpi simmetrici si aprono due portoni ad arco leggermente ribassato: quello di destra conduce direttamente nella corte colonica, quello di sinistra nei diversi locali rustici distribuiti lungo il corpo (Fig. 7, 8).

La facciata verso il grande giardino posteriore, mancando il portico e l'innesto delle ali laterali, appare molto più ampia e compatta (Fig. 9).

L'unico elemento che rompe l'austerità della facciata è il balcone a canestro di fattura tardo ottocentesca, su cui si apre la porta finestra del salone centrale al primo piano (Fig. 10).

I fianchi Nord e Sud sono aperti da una serie di finestre e false finestre disposte ad intervalli regolari: negli angoli verso il grande giardino si aprono due porte finestra su balconi a canestro, simile al precedente.

L'intera costruzione è caratterizzata dalla presenza di numerosi camini di varia fattura, quali creano un certo movimento e vivacità alla casa.

La casa doveva in parte esistere fin dalla prima metà del 1500 ed era già abitata dai signori Birago, livellari perpetui dei beni dell'Abbazia di San Vincenzo in Prato di Milano, di cui, Monsignor Pompeo Birago, intestatario delle proprietà, era il Commendatario (4).

Nel Catasto del 1558 di Lugagnano Monsignor Pompeo Birago compariva con pertiche 50 di

Fig. 8 Corte di servizio

Fig. 9 Facciata posteriore verso il grande giardino

Fig. 10 Particolare del balcone sulla facciata posteriore

giardino e pertiche 60 di avitato, probabilmente la mancanza dell'indicazione del sedime era dovuta alla dimenticanza di registrazione in quanto l'edificio doveva essere in costruzione o da poco terminato (5). I Birago furono una famiglia di rilievo in Cassinetta.

Già nel 1428 il Nobile Maffiolo Birago, Maestro della Duca Corte, fece costruire una roggia per il funzionamento di un mulino e, nel 1435 fece erigere una chiesa in onore di Dio, della Beata Vergine e genitrice Maria e di Sant'Antonio, come dice l'iscrizione a caratteri gotici sotto lo stemma dei Birago ancora presente nella chiesa Parrocchiale (6).

I Birago durante il periodo della Signoria Viscontea e, specialmente durante il ducato di Gian Galeazzo e dei figli Giovanni Maria prima, e Filippo Maria poi, assunsero cariche politiche, legandosi sempre più con la corte Viscontea (7).

Il Monsignor Pompeo Birago lasciò i propri beni in eredità al fratello Rodomonte, il quale era anche diventato da poco livellario di diverse terre e case (compresa la casa da Nobile Beolchi-Negri) alla Cassinetta (8).

Nel 1620 ci fu un processo del Regio Fiscale Rosso contro Rodomonte Birago, il quale era debitore verso la Regia Camera di 33.500 imperiali. La Camera nel 1621 confiscò i beni dei Birago e fra questi:

«...Una casa da Nobile con una sala grande in faccia della porta, con camere, cucina e altri luoghi terreni, con i suoi superiori, corte grande con portico sostenuto con quattro colonne di vivo, cassina con torchio, stalla, canepa, due pozzi. Un ronco che circonda detta casa da due parti di pertiche 25 circa piantato di viti spesse, con una parte a giardino...», (9).

Dalla descrizione pur sintetica è possibile ricavare l'esistenza di una grande corte, circondata da corpi di fabbrica. L'abitazione Nobile, costituita dalla sala grande, dal portico, dalla cucina e dalle diverse stanze al piano terra e al piano superiore, doveva

occupare il corpo centrale di fronte all'entrata della corte centrale. Il corpo anteriore (prospiciente la piazzetta) era occupato dai rustici.

La presenza del portico e della grande sala nel corpo padronale, dimostrano che la casa già possedeva un aspetto nobile e dignitoso. I Birago probabilmente durante la costruzione della casa in campagna, effettuata verso la metà del 1500, fecero riferimento a maestranze colte che lavoravano in Milano in quegli anni.

Nelle descrizioni delle case da Nobile di Cassinetta e di Lugagnano si trovano sempre citati fra i rustici il torchio e la tinaia in cui venivano conservati i tini e le botti del vino. La piantagione delle viti era una delle coltivazioni più frequenti nella Valle del Ticino, infatti la maggior parte delle terre nelle registrazioni catastali venivano indicate come vigne o vitanti.

Nei Catasti del 1622 la proprietà era ancora intestata a Rodomonte Birago; nei passaggi di proprietà del 1742 il nome dei Birago fu rettificato, e compare quello del Dottor Gaetano Francesco Claro, affiancato alla data 1696 (10). Probabilmente dopo la requisizione ai Birago le proprietà rimasero per molti anni alla Regia Camera.

I Clari erano una famiglia di giureconsulti di Alessandria trasferitisi a Milano agli inizi del Seicento. Uno dei discendenti dei Clari, il notaio Gaetano Francesco, assunse la carica di «Sindaco Generale del Ducato di Milano», (11).

Il Clari dopo l'acquisto della proprietà pensò probabilmente di ampliare e restaurare la casa da Nobile, affinché meglio rappresentasse la ricchezza e la potenza della famiglia.

In questi anni, fine Seicentoinizi Settecento, si andava rafforzando l'investimento nel settore agricolo, in modo particolare nella zona limitrofa, dove si stava affermando l'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda agricola signorile. Questo nuovo processo dell'agricoltura era dato dalla rapida diffusione delle coltivazioni del gelso, della canapa, del

lino, del granoturco, delle foraggere, del riso e dell'introduzione del prato artificiale, asciutto ed irriguo. In molti casi tutto questo era sostenuto dal miglioramento dei metodi di lavorazione della terra e della sua sistemazione (12).

I Clari durante tutto il Settecento continuarono ad acquistare terre e case per contadini e massari, direttamente o a livello, entrando a fare parte dei maggiori proprietari del paese (13).

In una lettera del 1721 in cui il Clari chiedeva alla Curia Arcivescovile di Milano, la benedizione della cappella appartenente alla propria casa, si diceva: «....In occasione di aggiustarsi con qualche ampliamento la detta Casa...», (14).

Fu nel corso di questi lavori che si costruirono i due bassi corpi laterali nella corte padronale, così da dividere distintamente la zona nobile dalla zona rustica e si modificò il corpo prospiciente la piazzetta, con la costruzione delle due piccole ali a pianta pentagonale.

Sempre in questa occasione per necessità di ampliare gli spazi interni, probabilmente fu ricavato da un mezzanino pre-esistente il secondo piano superiore dell'abitazione padronale.

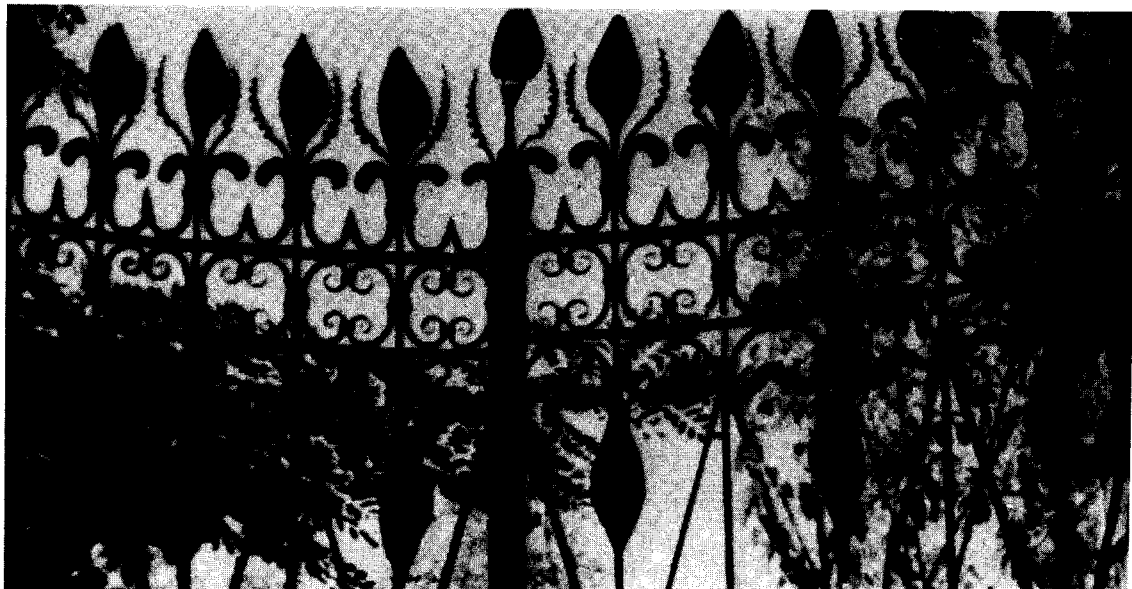
L'intero complesso architettonico fu completato anche da elementi decorativi e stilistici specialmente con cornici alle finestre e al portone.

Anche la disposizione dei giardini fu modificata.

Osservando le Mappe del 1723, si notano vasti giardini disposti all'italiana indicati con bellissimi disegni (15), (Fig. 11).

Il giardino più piccolo è tuttora prospiciente alla strada comunale per Abbiategrasso e precede la piazzetta, la quale è indicata da un poligono irregolare; l'altro giardino più grande sempre in asse con il primo, si estende oltre l'abitazione padronale (16).

La pianta della casa era imprecisa, in quanto pur essendo stata stesa precedentemente le modifiche settecentesche, indicava solo i



Cancello aperto sul giardino anteriore.

corpi più importanti senza le diverse costruzioni.

L'ipotesi di una divisione settecentesca, fra la corte nobile e le corti rustiche, è avvalorata sia dal fatto che proprio in quegli anni si andava definendo una precisa funzione di casa da Nobile distinguendola dagli ambienti rustici sempre più legati all'espansione delle attività agricole, sia per la complessità dell'impianto prospettico, il quale si sarebbe dissolto nell'ampio cortile di struttura disomogenea e disorganica.

L'impianto prospettico usato per casa Clari può infatti essere ancora interpretato all'interno di quanto scrive Norberg-Schulz e cioè che «il 'contenuto' essenziale del palazzo barocco è il movimento continuo lungo un asse longitudinale. Esso unisce attivamente i tre 'livelli' fondamentali della vita umana: il mondo civico, il luogo privato, e la natura infinita. È caratteristica tanto dei palazzi italiani che di quelli francesi la tendenza a mettere in particolare rilievo l'asse principale per mezzo della simmetria e dell'accentuazione formale. Gli spazi dell'edificio e il suo ambiente 'vivono' in relazione con quest'asse», (17).

Infatti nella casa Clari la disposizione dei cancelli d'accesso alla proprietà, i giardini, la piazzetta e i corpi d'abitazione si disponevano su un asse centrale che si trasforma in asse prospettica su cui convergono il mondo naturale, quello pubblico e quello privato (18), (Fig. 11).

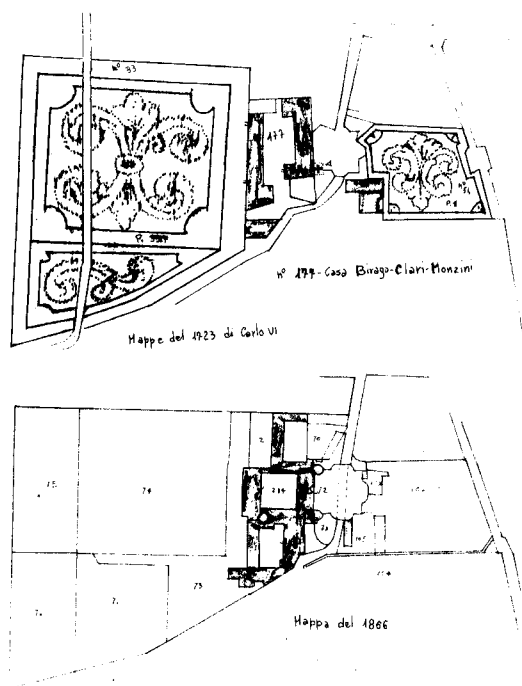
La complessità di questo impianto prospettico inserisce infatti casa Clari all'interno del paese, pure non rientrando topograficamente, essendo periferica, rispetto al nucleo centrale. La piazzetta ha uno spazio proprio legato all'intera struttura planimetrica della casa e risponde alla primaria funzione cui devono assolvere l'andito e la facciata esterna, cioè di accogliere e sancire la dignità dell'abitazione. Sempre nella lettera alla Curia del 1721 il Clari sottolineava: «...ha il supplicante fatto costruire un oratorio ampio, e più proprio con



sua sacrestia per servirsene per sè, e per il pubblico e desiderando trasportar l'uso dell'Oratorio quello fatto di nuovo con la dovuta benedizione...», (19). Probabilmente anche precedentemente vi era un piccolo oratorio privato, limitato alla recita delle orazioni dei componenti della famiglia. Con la restaurazione generale della casa il Clari aveva deciso di ampliare l'oratorio rendendolo così più adeguato all'importanza che stava assumendo l'abitazione e, con la motivazione «che serviva per sè, e per il pubblico» lo fece trasferire a lato della piazzetta, disponendolo così nella posizione consueta alle cappelle delle case di una certa nobiltà.

L'oratorio intitolato a S. Giuseppe e a S. Anna, è a pianta rettangolare, con un piccolo

Fig. 11



presbiterio delimitato da una balaustra in marmo. Le pareti perimetrali sono scandite da lesene che sostengono un cornicione su cui appoggiano il voltino centrale e quelli laterali a botte, evidenziati dai costoloni (Fig. 12). Dopo la morte del nobile Gaetano Francesco Clari avvenuta nel 1734, furono nominati suoi eredi i figli Abate Antonio e Giuseppe (20). Morendo l'Abate Antonio Clari nel 1752, senza disposizione testamentaria, l'intera proprietà di pertiche 805.4, passò al fratello Giuseppe. Alla morte di questo ultimo nel 1782 i beni furono trasferiti ai figli Gaetano e Canonico Carlo (21).

Alla scomparsa di Gaetano l'usufrutto rimase fino al 1825 al Canonico Carlo, poi alla di lui morte l'intera proprietà fu divisa fra le sorelle Clari: donna Paola, donna Carolina e donna

Maria. La parte di proprietà consistente nella casa Civile di Lugagnano fu intestata a donna Maria (22).

Probabilmente verso la fine della prima metà dell'Ottocento la casa fu venduta a Corbellini Ignazio, il quale la trasformò in «Fabbrica per azienda agricola» (23).

Nelle mappe del 1866 veniva riportata la pianta della casa simile all'attuale, indicando precisamente l'ubicazione dei diversi corpi che si distribuivano sulle tre corti, come è oggi.

Dagli elenchi dei locali disposti sui tre piani, che venivano indicati nell'Annotatorio del 1855, è possibile individuare un numero di locali abbastanza simili agli ambienti ancora esistenti (24), (Fig. 14).

Attualmente al piano terra oltre al grande salone si dispongono ai lati cinque sale, divise ora in diverse abitazioni.

In un locale sono ancora visibili nella parte superiore, lungo il soffitto cassettonato, degli affreschi raffiguranti marine. L'uso delle tinte cupe contrastanti con macchie chiare e il soggetto trattato sono tipici dell'ultimo Ottocento.

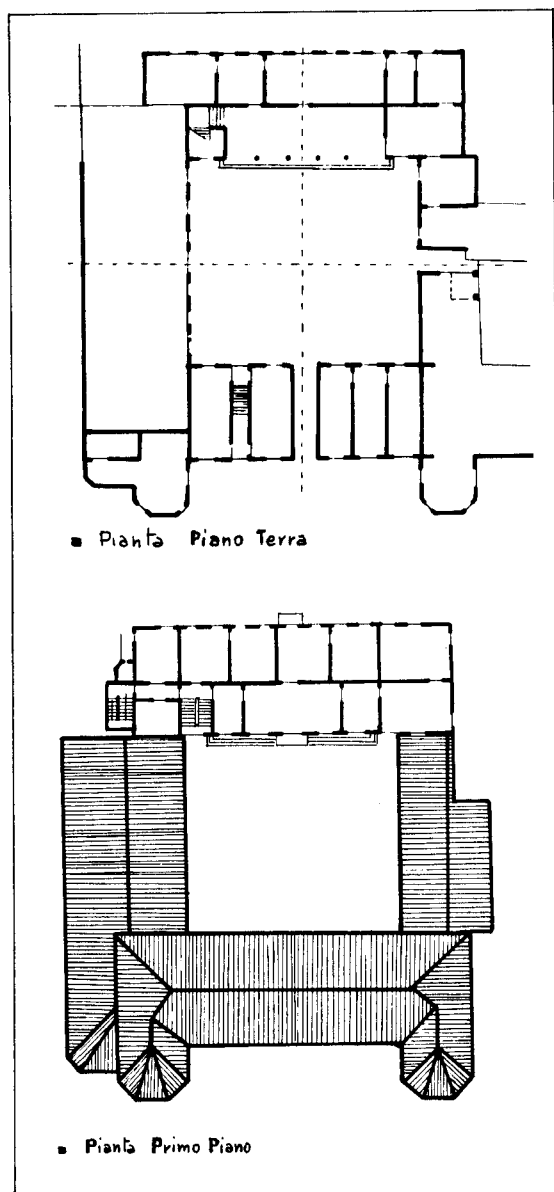
Al primo piano sopra il portico vi è un salone tutto affrescato con dipinti Ottocenteschi. Le pitture sono ormai molto rovinate, in diversi punti è visibile il mattone.

Nella parte superiore, lungo i cassettoni, vi sono dei punti che sostengono delle ghirlande di frutti con al centro dei quadri di vedute di paesaggi e città (Fig. 15).

Nella parte mediana delle pareti sono affrescati riquadri fra cariatidi con all'interno tre piccoli cerchi disposti a grappoli, raffiguranti degli anelli concentrici, un sole, un paesaggio. Sotto ai tre cerchi un piccolo rettangolo reca l'iscrizione «Maiores Virtutes». Alcune stanze si distribuiscono ai lati del salone, altre ad infilata orientale verso Ovest, volgendo le finestre verso il grande giardino. La stessa disposizione viene ripresa pure per il secondo piano.

La scala che conduce al primo piano ubicata nel lato Sud del portico, non è di grandi

Fig. 12 Interno dell'Oratorio di Sant'Anna



dimensioni, è a tre andate con balausta in pietra.

Per ascendere il secondo piano vi è una piccola scaletta secondaria. Nell'Annotatorio venivano indicati sia il numero dei locali disposti sui due piani del primo corpo (prospiciente la piazzetta) usati come abitazioni per servitù, sia i diversi rustici (legnaia, torchio, tinaia, rimessa, scuderia, stalla, cascina e pollai) dislocati ai lati della corte centrale e nelle corti laterali.

Nella seconda metà del 1800 la casa passò ad Antonia Marinoni e Carlo Bolis e nel 1901 fu acquistata da Giovanni Malvezzi (25).

In questi anni la casa tornò probabilmente ad essere usata come residenza dei proprietari, i quali durante i lavori di risanamento aggiunsero i tre balconi rettangolari a canestro verso il giardino e affrescarono i locali interni. La casa fu intestata poi ad Angela Malvezzi coniugata Monzini e agli eredi di questa.

Negli ultimi anni la casa tornò ad essere affittata a contadini ed è in condizione molto precaria.

(1) Per un ulteriore approfondimento su questo problema si indicano i seguenti saggi:

G. Aleati, C. Cipolla, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei sec. XVI-XVII*, in *Storia di Milano*, Milano, 1958, Tomo XI; L. Cafagna, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in *Annali Feltrinelli*, Milano 1959; A. De Maddalena, *L'immobilismo della ricchezza nella Milano Spagnola: momenti, esperienze, interpretazioni*, in *Annali di storia economica*, Milano 1965; E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972; E. Angiolini, *Le basi economiche della ricchezza nobiliare*, in *Società e storia*, Milano 1978, n. 2; M. Romani, *Aspetti di vita economica e sociale lombarda nel sec. XVII-XVIII*, in *Contributi dell'istituto di storia economica dell'università del S. Cuore di Milano*, 1978.

(2) G. Perogalli, P. Favole, *La Lombardia I, Ville dei Navigli Lombardi*, ed. SISAR Milano 1974, Planimetria attuale di Casinetta di Lugagnano.

(3) Molto probabilmente la cornice del portone fu aggiunta durante i restauri secenteschi; questo spiega l'infelice posizione in cui viene a trovarsi la finestra centrale, senza davanzale e cornice, appearing così schiacciata.

Fig. 13 Pianta piano terra e pianta primo piano

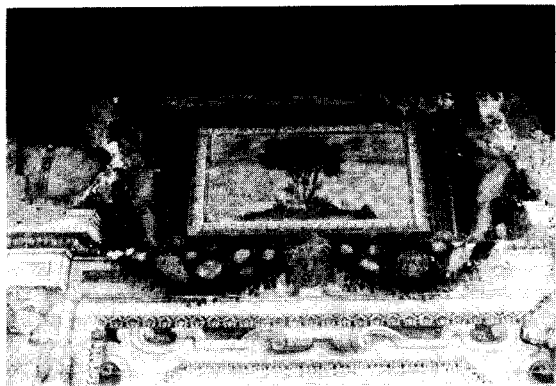
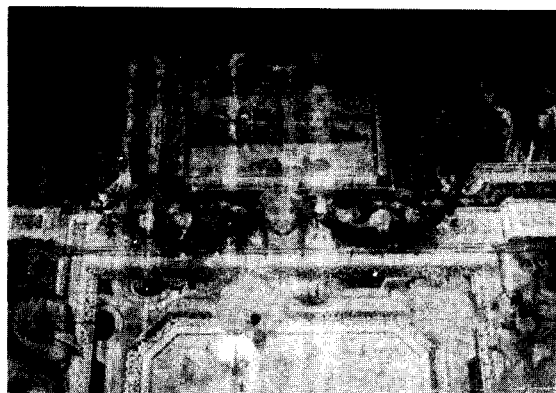


Fig. 14 Particolari degli affreschi, galleria al primo piano

- (4) A.S.M.: Apprensioni, cart. 74, Birago.
Livellario perpetuo è chi gode beni a livello. Livello è un contratto di enfiteusi; censo annuo che si paga al padrone diretto, e la cosa data o tenuta a livello.
- (5) A.C.M.: Località Foresi, Pieve di Corbetta, cart. 12-13, Lugagnano, Catasto 1558.
- (6) A.S.M. Araldica P.A., cart. 53
- (7) C. Santoro, *Gli Uffici del Comune di Milano e del dominio Visconteo-Sforzesco (1216-1515)*, Archivio della formazione italiana per la storia amministrativa. Prima collana, monografia, opere strumentali, Milano 1928; L. Cerioni, *La diplomazia Sforzesca nella seconda metà del quattrocento e i suoi cifrari segreti*, vol. 1, Fonti e studi del Corpus Membranarum italicarum, Roma 1970.
- (8) A.S.M.: Fondo di Religione P.A., cart. 75, S. Vincenzo in Prato. Contratto d'affitto del 9 Settembre 1950.
- (9) A.S.M.: Apprensioni, cart. 74, OP. cit.;
- (10) A.C.M.: Località Foresi, Pieve di Corbetta, cart. 12-13, Lugagnano Catasto 1622, Lugagnano Catasto 1742 (passaggi di proprietà).
- (11) A.A.M.: Spedizioni diverse/Comuni pac. 15.
- (12) vedi nota (1).
- (13) A.C.M.: Località Foresi, Op. cit., Lugagnano Catasto 1742.
- (14) A.A.M.: Spedizioni diverse, Op. cit.
- (15) A.S.M.: Mappe di Carlo VI, cart. 3007, Cassinetta di Lugagnano. Per ulteriori notizie sul censimento di Carlo VI, si rimanda agli studi di S. Zaninelli, *Il nuovo censo dello stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1963.
- (16) Il cancello negli ultimi anni è sparito, probabilmente fu venduto; la foto è stata ripresa dal libro del Perogalli, Op. cit.
- (17) C. Norberg-Schulz, *Achitettura barocca*. Electa 1971.
- (18) A.S.M.: Mappe del XIX secolo, cart. 1477, Cassinetta di Lugagnano.
- (19) A.A.M.: Spedizioni diverse, Op. cit.
- (20) A.C.M.: Fondo Famiglie, cart. 471, Clari.
- (21) A.S.M.: Registri Catasto, Libro dei Trasporti e delle Correzioni d'Estimo, giugno 1758, Distr. VIII, Pavia, Lugagnano n. 27-28, palc. 31.
- (22) Ibidem
- (23) A.S.M. Fondo Notarile, filza 50096.
- (24) A.S.M.: Catasto detto di Maria-Teresa, Prov. Milano, Circ. V; Mand. I Abbiategrasso 19b, cart. 6, Cassinetta di Lugagnano; Annotatorio con Appendice del 1855.
- (25) Perogalli, Op. cit.

TRANSCO



TRANSCO

Shipping and chartering service
Project transport

Head office

20121 Milano (Italy)
Corso Venezia, 16
Tel. 02/783883-783474
Telex 331802 TRSCO I

Italian branch

00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/854970
Cable TRANSCOSPA

Swiss branch

1204 Genève
40, Rue du Stand
Tel. 022/291088
Telex 421195 TRCO CH



L'ORO DEL TICINO

di MARIO COMINCINI (*)

PROBLEMI STORICO-GIURIDICI DELL'ATTIVITÀ ESTRATTIVA

Si era da poco compiuta l'Unità d'Italia, quando una società svizzera decise di riprendere la ricerca dell'oro nelle sabbie del Ticino, da tempo abbandonata. L'impresa, secondo i suoi ideatori, avrebbe garantito una sicura ricchezza perchè, se era vero che la sproporzione fra sabbia e oro era elevatissima, a ciò si poteva ovviare impiegando nella ricerca sistemi meccanici mutuati dall'industria. Ma questa volta gli svizzeri, proverbiali nel calcolo, ebbero torto: la ditta fallì. Da allora l'oro nel Ticino è diventato sinonimo di ricchezza a portata di mano, e tuttavia inafferrabile.

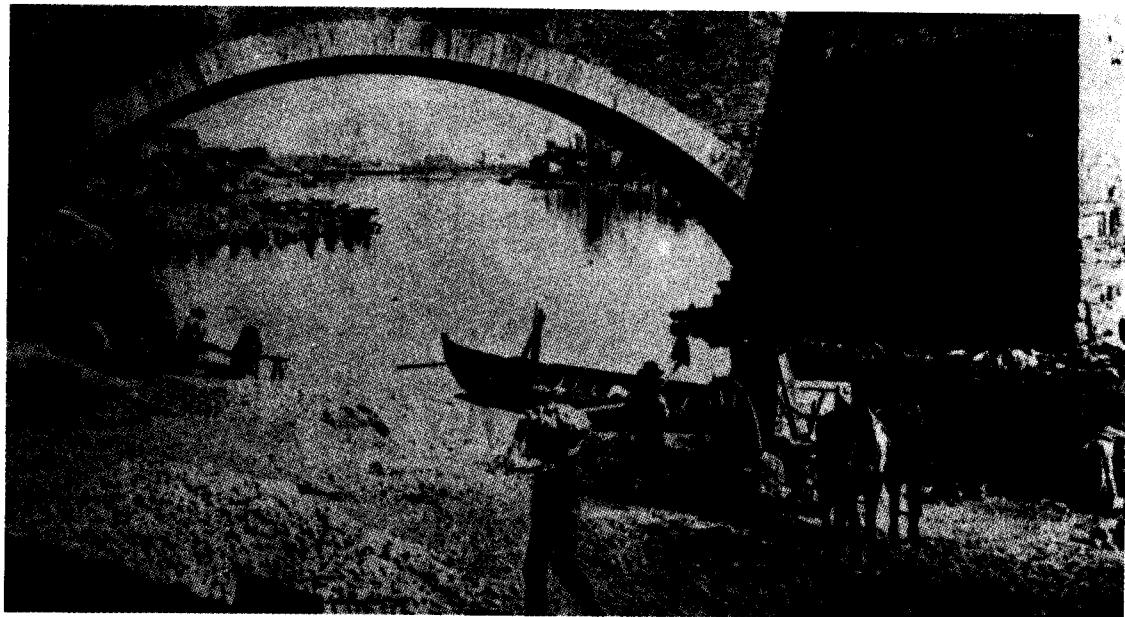
Eppure un tempo l'oro nel Ticino veniva estratto in buona quantità: attorno al Mille la lavatura della sabbie aurifere era addirittura prerogativa imperiale, e come tale un diritto di proprietà del fisco. Già in epoca romana, del resto, come attesta Plinio, nessun privato poteva estrarre di propria iniziativa l'oro, il quale era compreso nella più generale

proprietà che l'impero si riservava sulle miniere.

Ma torniamo al periodo medioevale. Non potendo il fisco esercitare direttamente il diritto, lo dava in concessione ai privati, i quali ne facevano una professione (gli aurilevatores), con l'obbligo però di vendere l'oro rinvenuto esclusivamente al fisco, il quale lo destinava poi alla zecca per battere moneta.

Ma nei primi decenni del Mille assistiamo al progressivo disgregarsi del patrimonio imperiale attraverso la concessione di privilegi a privati o ad autorità ecclesiastiche o civili: per riconoscenza o per motivi politici, infatti, l'imperatore concede in regalia alcune sue prerogative. Titolari del diritto alla ricerca dell'oro diventano quindi vescovi (es. di Novara e di Lodi), feudatari (i Conti di

(*) Autore de *La ricerca dell'oro nel Ticino, dall'XI al XVII secolo*. Abbiategrasso, 1981.



1592.

Adi

xv.

862



Auendo il Co. Gio. Pietro Cigogna con suo memoriale significato all' Ill. Magistrato delle R. D. Entrate straord. & beni patrimoniali dello stato di Milano, che molti senza alcun titolo ne ragione ardiscono pescare & far pescare pesse, oro, & argento, nelli caui, rogie, & rami intorno alle aque del fiume Ticino, à lui d' suoi antecessori concesse, & de quali esso ne è in possesso, & questo nelli luoghi è territori di Cerrano, & Cassolo nouo, cioè dal luogo di Mazenta inclusiuamente sin' al luogo di Casterno inclusiuamente, & da Casterno sin à Robecco, & da Robecco sin à Abia grasso, & da detto luogo sin à Cassolo nouo, & da Cassolo nouo, sin à Cerrano, & da Cerrano, sin alle aque del Ticino, & questo in gran danno è pregiudizio suo, & di sue ragione e Priuilegij, richiedendo sopra ciò prouisione, pero così instando detto Conte Gio. Pietro con riserua, & senza pregiudizio di qualunque sue ragione.

Per parte del prefato Ill. Magistrato si fa publica grida, bando, & cōmandamento, che niuna persona di qual si voglia stato, grado, conditione, è preminenza Comune, Collegio, Capitolo, & vniuersita quale nō habbia ragione d' titolo ardisca, ne presuma per diretto, ne per indiretto, per se, ne per submissa persona, turbare, molestare, ne inquietare detto Conte Gio. Pietro, in dette sue peschere, & ragioni, ne di pescare, ne far pescare, oro, argento, ne pessi in detti Caui, Rogie, & Rami, de quali di sopra, senza speciale licenza di detto Conte Gio. Pietro d' suoi agenti, & questo sotto pena de scudi vinticinque de oro, per caduno contrafaciente, & caduna volta, applicandi per la terza parte al camparo di dette pescationi, o altro accusatore, à quale si darà piena fede con vno testimonio degno di fede, & l'altra terza parte al detto Conte, & si procederà contra li inobedienti, irremissibilmente & sumariamente.

Et se alcuno delle premesse cose si sentirà grauato, Compara nanri il prefato Magistrato, citrato detto Conte, nel termine de giorni dieci doppo la publicatione delle presente, che non se gli mancherà di giustitia,

Il Presidente, & Maestri delle Reg. Duc. Entrate straor.
& beni patrimoniali dello stato di Milano.

Lomello), corporazioni (il Collegio dei Mercanti di Pavia) e privati (i Biffignandi di Vigevano): il diritto da pubblico era divenuto privato.

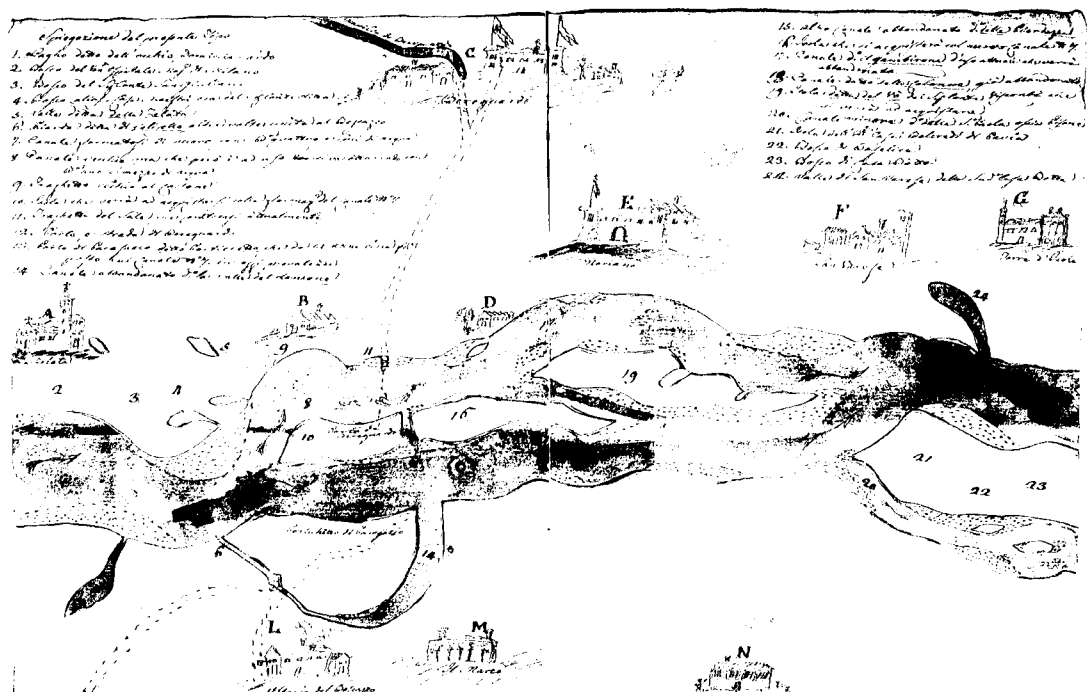
E come tutti i diritti è soggetto ad alienazioni, donazioni, permuta, sequestri, divisioni, ecc.; tanto che alle soglie del Cinquecento il diritto sulle sabbie aurifere del Ticino è quanto di più caotico si può immaginare: le sponde del fiume sono divise a tratti, e su ciascuno di essi qualcuno rivendica il diritto di cercar l'oro. Questo qualcuno può essere o la comunità locale per uso civico o per statuto comunale, o colui al quale il territorio corrispondente al tratto di riva è stato dato in feudo, o privati, o corporazioni. Tutti questi diritti, dalla metà del Cinquecento in poi, vengono misconosciuti dal fisco il quale rivendica a sé le antiche regalie e, considerandosi di nuovo titolare di esso, le concede in affitto. Sono appena immaginabili le infinite controversie fra i precedenti titolari e gli affittuari della Regia Camera, controversie tuttavia di notevole interesse per

lo storico ed il giurista. Per tutte ne espongono una: quella fra i canonici di Bernate e i fratelli Vitali.

Il padre dei Vitali aveva acquistato dal fisco nel 1678 il diritto di pescare pesce e oro nel Ticino presso Trecate e i cinque ottavi delle pescagioni di Romentino. L'anno seguente subaffittò quei diritti a Pietro e Filippo Lovati (rispettivamente padre e figlio) e a Luigi Barozzo. Morto Pietro, nel 1682 l'affitto venne rinnovato dal figlio Filippo. Morti anche costui e Luigi Barozzo, i figli dei due, Ambrogio e Marco Antonio, assunsero la titolarità delle peschiere e la conservarono fino ai primi decenni del Settecento, quando accadde un curioso evento naturale: il Ticino, dal letto notoriamente instabile, si era portato a passare per qualche tratto anche nel territorio di Bernate e perciò i Canonici che ivi risiedevano, ed i cui territori erano interessati da quel nuovo alveo, pretesero di vietarvi le pescagioni.

Come doveva adeguarsi il diritto al fatto? Il





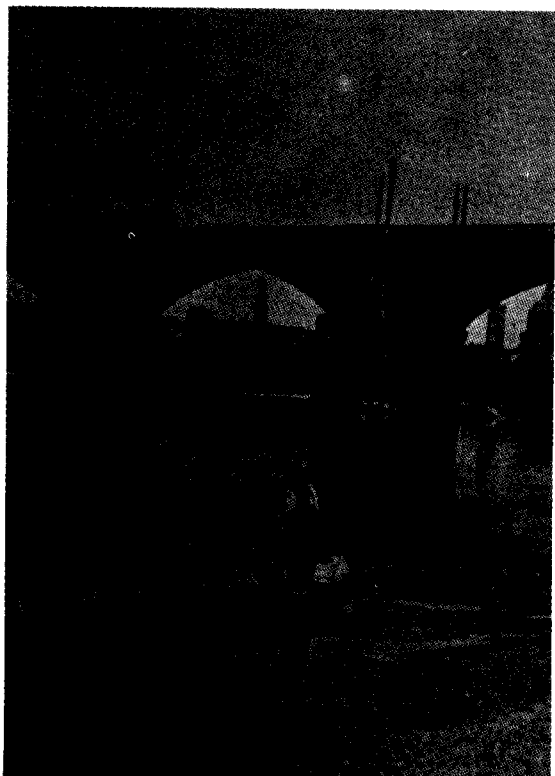
Ticino usciva dal territorio di Trecate per la nuova deviazione e poi vi rientrava. La concessione del fisco doveva essere interpretata alla lettera, nel senso che essa aveva per oggetto tutte e soltanto le pescagioni esercitabili nel territorio di Trecate? In particolare, nella concessione, oltre a stabilire genericamente i limiti massimi dell'estensione corrispondente ai confini del territorio di Trecate, si elencavano ad abundantiam anche le località intermedie, alcune delle quali, in seguito alla deviazione, non erano più interessate dal fiume. Il diritto non più esercitabile in queste località si trasferiva sulle nuove, lambite dal nuovo tratto di alveo?

Le località intermedie erano evidentemente state elencate a titolo esemplificativo (per ridurre al minimo la possibilità di

interpretazioni soggettive in concessioni che creavano così facili liti), non a titolo tassativo.

In caso opposto si deve ammettere che il locatario subiva senza sua colpa alcuna una diminuzione del suo diritto e per converso riconoscere il sorgere di un diritto a titolo originario, con lo stesso contenuto di quello perduto dal locatario, in colui nei cui terreni il fiume si era casualmente spinto: e tutto ciò ripugna evidentemente ai principi di equità.

Più correttamente, la concessione doveva essere intesa nel senso di attribuire il diritto alle pescagioni (oro e pesce) per quel tratto di fiume che interessava il territorio compreso fra Romentino e Cerano (le due località confinanti con Trecate), ovunque il fiume temporaneamente si portasse. Criterio non sempre sicuro ma forse il meno difettoso,



fintanto che ai confini artificiali stabili se ne preferiva uno naturale ma mobile quale è un fiume e per di più capriccioso come il Ticino.

La soluzione sembra la più equa fra le prospettabili, se si considera anche che l'affitto ha per oggetto, almeno per la pesca dei pesci, un diritto che si esercita nell'acqua del fiume e non sui territori da esso lambiti, così che diventa, al limite, irrilevante dove l'acqua scorre (purché all'interno dei limiti estremi previsti dalla concessione). La regalia infatti impediva di ricorrere ad una soluzione analoga a quella prevista dal nostro codice civile all'ultimo comma dell'art. 842: «Per l'esercizio della pesca occorre il consenso del proprietario del fondo».

Controversie invece potevano sorgere, teoricamente, per la pesca dell'oro, la quale si esercitava sulle rive (nella fattispecie territorio privato), ma concretamente esse appaiono alquanto improbabili, stante l'impossibilità che il prezioso metallo fosse presente presso le rive di recente formazione, dove il fiume non ha ancora operato il secolare ed impercettibile trasporto di sabbia.

Dai documenti appare molto probabile che la soluzione sopra prospettata sia stata accolta per risolvere la controversia fra gli affittuari della Regia Camera ed i Canonici.

Liti del genere sono documentabili a decine: la ricerca dell'oro, quindi, era ancora attiva. Ma ciò non inganni: col tempo diventava meno vantaggioso lavare la sabbia, soprattutto dopo la scoperta dell'America ed il conseguente ridimensionamento del valore dell'oro, là più abbondante.

Già alla fine del Seicento possiamo affermare che la pratica dell'estrazione dell'oro dalle sabbie era ormai abbandonata. Non mancano tuttavia, anche nel secolo seguente, pretese di vedere riconosciuti gli antichi privilegi.

Poi l'insuccesso degli svizzeri, dovuto all'enorme sproporzione fra sabbia da passare al setaccio e oro che si ricavava.

E oggi, c'è ancora oro nelle sabbie del Ticino? Per esserci, c'è...



Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio

Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio Estero

Consulenza

Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7

L'ISCRIZIONE DI S. EUZENZIO PRESSO MESERO

di C. CORBELLINI (*)

COME DECIFRANDO UN'EPIGRAFE
SI RICOSTRUISCE UN PEZZO DI STORIA

Credo interessante riproporre all'attenzione una epigrafe latina, probabilmente del I secolo d.C., esistente a Mesero, in località Cascina S. Euzenzio, nota in sede locale [ne parlò il Parodi nel settimanale abbatense «La Libertà» (1)] ma non registrata nè dal Corpus Inscriptionum Latinarum (vol. V) nè dall'Année épigraphique.

L'iscrizione, incorporata capovolta nella parte inferiore del muro della cascina, è costituita da un blocco di granito (forse un'ara) alto cm 83 e largo cm 44, spezzato a metà circa (a cm 38 da terra). Dal terreno emerge il listello decorativo, il che ci permette di affermare che il testo è intero. L'iscrizione è su quattro righe, le lettere della prima, della seconda e della quarta riga sono in capitale, a caratteri regolari e eleganti, di circa cm 8 di altezza. La terza riga quasi integralmente scomparsa per la più o meno grave sfaldatura del granito, perchè in corrispondenza della spaccatura della pietra, presenta caratteri più piccoli (di circa cm 5 di altezza) e meno regolari. Si lasciano individuare con molte incertezze le prime tre lettere P H Q forse l'inizio del cognome.

M E R C U R O
C C A S S I U S
P H Q
V S L M

Si tratta di una dedica del tipo più comune per quel che riguarda il nome del dedicante [i Cassi sono attestati nella Cisalpina (2)] sia per

quel che riguarda la divinità a cui per scioglimento di voto la dedica è posta, Mercurio, il cui culto era nella zona ampiamente diffuso (3).

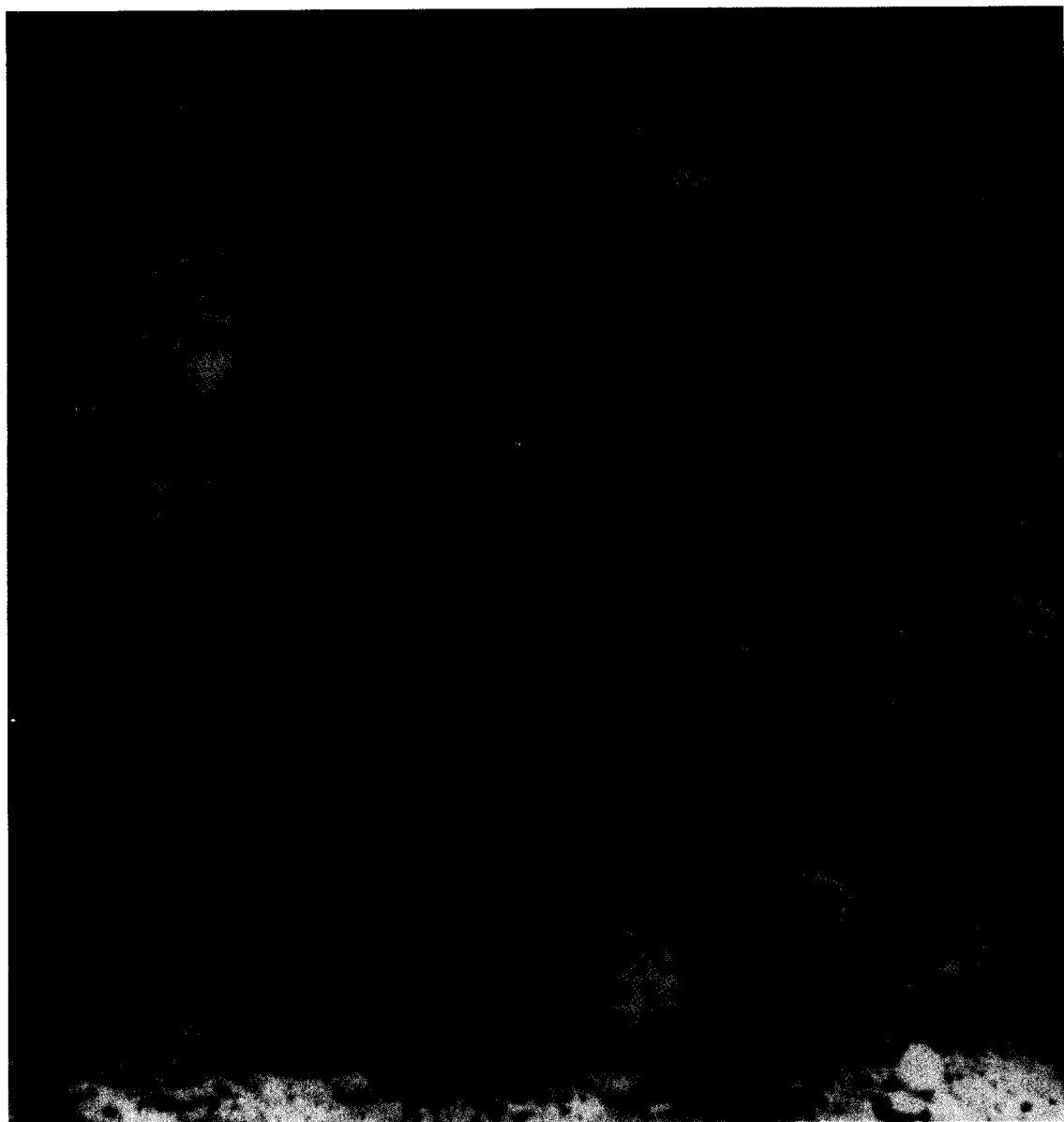
L'interesse dell'iscrizione consiste innanzitutto nel luogo di ritrovamento, Mesero, un piccolo paese a circa km 29 da Milano, a pochi chilometri a nord-est del ponte dell'autostrada Milano-Novara-Torino, presso Boffalora.

L'iscrizione che è la prima e finora l'unica trovata in questa località rivela che essa era abitata nell'antichità romana (4) e che era un centro di culto.

Il nome Mesero che nei documenti medievali e rinascimentali si presenta con varie grafie (5) potrebbe derivare da Mesiates, un pago degli Insubri insediato nell'alto Ticino, attestato dagli Itinerari (6) e conservato in alcuni toponimi a sud di Bellinzona: il fiume Mesa, il castel Mesocco, la valle Mesolcina (7). È noto che dall'età preistorica al tardo antico una strada lungo la riva sinistra del Ticino collegava Pavia con Sesto Calende e di lì, attraverso il Lago Maggiore, con l'alto Ticino (8). Mesero si trova pressochè equidistante da Bernate e da Cuggiono le cui necropoli attestano il passaggio della strada in questione.

Un secondo elemento di interesse è dato dal nome della cascina in cui l'iscrizione è murata, San Euzenzio. Questo nome è conservato anche dalla strada che partendo dalla via S. Bernardo di Mesero conduce alla cascina. Il nome S. Euzenzio, attestato nei documenti del XV e XVI secolo come S. Nosentio o Noxentio, è una forma dialettale per S. Innocenzo, al quale era dedicata presso Mesero una chiesa di questo nome ricordata in un documento del 1493 (9), ma in decadenza e bisognosa di restauri nel 1570 (10). Questa chiesa che da un documento del 1567 risulta tutt'uno con la chiesa di S. Margherita (11) appare esistente già alla fine del XIII secolo quando Goffredo

(*) Il Comune di Mesero ha affidato a uno studioso locale l'incarico di elaborare uno studio sulla storia del paese. Nell'ambito di questo incarico è nato l'articolo che pubblichiamo, scritto da una assistente alla cattedra di Storia ed Epigrafia Romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Tale ricerca sull'era romana, il più antico documento storico di Mesero, è stata coordinata dalla titolare della cattedra, professoressa Marta Sordi. Le conclusioni dello studio sono molto interessanti e le ipotesi storiche che ne derivano superano gli stretti ambiti locali e propongono soluzioni definitive a problemi specifici di storia romana, che finora non erano ancora stati risolti.



L'ara romana con dedica a Mercurio

da Bussero la ricorda con il nome di S. Margherita (12). Con la fine del XVI secolo non si parla più di questa chiesa di cui peraltro rimane il ricordo oltre che nella cascina, già attestata nel 1726 (13), e nella strada anche nel toponimo Chiesa Rotta a poche centinaia di metri a est della cascina S. Euzenzio.

L'importanza del toponimo e la maggiore antichità del culto di S. Innocenzo rispetto a quello di S. Margherita (a cui pure risale la più antica attestazione a noi giunta della chiesa) risulta dal fatto che nei documenti del XV e XVI secolo il nome era tradizionale non solo per la chiesa ma per altre località poste tra Mesero, Bernate e Boffalora: «Item petia una buscheti iacens in territorio de Buffalora ubi dicitur ad buschetum Sancti Noxentii, cui coheret ab una parte monasterii de Bernate et ab alia...» (14); «...vitibus et arboribus ubi dicitur ad Campos Sancti Noxentii quibus coheret ab una parte dicti monasterii...» (15). Vale la pena chiedersi che santo fosse questo S. Innocenzo così bene attestato nella zona di Mesero.

Nel *Liber Notitiae Sanctorum* (16) è riportata una passio di S. Maurizio e degli altri compagni della legione detta "tebea" che subirono il martirio a Agauno sotto l'imperatore Massimiano. Ed è detto che poco tempo dopo il Rodano restituì il corpus Sancti Innocentii che fu poi oggetto di venerazione nell'885 da parte di Carlo III e nel 961 da parte di Ottone I. E aggiunge 229 B: «Item fertur quod die XV septembris quidam sanctus Innocentius de sotiis sancti Mauriti iacet in ecclesia sancti Iacobi de Canturio mediolanensi».

L'unico S. Innocenzo attestato nel milanese è dunque il S. Innocenzo della legione tebea il cui nome assente nella passio di Eucherio del V secolo (17) è invece presente nella passio manipolata del IX secolo e il cui culto, ignoto al martirologio di Beda, è ricordato in quello di Floro, di Adone e di Usuardo, tutti del IX secolo.

Nella passio del IX secolo si aggiunge una notizia interessante a proposito della scoperta del corpo di S. Innocenzo e della sua traslazione ad Agauno ad opera dei vescovi Protasio di Martigny (nel Vallese), Domiziano di Ginevra e Grato di Aosta. Questa notizia ci porta al 470 d.C.

Ricapitolando, i momenti del culto di S. Innocenzo, peraltro molto raro, sono due: il primo, collegato con il suo ritrovamento, si estende al di qua e al di là delle Alpi, nella zona del martirio storico o leggendario della legione tebea e si precisa in corrispondenza con il percorso della via romana che da Milano, attraverso il Gran San Bernardo, passando per Novara, Vercelli, Ivrea, Aosta, portava a Martigny (l'antica Octodurum) e a Ginevra; il secondo momento nel IX-X secolo con i martirologi galici e con l'azione degli imperatori, in particolare di Ottone I che dedicò a S. Innocenzo insieme a S. Pietro e a S. Maurizio il grande monastero benedettino di Magdeburgo.

A questo secondo momento potrebbe essere collegata l'instaurazione nella chiesa di S. Giacomo a Cantù del culto di S. Innocenzo. La scelta di S. Giacomo, che è Giacomo di Alfeo, si spiega con il fatto (18) che era stato lui a predicare a Tebe d'Arabia di dove sarebbero stati originari i martiri della legione tebea. Per quel che riguarda Cantù vale la pena di ricordare che è la città di origine di Ariberto, vescovo di Milano, di cui sono noti i rapporti con i successori di Ottone e più volte ricordato nel *Liber Notitiae Sanctorum* per la cura da lui tributata al ritrovamento e alla traslazione di corpi di martiri.

Resta invece il problema da dove sia giunto a Mesero e più precisamente nella zona compresa tra Mesero, Bernate e Boffalora il culto di S. Innocenzo. Ciò che colpisce, come ho detto, è l'azione svolta a favore di questo culto da parte di vescovi di città collegate con la strada romana che partendo da Milano e

passando per Novara superava il Gran San Bernardo e giungeva a Ginevra.

L'ipotesi che il culto di S. Innocenzo sia giunto a Mesero come ad Aosta per questa strada appare suggestiva.

In effetti il percorso della strada romana Milano-Novara è certo solo per il primo tratto nel quale è attestato dai toponimi: Quarto Cagnino, Quinto Romano, Settimo Milanese, corrispondenti al quarto, quinto e settimo miliario dalla città. Da ulteriori ritrovamenti sembra peraltro sicura fino a Sedriano. Da questo momento il Passerini (19) ha avanzato due ipotesi: la prima, che la strada avesse lo stesso percorso dell'attuale passando per Magenta e Trecate; la seconda, che proseguendo in linea retta varcasse il Ticino a nord del ponte attuale. A questo percorso sembra attenersi la carta posta in appendice al volume, in cui la strada passa appunto per Mesero.

E in verità il passaggio più antico sul Ticino in questa zona, attestato da documenti medievali è a Bernate, ove nel 1098 (20) esisteva un porto con relativo passaggio di barche del Ticino, in prossimità dell'attuale ponte dell'autostrada per Novara, detto ponte di Boffalora.

Da Bernate, in corrispondenza con questo passaggio, una via secondaria conduce direttamente a Mesero e attraverso Ossona e Vittuone si ricollega con Sedriano e Settimo Milanese. L'ipotesi che Mesero si trovasse sulla strada romana e che il culto di S. Innocenzo sia giunto a Mesero attraverso questa strada e nello stesso periodo in cui dal Vallese attraverso la stessa strada esso giunse anche ad Aosta ci sembra degna di attenzione.

Alla luce di questa ipotesi credo opportuno riesaminare la sovrapposizione attestata dalla localizzazione della nostra epigrafe.

Io credo che in questo caso, secondo un criterio molto comune nel tardo antico, la



Come la lapide è stata murata nella cascina S. Euzenzio

sovrapposizione sia una sostituzione e che i cristiani abbiano sovrapposto e sostituito il culto del martire Innocenzo a quello locale di Mercurio. A questo fa pensare anche il modo in cui l'iscrizione è utilizzata, rovesciata, e soprattutto la spaccatura della iscrizione che è un altare.

(1) P. PARODI, *Scoperte archeologiche a S. Nusenio di Mesero*, in «La Libertà» del 30.11.1923. Accennano al ritrovamento dell'epigrafe anche M. BERTOLONE, *Lombardia Romana*, Milano 1939, p. 56, che del testo riporta solo la prima, la seconda e la quarta riga, e A. PALESTRA, *Storia di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1956, p. 14.

(2) Cfr. CIL V 5576, 5640, 5983-6.

Phoebus, fra i *cognomina* con queste iniziali noti nella Cisalpina, sembra quello più probabile, in quanto si adatta allo spazio vacante. Va notato fra l'altro che *Phoebus* è l'unico *cognomen* portato da un Cassio, un liberto di Pola, attestato da una epigrafe del I d.C. (cfr. CIL V 583), secolo a cui, dal punto di vista delle lettere, potrebbe risalire anche la nostra epigrafe.

(3) Cfr. C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Latomus vol LXXV, 1964, p. 164ss.

Il nome di Mercurio nel testo presenta, per ragioni di spazio, la i iscritta nella o. L'iscrizione va dunque letta:

MERCURIO / C. CASSIUS / PHO[EBUS] / V[OTUM] S[OLVIT] L[IBENS] M[ERITO]

(4) Le testimonianze romane delle zone circoscrivite sono numerosissime: cfr. M. BERTOLONE, *op. cit.*, e A. PALESTRA, *op. cit.*, p. 14ss.

(5) Nei documenti relativi alle Visite Pastorali alle Pievi Milanesi troviamo scritto: *Mesari, Misero, Mexero, Messero*. Cfr. *Archivio Spirituale, Sezione X*, voll. XVII, Q. 18, XXXI, Q. 11, XXXII.

(6) Cfr. R.E., sv *MESIATES*: Geogr. Rav. 251, 12 e Guido 457-8; vedi G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del Comune rurale*, Milano 1978, p. 45, nota 27.

(7) Credo che questa derivazione, per la quale ho avuto la conferma di glottologi (ringrazio a questo proposito la prof. Celestina Milani), sia preferibile a quella proposta da D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1931, p. 342, che pensa ad una derivazione da *Mensulus*, diminutivo di *Mensa*. Un'altra possibilità, suggeritami dalla prof. Milani, è quella di far derivare Mesero da *Manseolum/Mansiolum*, termine che nel tardo antico e nel medioevo significava piccola località.

(8) Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961, P. 529.

(9) Cfr. *Archivio Spirituale, Sezione X*, vol. XXXI, Q. 11: nel documento, datato 18 aprile 1493, in cui si parla di una investitu-

ra livellaria di beni appartenenti al beneficio clericale di Mesero, si nomina un tale Gaspere di Lampugnano che è detto «clerici perpetui clericalis beneficii ecclesie Sancti Noxentii loci de Mesero plebis Corbete».

(10) Cfr. *Ibid.*, vol. XXXI, Q. 11: si tratta di una lettera datata 3 agosto 1570 e indirizzata a Giovan Battista Crivelli: «I frutti del clericato di Sancto Innocentio già sequestrati e maturati da oggi indietro da messer Battista Crivelli si rilassano in le mani del vicario foraneo per spendere negli ornamenti e riparazioni più necessarie in questa chiesa».

(11) Cfr. *Ibid.*, vol. VI, Q. 9: nel documento si parla del sequestro, ordinato dal cardinale Carlo Borromeo, dei beni della chiesa di S. Innocenzo, «o vero» S. Margherita.

(12) *Liber notitiae sanctorum mediolani*, 274 D: In plebe Corbete, loco Misero, ecclesia Sancte Margarite.

(13) Sono debitrice al prof. V. Castiglioni di Mesero delle sue preziose informazioni. Il documento si trova nell'Archivio di Stato, Cart. 2482: la cascina è indicata col nome di S. Masenzio.

(14) Cfr. *Archivio Spirituale, Sezione X*, vol. XXXI, Q. 11, 6 r.

(15) Cfr. *Ibid.*, vol. XXXI, Q. 11, 5 r.

(16) Cfr. G. ROSSETTI, *Contributi Studi di Storia Medievale II*, Milano 1972, p. 575ss.

(17) Per la *Passio Acaunensium martyrum*, scritta da Eucherio (450-55), vescovo di Lione, vedi l'ed. dello Stilting in *Acta SS. Septembris VI*, pp. 308-404, che riporta anche la *passio* interpolata del sec. IX. Cfr. anche *Bibliotheca Hagiographica Latina*, II, pp. 841-44, nn. 5741-63, e gli studi di D. van BERCHEM, *Le Martyre de la Légion thébaine*, Basilea 1956, e di L. DUPRAZ, *Les Passions de S. Maurice d'Agave*, Friburgo 1961 (cfr. recens. di B. de GAUFFIER, in *Anal. Boll.*, LXXX, 1962, pp. 205-207).

(18) *Lib. Not. cit.*, p. 231 CD

(19) A. PASSERINI, *Storia di Milano*, I, p. 144.

(20) Cfr. *Storia dei comuni della provincia di Milano*, a cura dell'Amministrazione Provinciale, Milano 1934, pp. 44-5.

(21) Questa via che in Mesero ha il nome di via S. Bernardo corrisponde probabilmente alla *strata* di cui parlano i documenti del sec. XV e XVI e con la quale confinavano le terre annessi alla chiesa di S. Innocenzo.

Non si oppone a questa ipotesi il ritrovamento a Robecco sul Naviglio di un miliario proveniente probabilmente dalla strada romana ad *Vercellas* (cfr. A. PALESTRA, *Iscrizione latina su una «Columna miliaria» rinvenuta a Robecco sul Naviglio*, in *Epigraphica IX*, 1947, pp. 36-9). Il fatto che il miliario sia stato trovato a fior di terra con altre pietre anepigrafiche dello stesso tipo rivela che esso fu usato a Robecco come materiale di riempimento e che non era originario del luogo. Data la vicinanza del Naviglio e la consuetudine del trasporto di pietre per via fluviale, il miliario può provenire da Magenta (come sostiene il Palestra) come da Bernate o da altro luogo.

«L'Ente Mostra Tessile e Attività varie» presenta il calendario delle rassegne programmate nel 1981 al Palazzo Esposizioni di Busto Arsizio.

ITALCAMPING '81 - 6ª edizione estiva

Rassegna dedicata al campeggio è articolata nei seguenti settori merceologici: tende e carrelli tenda; caravans; nautica; mobili e attrezzature da giardino; articoli sportivi e per il tempo libero; accessori per campeggio.

21 - 29 Marzo 1981

MOSTRA INTERNAZIONALE TESSILE - XVII edizione

Macchine per tessitura, filatura, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria tessile.

16 - 24 Maggio 1981

SALONE EUROPEO - 3ª edizione

Macchine per maglieria e calzetteria, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria della maglieria.

25 - 29 Settembre 1981

ITALCAMPING '81 - 8ª edizione invernale

Manifestazione dedicata al caravanning invernale «presenterà»: caravans; autocaravans; camper; carrelli; fuori-strada; autovetture; accessori.

17 - 25 Ottobre 1981

BORSA DEI FIORI - 6ª edizione

Rassegna professionale di florovivaismo, attrezzature complementari e articoli per fioristi.

7 - 9 Novembre 1981

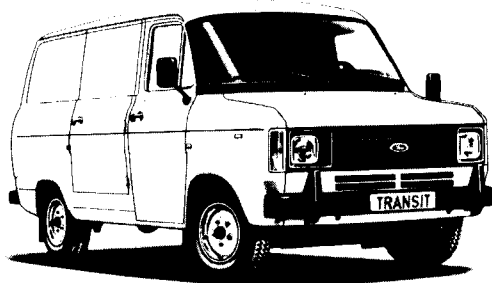
MOSTRA MERCATO AGRICOLA ALIMENTARE - 4ª edizione

Manifestazione creata per la sensibilizzazione del consumatore.

29 Novembre - 8 Dicembre 1981

Nuovo Ford Transit presentato da

Sembrava impossibile fare di più. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è più autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità. E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque. E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali. Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.



sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11

20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14



LA NEVE DI MAGGIO

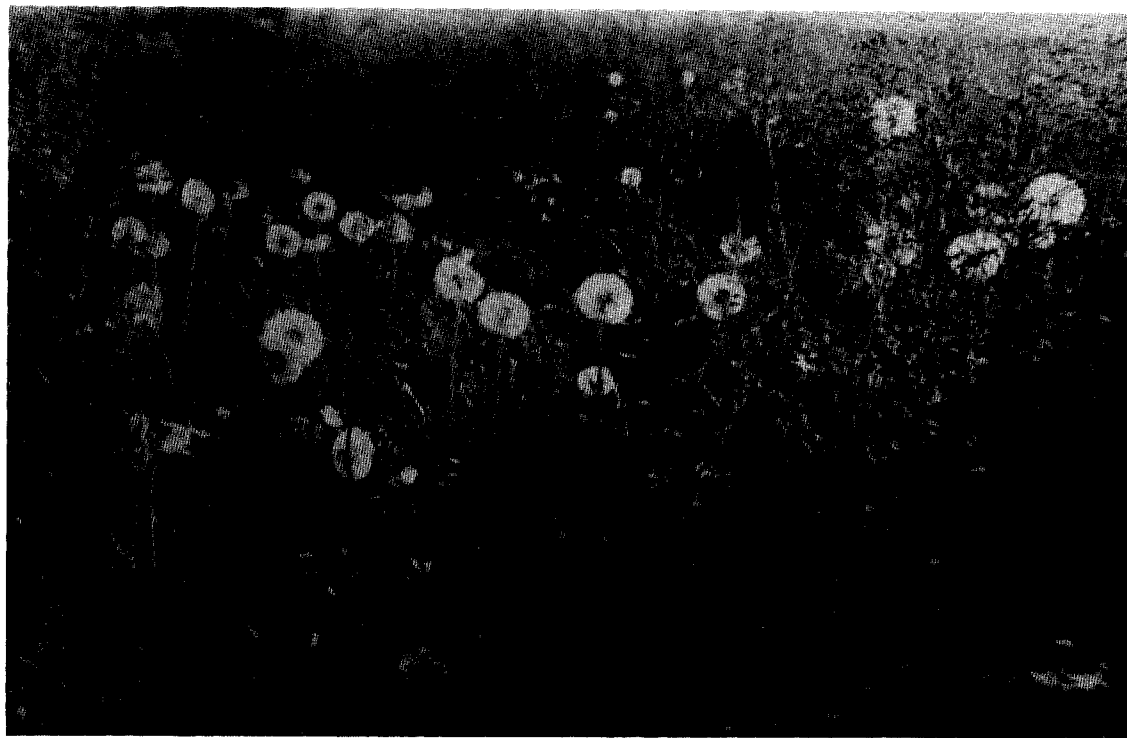
di MARCO GRAMPA

Ti sposerò con la neve di maggio, aveva detto, cioè mai, maledizione, mai; neve di maggio non se n'era mai vista e non la si poteva di certo vedere qui, dove a maggio si faceva già la prima fienatura.

«Ti sposerò con la neve di maggio». Le parole gli rigiravano per la testa, fluttuavano e lo schernivano facendo coppia con le gocce di sudore che gli scendevano lungo la fronte mentre lui, in precario equilibrio sulla motofalciatrice, riprendeva ancora una volta il suo andirivieni per il campo smisurato di trifoglio. Su e giù per il campo, su e giù a seguire le ondulazioni del terreno, la schiena arcuata ad attutire i colpi dei solchi e delle

zolle di terra, fresca e rossa, che qua e là affiorava tra il verde e il giallo, con l'incessante trattatata della falciatrice, avanti e indietro con quelle parole che gli ronzavano sotto il sole come mosche maligne, come insetti fastidiosi, come i colpi della malasorte. Ti sposerò con la neve di maggio. Il sole accecante scendeva lentissimo verso l'orizzonte sciabolando raggi sul campo indifeso e faceva salire larghi vapori caldi dell'erba tagliata e allineata minuziosamente a terra.

Lontano, di cornice sui quattro lati, i boschi delle robinie, che si avvicinavano man mano che lui faceva avanzare la falciatrice fino al



bordo del campo, poi la girava e riprendeva, avanti e indietro per tutto il pomeriggio.

Ti sposerò con le neve di maggio. Glielo aveva detto ridendo la sera prima, che lui era andato a prenderla quando usciva, alle sei, dalla fabbrica, e l'aveva aspettata di fuori, sul cancello, a cavallo della bicicletta, scrutando fin da lontano tutte le donne che uscivano per vedere se era lei che veniva, per non perderla in mezzo alla confusione, sostenendo spavaldo gli sguardi maliziosi delle sue compagne, che lo guardavano senza farsi vedere e si dicevano l'una all'altra, quello lì è quello della Maria.

L'aveva aspettata fino a che lei era uscita lentamente, come se sapesse che lui di pazienza ne aveva tanta, o forse voleva solo tirare in lungo perchè è così che si fa. E quando era uscita l'aveva accompagnata a casa in bicicletta, ed erano rimasti un po' a parlare davanti a casa sua, ridendo, ma poco, perchè c'era come la sensazione di essere osservati e non si voleva dare nell'occhio, e guardando fisso quelli che passavano e alzavano lo sguardo, come a dire, cosa c'è da vedere?

E poi lui glielo aveva chiesto, così, in mezzo a tutte le cose che si dicevano la sera, quando era bello e lui andava a prenderla fuori del lavoro. E lei aveva risposto, ti sposerò con la neve di maggio.

Trattatata, la falciatrice girava e ricominciava la sua corsa lenta e spietata, e lui sopra che lottava con quelle parole, con il caldo e il terreno infido e pieno di buche.

Il sole ora scendeva più rapido, lambì rosso il verde intensissimo delle cime delle robinie, dove le foglie si agitavano frenetiche svelando nascosti i grappoli di fiori bianchi. Le robinie dolcemente conversavano tra loro, morbide di vento se la contavano su, mentre lui avanti e indietro finiva il campo. Raccolse poi in mucchi l'erba tagliata, che non la rovinasse l'umido della notte, e andò a casa che si alzava il vento.

La mattina dopo tornava al campo di buon'ora;

aveva ancora un po' sonno mentre infilava la bicicletta per la stradina sterrata tra la brughiera e i boschi. L'aria era fresca, il vento quasi del tutto calato, ma l'aria era fresca e la sentiva penetrare sotto il maglione fin sulla pelle delle braccia, che pizzicava come punta. Per lunghi tratti scivolava silenzioso come in una lunga galleria, le cui pareti erano formate dalle lunghe, agili robinie che si agitavano di qua e di là muovendo le foglie come le dita di un pianista. Il sole non lo si vedeva mai, ma la sua luce era ormai piena, e brillava riflettendosi sull'erba rinvigorita dalle piogge della primavera, alta e dritta come un tappeto oscillante da cui spuntavano i bruni tronchetti delle robinie giovani. Il colore umido dei verdi diversissimi risaltava contro il rosso argilloso della stradina e il cielo azzurrino, che sfondava di tanto in tanto tra le maglie fitte del bosco, punteggiato in basso da fiori gialli e dall'erica viola.

Cominciava il suo giorno. Quando giunse al campo, scese dalla bicicletta e la appoggiò a un tronco; entrò nel boschetto che separava la stradina dal campo dove doveva spargere l'erba tagliata e ammucchiata il giorno prima. Il bosco luccicava di colori mentre lui lo attraversava. Improvvisamente lo colse una sensazione di nuovo, di mai veduto, un che di imprevisto capitato magicamente durante la notte, in silenzio e all'insaputa di tutti. Che cosa? Era il sonno che tardava a rincantucciarsi nelle pieghe dell'attesa della sera, della notte? Tutto era come l'aveva lasciato il giorno prima, solo un tappeto bianchissimo era steso sul bosco, all'ombra delle ondeggianti robinie, senza più fiori nelle cime mobilissime. Compresse che il vento della notte aveva colto quei fiori e li aveva lasciati cadere leggeri e soffici come la neve, e ora la terra lì all'ombra era bianca, trafitta qua e là da uno stelo ostinato d'erba giovane di primavera. Un tappeto di neve, neve di maggio. Durano i sogni? E quello, sarebbe durato fino a sera? Si fermò a guardare l'incanto dentro cui si trovava, e che tanto alimentava la sua



speranza, quell'unica composizione di colori che pareva sospesa nel tempo, pensata da qualche immenso poeta e in cui lui era entrato. Per caso? Gli venne l'idea di sedersi e fermarsi lì in mezzo, poi decise di continuare verso il campo, a lavorare, a spargere l'erba ammucchiata la sera prima. Ma stasera, pensava, stasera le farò vedere questa neve di maggio. Per tutta la giornata fu occupato con l'erba in quello e in altri campi lì accanto, a fare il solito lavoro di ogni giorno sotto il sole e in mezzo alla cornice delle robinie.

Nel pomeriggio cominciò a guardare il sole che calava, e l'orologio, il sole e l'orologio, quasi a vedere chi per primo sarebbe arrivato alla sera. Alle sei era già davanti alla fabbrica che aspettava.

Lei uscì, un saluto e poi lui disse: «stasera andiamo a fare un giro. Ti voglio far vedere una cosa». E andarono pian piano, chiacchierando e guardandosi, verso la periferia e poi verso i boschi e i campi fuori della città. «Ma dove mi porti?» chiese Maria, e lo guardava con negli occhi un'ombra di incertezza che velava il suo viso e l'allegro parlare.

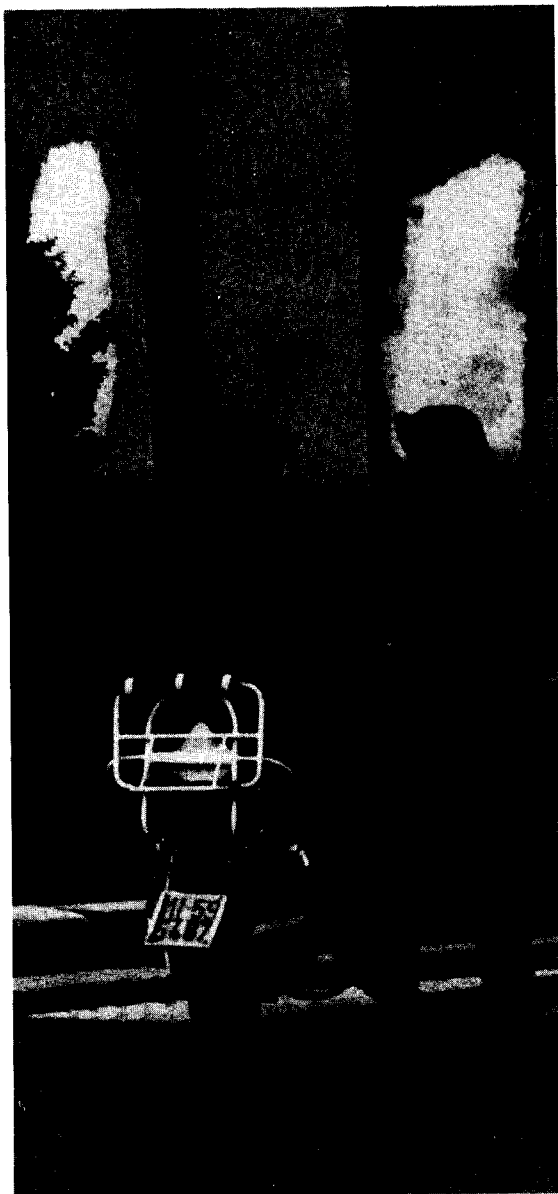
«Ci stiamo arrivando» lui disse. Si fermarono e lui appoggiò le biciclette al tronco, e le prese la mano.

«E adesso?» chiese lei, un pochino sconcertata.

«Adesso chiudi gli occhi, e vieni avanti con me, solo qualche passo, ma tieni gli occhi chiusi», diceva. «Hai visto? La neve».

Lei guardò sotto il verde delle robinie, il bianco dei fiori per terra, che il tramonto ravvivava, ultimo colore della giornata. A bocca aperta guardò il bianco che ricopriva la terra, e poi rise.

«Sembra davvero la neve» disse, e poi rise ancora, gettando indietro la testa, mentre lui la tirava giù sulla neve e le baciava il collo.



COMUNI E PROVINCE SAPRANNO COME SPENDERE

di IVO DEITINGER

IL CENTRO KENNEDY OSPITA IL SEN. TRIGLIA A MAGENTA

Il 21 marzo scorso, organizzato dal Centro Studi Kennedy di Magenta, e presieduto dal sen. Ambrogio Colombo, ha avuto luogo un seminario sul tema «*Verso la riforma della finanza locale, provvedimenti finanziari per gli Enti Locali nel 1981*».

Dell'incontro è stato protagonista il sen. Riccardo Triglia. Già Sindaco di Casale Monferrato, Triglia è parlamentare dal '76 e si è dedicato soprattutto a seguire i problemi delle autonomie e amministrazioni locali. Quale membro della Commissione Finanze e Tesoro del Senato ha approfondito particolarmente i temi della finanza locale, relazionando la Commissione sugli ultimi provvedimenti in materia.

Il seminario, cui hanno partecipato numerosi Amministratori locali, è il primo di una serie di incontri programmati dal Centro Kennedy per mettere a fuoco una serie di importanti temi. Riprenderemo puntualmente, anche se sinteticamente, i contenuti di tali incontri.

Questo primo argomento è «tecnico», sentitissimo dagli «addetti ai lavori», che in questo caso sono gli Amministratori degli Enti Locali, ma poco invitante per il comune cittadino.

Speriamo che la sommaria esposizione dei punti toccati dal relatore, possa invece servire a far capire a tutti che il tema della distribuzione delle risorse pubbliche ai vari livelli istituzionali è un crocicchio al quale si giocano scelte fondamentali per l'avvenire di chiunque e di qualunque comunità.

Vi si confrontano innanzitutto opinioni e visioni diverse del rapporto cittadino-istituzione.

IL QUADRO

Fin dal 1977 la finanza locale non è regolata da una legge organica, ma da decreti legge di valore annuale, tardivamente convertiti, spesso modificati così da lasciare gli amministratori locali nella più profonda incertezza operativa, spesso anche dopo la redazione ed approvazione del bilancio. Ma tale lacuna normativa, discende a

sua volta dalla non più chiara articolazione dei vari livelli istituzionali e delle relative funzioni. Per poter arrivare ad una definizione organica della finanza locale, occorre sciogliere a monte il nodo della riforma delle autonomie locali, con tutto quanto ciò comporta di attribuzione di compiti alle regioni, agli enti intermedi, ai comuni e così via.

In attesa di chiarire questo orizzonte complessivo, tutte le forze politiche parlamentari e l'A.N.C.I. (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia) chiesero che si andasse ad una impostazione non più annuale, ma quantomeno triennale del problema. In ottemperanza a questa comune volontà politica, l'apposita commissione, coordinata dal sottosegretario Fracanzani ha elaborato un piano triennale per gli anni 1981/82/83, che fu presentato a Viareggio all'annuale Convegno dell'A.N.C.I. e trovò pieno apprezzamento. Quando però la proposta stava per essere fatta propria e presentata dal Governo, si verificò una serie di eventi, dalla caduta del secondo governo Cossiga al terremoto della Campania e della Basilicata, che ne impedirono l'approvazione. Per assicurare il flusso finanziario agli Enti Locali, il Governo si è visto costretto a tornare ad un decreto annuale, che è il quinto consecutivo.

Quest'ultimo decreto (che porta il n. 38 del 28 febbraio 1981) ha però in sé, per la tratta annuale di competenze, tutte le novità che la proposta triennale non andata in porto conteneva. Allorché questo decreto troverà attuazione, si conta di far approvare dal Parlamento un disegno di legge per i restanti due esercizi (1982-1983) del triennio preventivato.

LA PEREQUAZIONE

Quali, dunque, le novità introdotte col decreto in discussione?

La prima è che, rispetto ai precedenti decreti (i due Stammati per il '77 e per il '78, e i due Pandolfi per il '79 e per l'80) viene introdotto un ri-

goroso sistema di perequazione dei trasferimenti dello Stato agli Enti Locali.

Sappiamo, infatti, che la nostra finanza locale è tutta derivata. I comuni non godono più di alcuna autonomia impositiva.

Nel 1978 su 100 lire spese dai comuni, 85 erano trasferite dallo Stato, mentre le 15 rimanenti erano il corrispettivo di servizi che i comuni forniscono ai cittadini (titolo III del bilancio, provenienti da servizi vari: trasporti, acquedotti, scuole materne ed asili nido, ecc.). Non erano, comunque, frutto di una autonomia impositiva. Una finanza così trasferita, totalmente determinata centralisticamente dallo Stato non la si ritrova che nei paesi dell'Est europeo. Inoltre, il sistema dei trasferimenti è regolato sulla base della situazione fotografata al 1976, allorché si è cancellato l'indebitamento comunale con un colpo di spugna, premiando in pratica chi più si era indebitato, e punendo chi era stato più accorto.

Questo sistema è frutto di una grande riforma, quella tributaria, che il nostro paese ha operato buon ultimo nell'occidente europeo. Le due grandi imposte in cui sono state raggruppate tutte le precedenti tasse e imposte, sono una leva dello Stato per poter operare una ridistribuzione della ricchezza tra le diverse classi sociali e tra le diverse aree geo-economiche del Paese. Quando la riforma tributaria fu attuata, si ebbero delle proteste da parte degli amministratori comunali, ma presto prese piede una sorta di soddisfatta acquiescenza verso un sistema che sembrava proporsi di salvare comunque l'autonomia di spesa, pur togliendo quella impositiva, che comportava non poche responsabilità e grattacapi per gli amministratori.

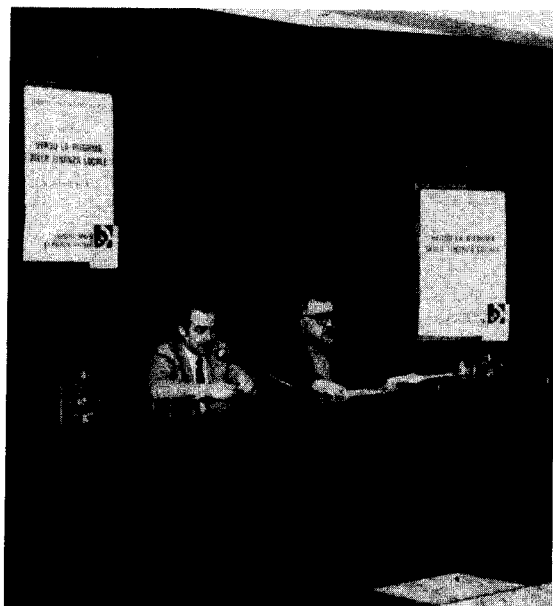
Invece si è presto dimostrato che toccando l'autonomia d'entrata si toccava anche quella di spesa. Infatti, in poco tempo si è stati costretti ad intervenire dal centro per porre delle chiusure, dei vincoli rigidi alla spesa locale, per evitare perversi meccanismi inflattivi della spesa pubblica che stavano portando a livelli sud-



americani. Nel momento in cui, infatti, gli amministratori non ebbero più dirette responsabilità di reperimento delle risorse, e tutto veniva loro passato dallo Stato, entrarono in una spirale di mutui a ripiano, esposizioni di tesoreria, interessi passivi ecc.. Stammati intervenne per pulire tutto il sistema. Non concesse più l'indebitamento con le banche, costrinse a chiudere a pareggio, garantendo il mutuo. Ma, mentre porgeva questo, poneva una ghigliottina sulla spesa, dando dei parametri fissi per l'espansione delle spese, del personale, del debito, ecc.

In un clima di politica di solidarietà nazionale, che esaltava le autonomie locali sul piano programmatico, siamo andati ad una limitazione mai vissuta dai nostri comuni e province in cento anni di unità d'Italia.

Tutto ciò ha avuto anche la conseguenza di cristallizzare alcune sperequazioni, sulle quali ora ci si propone di intervenire per un riequilibrio. Il relatore ha citato a mo' d'esempio, dati che han-



no dell'incredibile. La media annua di spesa corrente per abitante dei comuni piemontesi sotto i mille abitanti, ha detto, è di 120 mila lire. Di contro, i comuni toscani della stessa classe demografica spendono 274 mila lire per abitante, quelli pugliesi 306 mila, quelli sardi 164 mila. Come intervenire su tali differenze? Si è ritenuto di operare così: i comuni sono stati suddivisi in undici classi, in base all'ampiezza demografica. Stabilita per ogni classe una media annua, i comuni di quella classe si troveranno automaticamente divisi in due categorie: quelli sotto e quelli sopra la media.

A quelli sopra la media, che si possono considerare più ricchi di servizi, si chiederà di limitare la propria espansione di spesa (non è pensabile chiedere di ridurre il volume di spesa, in quanto ciò vorrebbe dire togliere servizi ormai in atto e fruiti dai cittadini, licenziare personale ecc). A quelli sotto la media verranno dati dei contributi aggiuntivi, utilizzando un fondo appositamente

costituito, dotato per il primo anno (1981) di 230 miliardi, e poi incrementato negli anni successivi, secondo un meccanismo prestabilito fino a raggiungere nel triennio la cifra di 1.600 miliardi, pari al 10% della spesa locale corrente. Tale cifra è insufficiente a perequare tutti gli oltre ottomila comuni italiani, e pertanto si è scelto di operare esclusivamente sui comuni fino ad una certa ampiezza demografica, per non disperdere il tutto in tante gocce insignificanti, ma mantenere livelli significativi ed incisivi di intervento sulle classi demografiche sulle quali si è scelto di operare. Si dovrebbe raggiungere una reale perequazione per almeno la metà dei comuni italiani.

Fra l'altro, è doveroso segnalare che il decreto Stammati, oltre ai limiti visti prima, ha introdotto anche molte conseguenze positive. Tra queste, va annoverata la possibilità conseguente alla certificazione di avere sempre una situazione aggiornata sui livelli della spesa locale. Dovendo, infatti, il Sindaco ed il Segretario comunale certificare le spese, queste vengono conosciute, immesse in un calcolatore ed elaborate.

I CRITERI DI ESPANSIONE DELLA SPESA

In un sistema tutto derivato, il consenso ad espandere fortemente o di poco le spese e i trasferimenti deriva dalla coesione delle forze politiche.

Quando c'era un sistema di solidarietà nazionale Stammati poté bloccare, il primo anno, l'espansione della spesa locale, e contenerla nel 7% il secondo anno. Successivamente la fase politica ha conosciuto un distacco di collaborazione tra le grandi forze nazionali e tutto è entrato in una fase contrattuale, per cui i tassi molto più elevati non rispondevano mai sufficientemente (a sentire le forze politiche) alle esigenze degli enti locali.

Sono state introdotte anche differenziazioni tra nord e sud, tra comuni montani, parzialmente montani e di pianura, tra comuni con popolazio-

ne inferiore ai 20 mila abitanti e comuni con popolazione superiore, ecc.

Di fatto, comunque, si sono sempre accettati tassi di incremento che nascevano da una contrattazione da mercato, che si svolgeva in Parlamento, tra questo e l'esecutivo. Ora, in un sistema in cui tanto l'esecutivo che le forze politiche devono prendere atto che la «tassa inflazione» sta iniziando ad avere effetti devastanti non solo sul piano economico, ma anche su quello della vita civile (siamo l'unico paese che permane democratico pur in presenza di un tasso d'inflazione superiore al 20% da cinque anni) si è convenuto di accettare un sistema obiettivamente predeterminato, che aiuti nella lotta all'inflazione, non inflazionando la spesa pubblica oltre certi tassi compatibili con gli obiettivi che Governo e Parlamento si danno. Nella relazione previsionale e programmatica di fine settembre, il governo ha posto alcuni obiettivi di politica economica: uno sviluppo del reddito, in termini monetari, del 18%, e al suo interno una variante prezzi (cioè l'inflazione vera e propria, la quantità di denaro che percentualmente occorre in più per comprare gli stessi beni) valutabile attorno al 16%. Tali percentuali saranno assunte quale incremento dei trasferimenti di risorse agli enti locali: se al prossimo settembre si dovesse purtroppo constatare che tali soglie sono state superate, verrebbe riconosciuta agli enti locali la differenza a pareggio.

Su questo criterio, che rappresenta la seconda innovazione dei provvedimenti in corso, tutte le forze politiche sono state unanimi, ed hanno responsabilmente convenuto.

INVESTIMENTI E MUTUI

Pulito col decreto Stammati l'indebitamento precedente, i Comuni e le Provincie hanno ricominciato ad accendere nuovi mutui. Erano stati posti dei vincoli, ma la potenzialità di indebitamento era enorme: in parte è stata utilizzata, in gran parte è ancora da utilizzare. Entro questi

vincoli lo Stato paga i debiti contratti, a piè di lista.

Si è verificato che esistono aree con maggiore capacità di spesa, perchè dotate di uffici tecnici e assistenze progettuali adeguate, mentre altre prive di strumentazione non riescono a spendere. Inoltre, si è constatato che, pagando lo Stato a piè di lista, come abbiamo detto, poco ci si curava del tasso al quale si andava a contrarre il mutuo. Cosicché alcuni comuni andavano ad indebitarsi al 16%, altri al 18%, altri al 21%.

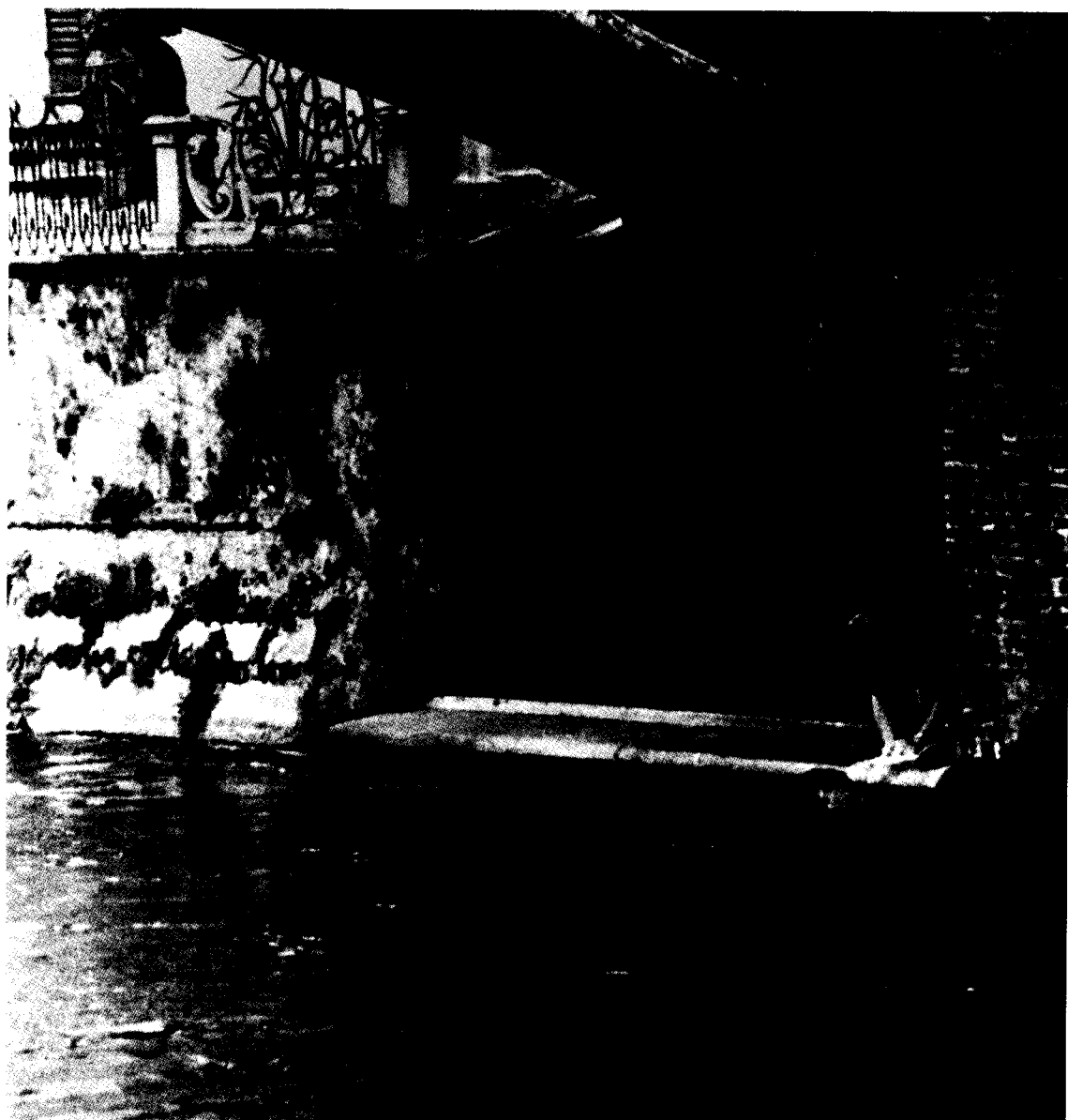
È evidente che il sistema andava rivisto anche su questo punto.

Si è stabilito, dunque, di fare una grossa banca centrale cui si dovranno rivolgere gli Enti Locali: è la Cassa depositi e prestiti, al cui fondo lo Stato destinerà 13 mila miliardi nei tre anni. Stante che 1.000 miliardi sono già destinati ai comuni terremotati, restano tre tranches annue di 4 mila miliardi ciascuna. Il 20% (800 miliardi l'anno) viene attribuito ai comuni con popolazione inferiore ai 60 mila abitanti che sono sotto la media: sono 800 miliardi destinati ad opere di urbanizzazione primaria, attraverso mutui a totale carico dello Stato. Fatti due conti, vuol dire che i comuni di questa categoria hanno a disposizione circa 40 mila lire per abitante di indebitamento per l'urbanizzazione primaria.

Il restante 80% è stato suddiviso tra le Regioni d'Italia dal CIPE, garantendo comunque il 50% di queste disponibilità al mezzogiorno.

Nel Sud, infatti, le spese per investimenti risultavano molto basse, poichè a questo livello interveniva direttamente la Cassa del Mezzogiorno.

Alla Lombardia, per fare l'esempio che ci interessa direttamente, sono stati destinati 377 miliardi, pari a circa 42 mila lire per abitante, cumulabili alle predette 40 mila lire di urbanizzazione primaria nel caso dei comuni inferiori ai 60 mila abitanti e sotto media.



IL COORDINAMENTO

Un grosso nodo della discussione ha riguardato il coordinamento degli investimenti comunali con quelli regionali. Il dibattito è stato feroce ed ha rotto in due tutti i partiti, in dipendenza da un diverso giudizio sull'operato delle Regioni. La questione è aperta, ma l'orientamento emergente sembra quello di chiedere semplicemente all'amministratore locale una dichiarazione che gli investimenti per i quali accende mutui non sono in contrasto con i piani di sviluppo regionale. La soluzione lascia qualche dubbio e la bocca un po' amara, stante che non si prevedono né successivi giudizi di merito, né sanzioni: si può pensare che qualunque Sindaco e qualunque Presidente di Amministrazione Provinciale, sarà sempre prontissimo ad attestare la compatibilità tra le scelte dell'Ente che rappresenta e quelle della Regione.

ALCUNI ALTRI PUNTI

Volgendo al termine della circostanziata e lucida relazione, il sen. Triglia ha dato alcune sintetiche ulteriori informazioni.

Per opere già in esecuzione, è consentito accendere mutui anche presso Istituti di credito privati: è una sorta di revisione prezzi che viene riconosciuta e consentita per portare a termine ciò che è già iniziato prima dell'entrata in vigore della normativa in questione.

Ma anche per opere nuove si potrà ricorrere al Credito da parte di Istituti privati: solo che lo Stato riconoscerà un tasso del 9%, e lascerà il resto a carico dell'Ente contraente.

Circa l'addizionale sull'energia elettrica, questa è facoltativa, e i proventi che ne derivano a chi delibera di applicarla sono di libera destinazione. Ampio il discorso sul personale. L'unica cosa certa è che solo 1.500 comuni, su 8.080 circa, hanno presentato i piani di riorganizzazione alla Commissione centrale per la Finanza locale. Fra l'altro non li ha presentati nessuno dei comuni sopra i 250 mila abitanti. Una perequazione sa-

rebbe auspicabile. Non è però pensabile che ci si possa basare su medie statistiche, dal momento che gli organici sono da rapportare alla quantità e qualità dei servizi resi ai cittadini, alla situazione sociale dell'area geografica nella quale è posto l'Ente interessato ecc. Nella valutazione dei piani interessati, pertanto, si dovrà tenere conto di una complessa serie di fattori.

LA CONCLUSIONE

Accennato al problema delle tariffe (pubblicità, rifiuti, trasporti...) il relatore ha richiamato al significato dell'autonomia locale.

Auspiciando il ritorno di un'area impositiva autonomia dei Comuni, ha indicato per questo il settore degli immobili e dei fabbricati, attraverso la gestione del Catasto. Ciò comporterebbe grosse responsabilità per gli amministratori, ma, ed è questo il motivo dominante dell'appassionata relazione, non sarebbe coerente rivendicare autonomia senza saperne accogliere la responsabilità relativa.

La partecipazione non può essere il prodotto di un'astratta sensibilizzazione ideologica al dibattito politico.

La partecipazione è una chiamata in prima persona a responsabilità amministrative e finanziarie. Non favorisce certo la partecipazione una situazione in cui l'amministrato percepisce che i risultati dell'azione del suo amministratore non ricadano direttamente su di lui come cittadino, ma genericamente su tutta la collettività nazionale che entra a ripianare qualsiasi deficit o disavanzo prodotto.

Il dibattito, con richieste di chiarimento e con l'espressione di qualche voce di avviso diverso che il sen. Triglia ha garbatamente e chiaramente confutato, ha chiuso la giornata che sicuramente è stata di qualche utilità per chi vi ha preso parte.

RISPARMIARE ENERGIA

di G.M.

CONVEGNO AD ABBIATEGRASSO

Ad Abbiategrasso la Fiera di San Giuseppe è ormai giunta alla XXXII edizione. L'appuntamento di quest'anno ha fatto registrare oltre 25.000 visitatori, cioè ben ottomila in più rispetto all'anno scorso.

Nell'ambito di questa edizione, sabato 21 marzo, si è tenuto un Convegno sul problema energetico. L'attualità del tema e la partecipazione di relatori qualificati hanno creato molta attesa ed interesse, soddisfatti dall'ampiezza dei contributi, tutti basati su risultati di ricerche condotte da enti e scienziati di provata serietà.

Primo relatore è stato, ad esempio, il prof. Giacomo Elias, intervenuto nella sua qualità di direttore del Progetto Finalizzato Energetico (PFE) che è un programma quinquennale (giugno 1976-giugno 1981) di ricerche nel campo delle fonti energetiche rinnovabili e del razionale uso dell'energia prodotta. Finanziato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, il progetto sta ultimando una serie di indagini per valorizzare le fonti energetiche cosiddette «minori», e per ottenere un risparmio nei settori della trazione degli autoveicoli e dell'edilizia residenziale, anche attraverso l'individuazione di opportune modifiche della normativa vigente che possano aiutare in tal senso.

In particolare il prof. Elias si è soffermato sulle acquisizioni in tema di riscaldamento degli edifici, che rappresenta una fetta notevole dei consumi complessivi di energia, prospettando accorgimenti adeguati da adottare sia nella progettazione di nuove costruzioni, sia nel riadattamento di abitazioni già costruite, ma secondo tecniche ormai superate.

I ricercatori del PFE hanno condotto ricerche che consentono di dare risposte adeguate a situazioni le più diverse, potendo disporre di approfondite indagini statistiche sulla situazione degli edifici nel nostro paese dal punto di vista termico, ed avendo compilato carte climatiche e costituito una banca dei dati, nella quale, a partire dal 1977 sono stati memorizzati i dati relativi a circa 2.000 indagini condotte dalla unità ope-

rative dei diversi settori impegnati nella ricerca energetica: la funzione della banca dati è rilevantisima, e pone le basi perché sia possibile e realistica una programmazione energetica.

La seconda relazione era affidata all'ing. Noè, membro del consiglio nazionale del Comitato Nazionale Energia Nucleare. Soffermandosi su alcune indicazioni di carattere generale, l'ing. Noè ha indicato nell'approccio interdisciplinare e nell'individuazione di una duplice prospettiva, a medio e a lungo termine, le linee entro le quali procedere verso l'obiettivo di un alleggerimento della nostra dipendenza petrolifera, attraverso, soprattutto, la costruzione di nuove centrali.



Poichè ci si trova ormai nella curva di esaurimento delle risorse petrolifere mondiali, inoltre, è indispensabile che le nuove centrali di potenza si orientino sul carbone e sul nucleare.

Queste due forme presentano controindicazioni a livello di inquinamento ambientale: fatto da non sottovalutare, ma, anzi, da porre al centro dell'attenzione dei ricercatori, affinché si possa intervenire nella riduzione prima, e nell'eliminazione poi, di questa variabile.

Circa il nucleare ed il problema del trattamento e confinamento delle scorie radioattive, una soluzione parziale è già stata individuata nell'uso di reattori autofertilizzanti (breeder) che utilizzano come combustibile uranio non arricchito e lo stesso plutonio.

Al tema del risparmio energetico nelle industrie è stata dedicata la terza relazione, svolta dal prof. Giancarlo Giambelli, responsabile di uno dei settori di iniziativa del PFE, intitolato «tecnologie varie».

Tale settore d'attività svolge ricerche su problemi di accumulo di energia, razionalizzazione di utenze industriali, miglioramenti di prestazioni di macchine, nuove tecnologie per la combustione del carbone, al fine di fissare criteri e metodi per un migliore uso ed una buona amministrazione dell'energia.

Pur essendo abbastanza contenuta l'incidenza dei valori energetici rispetto al valore aggiunto della nostra produzione, possibilità di risparmio esistono, e non insignificanti, in una gestione più razionale delle caldaie, nel riutilizzo del calore recuperato da gas di scarico ad alta temperatura, nella generazione diretta di elettricità, accompagnata, in alcuni casi, anche nella possibilità di allacciarsi alla rete nazionale.

Il Convegno, nell'insieme, ha rappresentato un momento importante, soprattutto perchè ha reso concretamente ragione dell'importanza di una programmazione di settore sia dal punto di vista economico che politico, e della necessità di approfondimenti tecnici di una certa complessità.

Il presente vincolo dell'economia e del livello di vita italiano costituito dalle importazioni di petrolio, gas e carbone che supereranno nel 1981 la spesa di 25 mila miliardi di lire, può essere allentato soltanto con il ricorso alle fonti rinnovabili di energia.

Questa semplice indicazione che forma da almeno cinque anni oggetto di ogni discorso sull'energia, sull'industria, sull'economia, sul commercio estero, sul modello di vita, ha raggiunto finalmente un primo traguardo con l'approvazione da parte del Senato di un apposito disegno di legge, frutto di un paziente lavoro di raccordo tra una proposta governativa e ben sei proposte parlamentari.

Il provvedimento deve essere ora esaminato dalla Camera dei deputati ma costituisce già un orientamento per i consumatori, per gli operatori, per le industrie interessate.

Esiste una propensione concreta ad un determinante intervento nel settore, con applicazioni sicure il cui successo non allontani per delusione chi si illude anche su un rapido e risolutivo impiego delle energie non tradizionali.

Il provvedimento approvato dal Senato con il numero 655-Bis detta disposizioni generali e direttive in materia costruttiva ed urbanistica, definisce le fonti rinnovabili di energia (sole, vento, energia idraulica, onde, rifiuti organici, geotermia, calore di recupero), liberalizza le piccole produzioni idroelettriche, dispone un piano di ricerca ed uno dimostrativo in agricoltura, prevede norme per il risparmio di energia negli edifici.

Il Teleriscaldamento

Si possono ottenere contributi a fondo perduto del trenta per cento della spesa per il miglioramento degli edifici con coibentazioni, apparecchiature di risparmio e di isolamento, caldaie ed accessori di rendimento superiore.

Analoghi benefici sono destinati agli impianti industriali che riducano i consumi e recuperino

AIUTI STATALI A CHI COSTRUIRÀ CASE RISPARMIA-ENERGIA

di GLICERIO VETTORI (*)

energia, ed agli impianti dimostrativi delle nuove tecnologie.

Contributi più elevati sono riservati al settore agricolo per lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia, con intervento anche sui mutui agevolati, ed anche i piccoli impianti idroelettrici (fino a 3.000 Kw di potenza) possono essere potenziati, costruiti o riattivati.

Particolare attenzione è assicurata alla cogenerazione o teleriscaldamento, sia per la progettazione che per la realizzazione: maggior rendimento energetico globale si ottiene infatti, e quindi risparmio, con la produzione di energia termoelettrica e contemporaneo recupero di calore da distribuire per uso civile, come è in atto o in progetto a Brescia, Milano, Mantova e in Liguria ed Emilia.

Benzina con l'alcool

La maggior parte degli incentivi compreso quello per veicoli elettrici, è gestita dalle Regioni che vengono così corresponsabilizzate nell'intero problema dell'energia.

È previsto anche il finanziamento di un progetto sperimentale per l'alcool da miscelare alla benzina.

L'utilizzatore sarà garantito dall'obbligo di un collaudo preventivo (omologazione) degli apparecchi per i quali già esiste, per esempio un piano Enel di «solarizzazione» di centomila scaldabagni nel Meridione.

Un primo passo è stato quindi fatto: è necessario che altri seguano, con ponderazione, serietà, sicurezza e professionalità: le tecnologie da svi-

luppare applicano principi noti da tempo, ma non possono essere affrontate con approssimazione e superficialità.

Un lavoro costante di ricerca e sviluppo può dare risultati: a breve termine essi saranno modesti, ma il problema energia non è contingente, essa diventerà sempre più scarsa e più costosa e sempre più indispensabile.

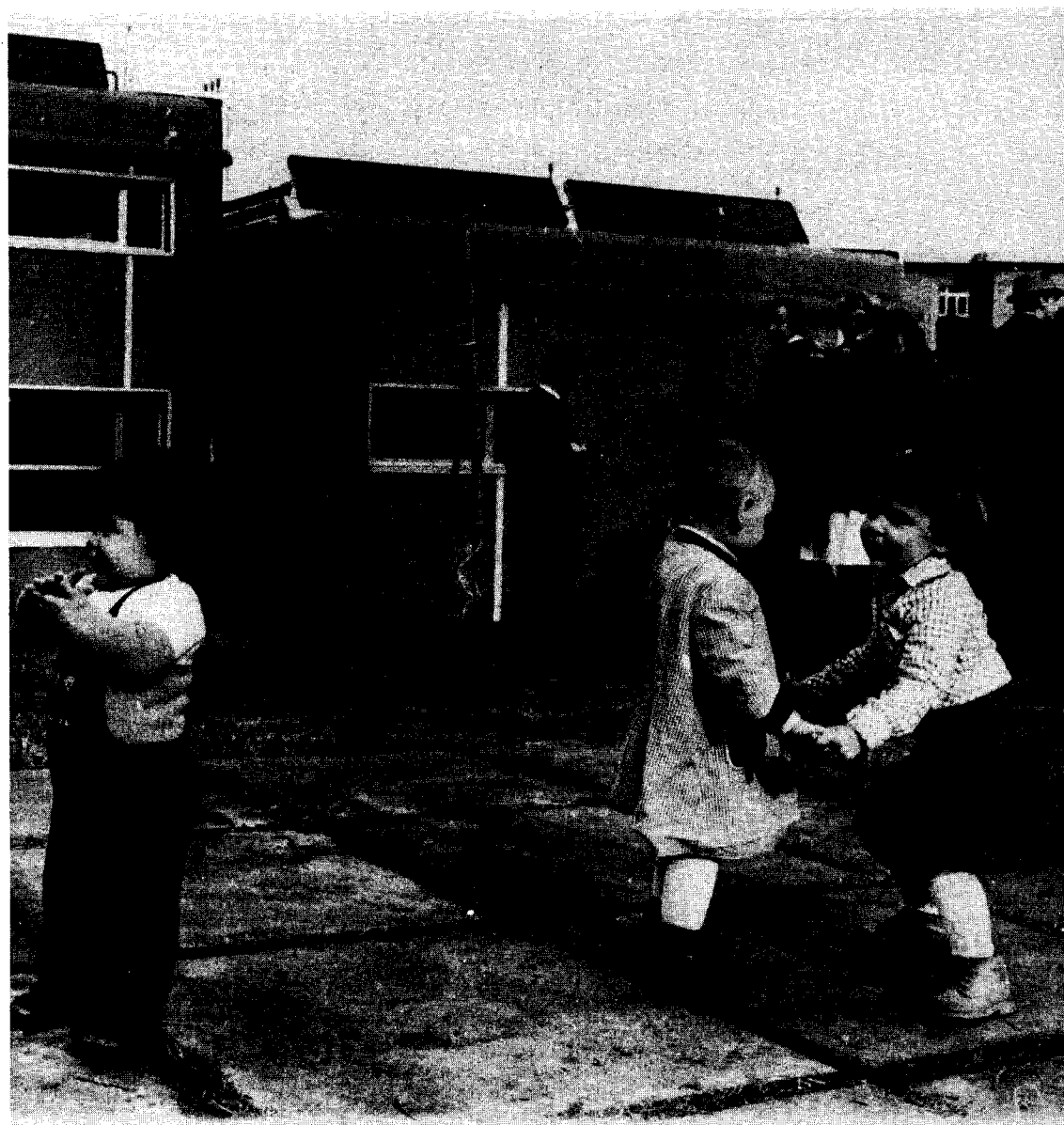
Risparmi di calore

Deve essere ben chiaro che le energie «alternative» non sono in grado di fornire una vera «alternativa» all'enorme flusso di energia pregiata su cui si basa l'attuale densità di popolazione con l'attuale qualità di vita.

Le fonti rinnovabili di energia, sviluppate alla luce di nuove convenienze oltre che di strette necessità, unite a tutte le tecniche di risparmio e di conservazione del calore e dell'energia hanno un ruolo «integrativo» prezioso in termini di bilancio e necessario quale indicazione di comportamento.

Solo la diffusa consapevolezza dei singoli sull'essenzialità del problema energia in Italia potrà consentire le future decisioni di enorme portata, per le quali occorre far prevalere l'interesse nazionale sulle sterili e dannose divisioni interne.

(*) Il sen. Glicerio Vettori è capo gruppo D.C. della Commissione Industria del Senato.



Scuola materna con impianto a pannelli solari

VERSO LA RIFORMA DEGLI ORGANI COLLEGIALI

di LUCIANO FORNI (*)

UNA SCUOLA SERIA E DEMOCRATICAMENTE ORDINATA
PER LO SVILUPPO DELLA SOCIETÀ

La pubblicazione del decreto delegato 31 maggio 1974 n. 416, che prevedeva la costituzione e il funzionamento degli organi democratici di gestione della scuola, aveva suscitato interesse, entusiasmo e speranze sia nei docenti che nelle famiglie. Le prime elezioni dei consigli di classe e di interclasse, di circolo e di istituto e successivamente le elezioni dei Consigli Distrettuali e dei Consigli Provinciali scolastici avevano visto la partecipazione di moltissimi elettori.

Sembrava avviata una nuova fase per la scuola italiana, dopo dibattiti appassionati sul ruolo delle varie componenti nella organizzazione delle strutture, nella programmazione delle strutture, nella programmazione dell'attività educativa e didattica e nella promozione dell'integrazione della scuola nella comunità locale.

La riforma si fondava sul concetto che la scuola, un tempo burocraticamente organizzata nell'ambito delle articolazioni del Ministero della Pubblica Istruzione, assumeva una sua autonomia organizzativa e gestionale attraverso l'attivazione di organismi aventi potestà decisionale nelle materie stabilite dalla legge.

Si era previsto in modo equilibrato il rapporto fra componenti degli organi di gestione, eletti direttamente dai rappresentanti delle componenti e membri di diritto, che rappresentavano lo Stato e dovevano garantire il rispetto delle leggi.

Anche la ripartizione delle competenze era stata prevista in modo da non penalizzare la professionalità dei docenti e dei dirigenti scolastici riservando ad essi le scelte in materia educativa e didattica, assicurando la responsabilizzazione dei genitori, del personale non docente e, nelle scuole superiori, anche degli studenti, ai quali veniva riservata insieme ai docenti la responsabilità della gestione politica e organizzativa della scuola.

Senonché il funzionamento dei vari organismi ha visto nascere e crescere la conflittualità fra dirigenti scolastici e insegnanti da una parte, genitori e studenti dall'altra, e una riduzione del ruolo dei consigli a sede di dibattiti ampi e generici, con capacità decisionali molto scarse e su problemi secondari.

Non vi è stato un rispetto delle competenze dei vari organi decisionali e consultivi che hanno prodotto numerose petizioni di principio, ma che non hanno potuto gestire che problemi marginali. Si aggiunga che i bilanci del Circolo, dell'Istituto o del Distretto sono così streminziti e rigidi da non consentire nessuna scelta libera dei rispettivi consigli.

L'entusiasmo è così scemato, i rappresentanti dei genitori e degli studenti hanno partecipato sempre meno a anche le consultazioni elettorali, per il rinnovo degli organismi democratici, hanno registrato ampie zone di diserzione.

Le forze politiche, rendendosi conto del pericolo derivante da una perdita di autorevolezza degli organi democratici della scuola, hanno promosso l'approvazione in Parlamento di una proposta di legge che, accogliendo le istanze delle varie componenti, precisasse meglio le rispettive funzioni.

Così la proposta di legge approvata dalla Camera nell'ottobre 1980 è stata modificata dal Senato nel 1981 ed ora attende la definitiva approvazione della Camera.

Essa prevede una ridifinizione dei compiti dei consigli di classe e di interclasse, del collegio dei docenti e del consiglio di circolo e di istituto e istituisce l'assemblea di classe composta dagli insegnanti, dai genitori e dagli alunni, nelle scuole superiori.

Essa deve dibattere il programma didattico educativo, formulare proposte al consiglio di classe, di circolo o istituto e deve favorire il buon funzionamento della vita di classe.

In molte scuole questa iniziativa è già attuata con profitto. Vengono poi istituiti il comitato de-

(*) Il sen. Luciano Forni è membro delle Commissioni Pubblica Istruzione e Sanità del Senato.



gli studenti nelle scuole superiori ed il comitato dei genitori in tutti gli ordini di scuola.

Essi sono organismi rappresentativi delle due componenti e hanno le funzioni di dare unità alle iniziative che le stesse componenti intendono promuovere e a dare pareri agli organi di gestione sia sui problemi organizzativi che su quelli educativo-didattici.

Il disegno di legge prevede un riordino anche dei consigli distrettuali che devono avere poteri reali in materia di programmazione scolastica, di gestione delle attività integrative e sociali, di orientamento scolastico e di educazione permanente.

Il disegno di legge approvato dal Senato non indulge a istanze assemblearistiche, riconosce la necessità del rispetto delle responsabilità delle varie componenti e non mortifica affatto le re-

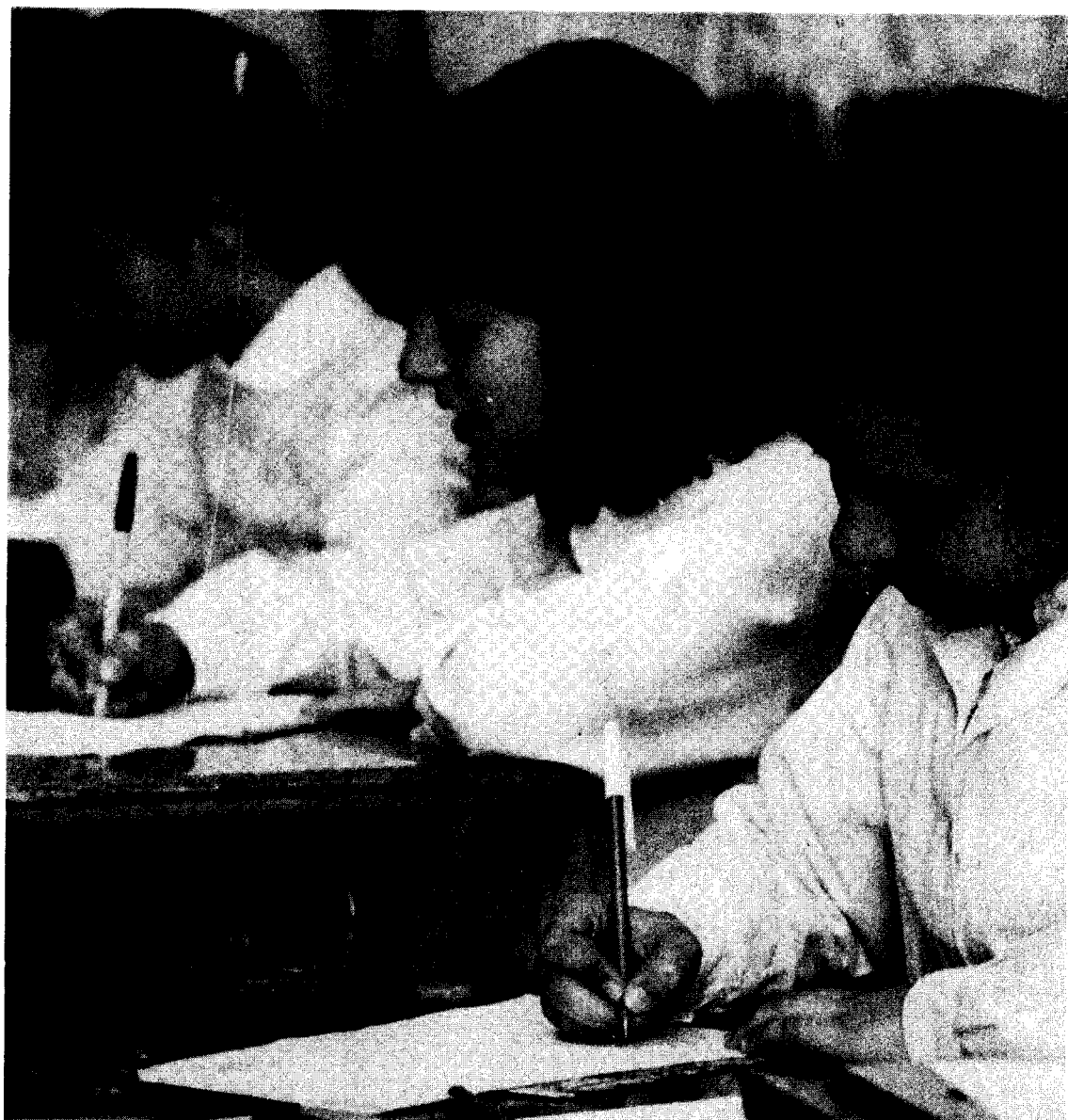
sponsabilità primarie degli insegnanti e dei dirigenti scolastici.

È certo che le leggi in vigore e anche la nuova legge non produrranno gli effetti sperati se non vi sarà una volontà effettiva di collaborazione fra i vari gruppi nella scuola.

Occorre maturità, sensibilità, disponibilità al confronto nell'interesse del funzionamento efficiente e serio della scuola.

Con rigore ognuno deve compiere il proprio dovere senza scaricare responsabilità sugli altri. Bisogna superare titubanze e paure per affrontare con coraggio problemi che interessano l'educazione delle nuove generazioni.

Una scuola aperta ai problemi della società, efficiente e formatrice di forti coscienze è infatti indispensabile alle salvaguardie della democrazia e del progresso sociale del nostro paese.



Pop Wheels

Per la scuola
Per la discoteca
Per lo sport

Pop Wheels

il sandalo più veloce
del mondo



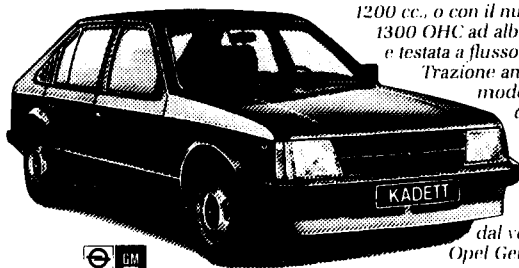
S.P.A.

DIFFUSION

Corbetta (Mi) - via Simone 51
Telefono 97.79.801-97.79.802



Opel Kadett. La gioia di vivere.



*Largo ai giovani: arriva Opel Kadett.
Arriva con i motori trasversali da 1000 e
1200 cc., o con il nuovissimo motore
1300 OHC ad albero a camme in testa
e testata a flusso incrociato.*

*Trazione anteriore su tutti i
modelli. Grande
comfort e linea
aggressiva. Più
prestazioni e minori
consumi. Kadett, la
gioia di vivere.
Provatela oggi stesso
dal vostro concessionario
Opel General Motors.*



Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi/chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto  con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

COME SCEGLIERE?

di GIANNI MEREGHETTI

INCONTRI DI AIUTO ALL'ORIENTAMENTO AD ABBIATEGRASSO

All'Istituto Tecnico Commerciale (I.T.C.) di Abbiategrasso si è svolta un'interessante iniziativa di orientamento scolastico a favore dei ragazzi di terza media della città, che si trovano di fronte ad una importante scelta della loro vita. Promotore dell'iniziativa è stato il preside della scuola, prof. Cosimo Onesti, che ha invitato gli studenti di terza media delle scuole di Abbiategrasso ad incontrare la realtà della scuola media superiore di un I.T.C. Lo scopo evidente di tale proposta è stato quello di aiutare quegli studenti nella loro scelta, ponendoli di fronte non a ipotesi teoriche ma a realtà di fatto. Si è così tenuto nell'aula Magna dell'Istituto Tecnico Commerciale un interessante incontro in cui dapprima il preside ha illustrato le caratteristiche e lo stato attuale della scuola e, poi, ha dato inizio ad un dibattito, teso a mettere in luce le condizioni di vita e di studio dell'Istituto stesso. A questo dibattito hanno partecipato anche alcuni insegnanti e alcuni studenti dell'I.T.C., che hanno potuto soddisfare le numerose richieste dei ragazzi di terza media, evidenziare gli elementi fondamentali per poter intraprendere gli studi di ragioneria e chiarire il tipo di rapporto umano esistente nella scuola superiore. Da ultimo, il preside ha fatto assistere gli intervenuti ad alcune proiezioni di carattere scientifico.

Questa iniziativa è stata ripetuta due volte, per permettere ad ambedue le scuole statali della città, cioè la scuola media «Correnti» e la scuola media «Carducci», di incontrare la realtà scolastica dell'I.T.C.

Un'interessante iniziativa, quindi, che può essere suggerita ad altre scuole, ma che soprattutto ripropone il problema dell'orientamento scolastico.

Avendo partecipato a questi incontri, mi permetto di fare alcune osservazioni, che, spero, possano essere utili per un dibattito necessario su questo problema.

In primo luogo, mi pare importante una sottolineatura, per così dire, «storica»: è inconcepibile chiedere a dei ragazzi così giovani una scelta di

indirizzo di studi. Occorre, realmente, a questo riguardo che la responsabilità di una scelta sia spostata più avanti nel tempo: è forse da pensare con maggior serietà e da ripensare la possibilità di un prolungamento della scuola media con un biennio superiore comune, in cui iniziare a verificare le capacità e le propensioni.

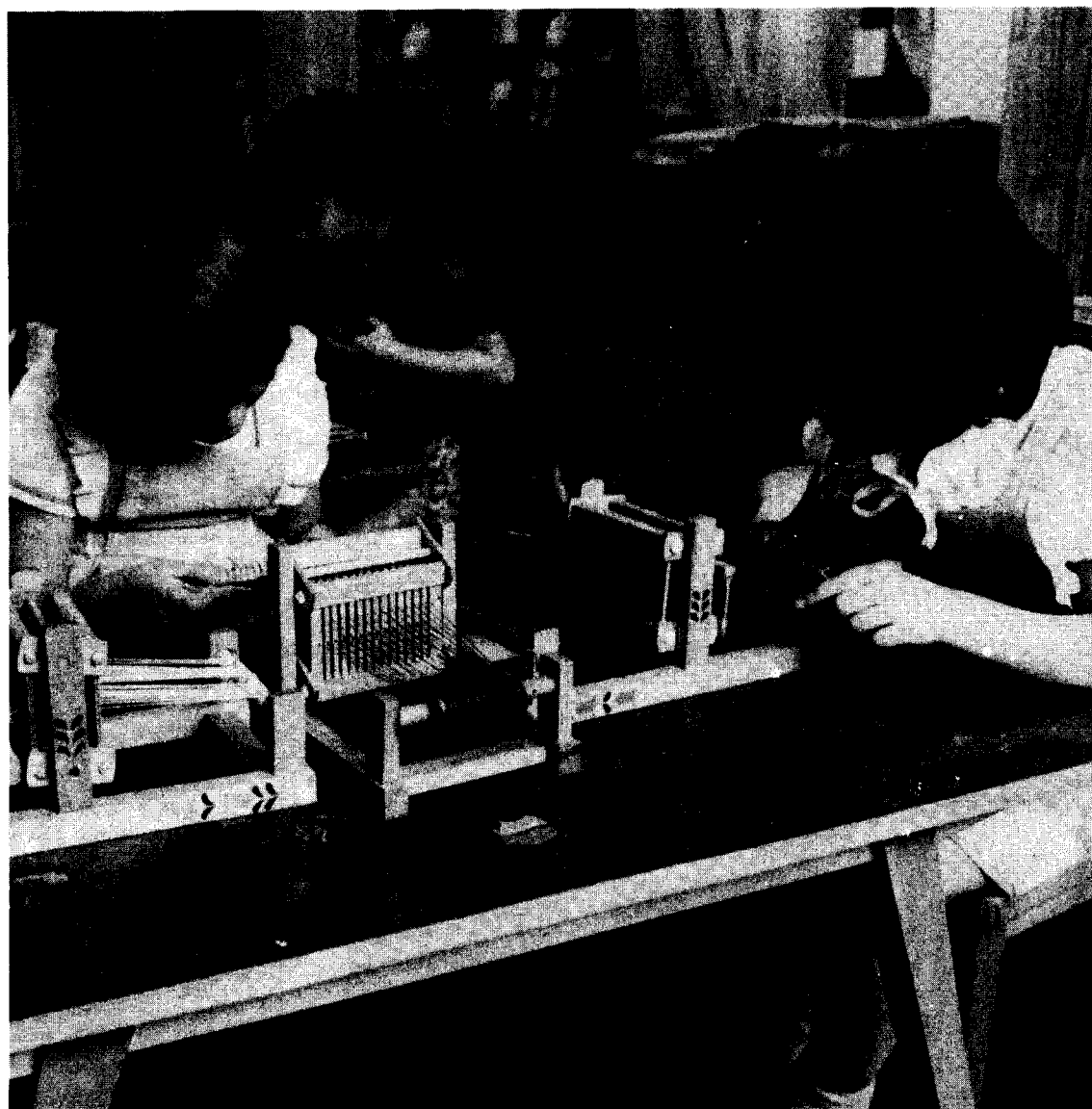
Infatti, cosa succede di fatto oggi? Che la scelta ha motivi del tutto estranei alla realtà scolastica. Spesso le motivazioni sono la vicinanza della scuola, la paura di mandare i figli a Milano, il credito che la scuola ha nel paese, quello che dice il figlio della vicina di casa e così si commettono degli autentici «delitti» nei confronti dei giovani, non valorizzando nel giusto modo le loro capacità e non dando loro possibilità adeguate alle loro esigenze e alle loro doti.

Succede di vedere in una scuola come quella di ragioneria, che richiede una formazione di tipo matematico e una ferrea capacità logica, dei giovani «sacrificati» perchè hanno delle notevoli doti immaginative, sono ricchi di fantasia e, persino di intuizione artistiche ma non trovano in questo tipo di scuola possibilità di espressione. Emerge, quindi, in questo primo gruppo di osservazioni una annotazione particolarmente importante: l'orientamento è per la persona e bisogna prestare molta attenzione ad evidenziare la capacità e le doti che possono essere valorizzate nel suo futuro.

Occorre, però, fare un secondo tipo di osservazioni che riguardano la condizione umana che questi giovani stanno vivendo.

Il loro è un momento in cui viene sentita in modo stringente e con maggior consapevolezza il bisogno educativo e la scuola comincia ad assumere un'importanza notevole in questo senso. L'orientamento, allora, non può essere un problema puramente tecnico, da un tipo di scuola rispetto ad un altro tipo di scuola, ma deve essere inserito all'interno di una ben chiara prospettiva educativa, cioè di formazione integrale della personalità.

Ma qui sta la gravità del problema, perchè la



scuola, oggi, è scuola di insegnamento e pochissime volte scuola d'educazione: infatti, gli insegnanti sono preoccupati solamente (quando lo sono!) di trasmettere delle formulette o delle tecniche (spesso sorpassate di una decina d'anni) e non hanno nessun riguardo al tipo d'uomo che esce da questa scuola. E così si fabbricano dei bei «robots», tutti bei diligenti e ripetitivi ma che s'incepiano molto facilmente di fronte ad ogni richiesta umana, non computerizzata.

Vi è una grave mancanza di cuore, un grosso deserto umano e questo si è dilatato a macchia d'olio nella scuola per un unico motivo e cioè la mancanza educativa degli insegnanti.

Infatti, i giovani si trovano per lo più di fronte a uomini e donne, incapaci di una proposta di vita, insofferenti ad ogni rapporto, pieni di lamentele e di insoddisfazioni: da questo che tipo di giovani può essere favorito se non il deluso, l'irresponsabile?

Porre il problema dell'orientamento significa porre il problema dell'educazione, cioè verso quale tipo di umanità si tende dentro la scuola, a quale tipo di umanità si portano i giovani oggi dentro le classi scolastiche.

Questo è il problema fondamentale della scuola, oggi, e occorre che studenti e genitori facciano continuamente e ferocemente una domanda di educazione a chi vive dentro la scuola ed esercita una funzione ed una responsabilità, molto importante per il destino della persona e della società.

Nell'orientamento occorre che i genitori e gli studenti tengano presente il bisogno educativo, e non come aspetto secondario ma come principio fondamentale, e chiedano alla scuola superiori precise condizioni e garanzie di una attenzione alla formazione umana e professionale della persona. Senza questa globalità di azione non vi può essere infatti scuola nel vero senso del termine.

Questa richiesta è una semplice applicazione della libertà di educazione, perchè nessuno,

penso voglia che i suoi figli si rechino a scuola a scaldare i banchi mentre l'insegnante legge il giornale, oppure che i suoi figli divengano dei piccoli robots in miniatura senza una briciola di cuore: è, quindi, un diritto chiedere l'educazione e si può orientare veramente i figli se li si orienta verso un luogo d'educazione.

Da ultimo, occorre tener presente un aspetto erroneamente taciuto: non è oggi del tutto corretto parlare di orientamento scolastico. Bisognerebbe parlare di orientamento e basta oppure, se si vuole, di orientamento alla condizione giovanile: infatti, chi l'ha detto che l'aspetto lavoro sia totalmente da escludere in questa fase dello sviluppo umano?

Già le scuole professionali sono il segno di questa possibilità ed indicano una strada importante da percorrere, non perchè come molti dicono sbagliando sono scuole più facili, ma perchè possono introdurre adeguatamente al mondo del lavoro, attraverso una verifica già in atto nella scuola stessa.

Mi permetto, poi, di ricordare la strada del lavoro artigianale, che è una forma espressiva molto dignitosa e che trova, oggi, pochi giovani propensi ad intraprenderla.

In questa prospettiva, risulta fondamentale in questa fase dell'orientamento presentare la possibilità di inserimento nel mondo del lavoro, attuabile immediatamente o a breve termine, facendo conoscere le condizioni di vita e le possibilità di valorizzazione dell'attività pratica, presenti attualmente nella realtà lavorativa.

In conclusione, in questa fase dell'anno e per rispondere alle tre osservazioni fatte si può fare un'unica proposta e cioè di favorire incontri tra studenti e genitori della III media con le realtà esistenti nel territorio sia lavorative che scolastiche che possono risultare utili nell'orientare concretamente in una scelta, che speriamo possa essere il più adeguata e responsabile possibile.

its·arlea

INDUSTRIA TESSUTI SPECIALI S.P.A.

- RESINATURE TESSUTI
- TINTORIA TESSUTI
- FINTE PELLI
- FILATI POLIPROPILENE

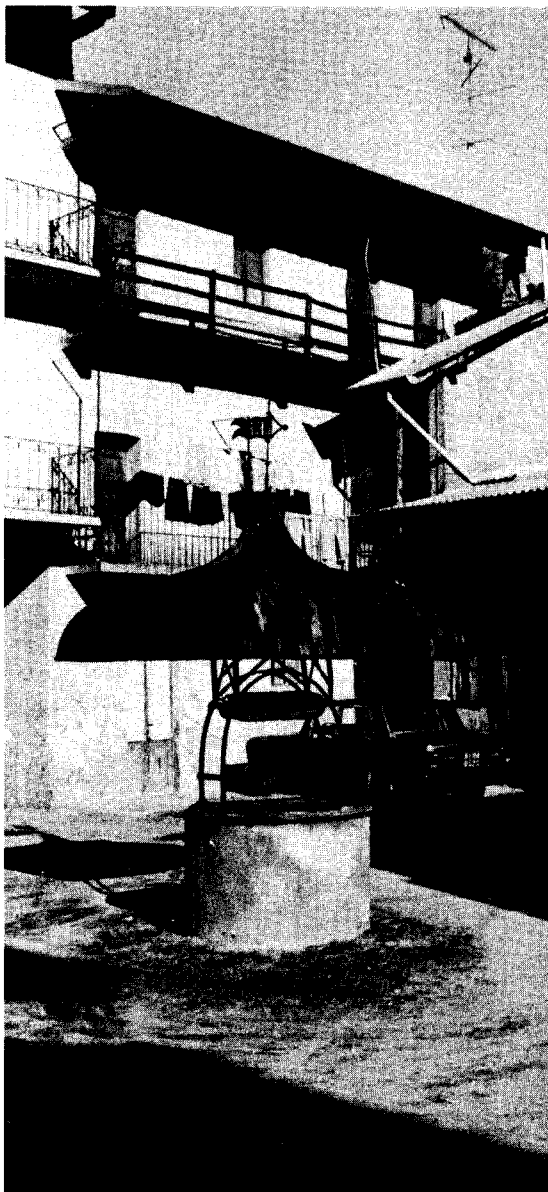
**PRODUZIONE PROPRIA
E PER CONTO TERZI**

20015 S. Lorenzo di Parabiago (Milano - Italy) Corso Sempione 78
Telefono (0331) 55.22.01 (5 linee r.a.) - Telex 330687 ITIESI

LE CONFERENZE DI SAN VINCENZO

LA PRESENZA A BUSTO ARSIZIO

di MARIA PIA GALLAZZI



Parigi, 1833: Federico Ozanam, con un piccolo gruppo di giovani amici universitari della Sorbona, fonda quelle che tradizionalmente saranno conosciute come «Conferenze di San Vincenzo de' Paoli». Esse, presenti in quasi tutto il mondo (si parla di circa 650.000 membri sparsi in 109 paesi di ogni continente), nel periodo post-conciliare non hanno attraversato gravi crisi, a differenza della gran parte dell'associazionismo cattolico.

Ciò è dovuto alla modernità e alla universalità del messaggio ed alle intenzioni della associazione la quale si propone di soccorrere i poveri, di qualunque tipo e condizione siano, tuttora presenti nella nostra società.

A partire dal messaggio evangelico: «Ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; ero un estraneo e mi avete fatto uno di voi; ero nudo e mi avete dato riparo; infermo e mi avete visitato; carcerato e siete venuti a trovarmi.» (Mt. 25,35-36), Ozanam dettò, per così dire, uno stile di vita tutto dedito alla carità nei confronti dei più bisognosi; non a caso, infatti, pose la Conferenza sotto la protezione di Vincenzo de' Paoli, il santo dei poveri.

L'opera della Conferenza non è affatto di carattere semplicemente filantropico, ma specificamente caritativo, cioè realmente fondata sulla consapevolezza che il povero sia la stessa immagine di Cristo e non soltanto un modo come un altro per dimostrare la propria generosità o la propria bravura.

Solo in questo senso si può comprendere perché, dopo tanti anni, le Conferenze resistano al cambiamento dei tempi, si può dire, anzi, che la loro stessa esistenza trovi il suo punto di verifica in questa adesione genuina alla chiamata dell'amore al prossimo.

Federico Ozanam avvertì fin dall'inizio quale doveva essere il «cuore» della «San Vincenzo», senza il quale la Conferenza, non solo non avrebbe potuto sussistere, ma nemmeno essere considerata tale:

«Una sola cosa potrebbe perderci: l'alterazione

del nostro spirito primitivo, il fariseismo che fa suonare la tromba davanti a sè, la stima esclusiva di noi stessi, che non riconosce i meriti al di fuori dei ranghi del gruppo preferito, un eccesso di pratiche e di rigore dai quali deriverebbero stanchezza e rilassamento, una filantropia verbosa più sollecita di parlare che di agire, l'abitudine a troppa burocrazia che intralcierebbe il nostro cammino complicando il meccanismo caritativo. Sarebbe soprattutto il dimenticare l'umile semplicità che presiedette, fin dal principio, alle nostre riunioni, ci fece amare il nascondimento senza cercare il segreto e ci meritò forse lo sviluppo successivo».

Sino dal 1963 le Conferenze mantennero essenzialmente le caratteristiche assunte nel secolo precedente; ma, soprattutto dopo il Concilio, si avvertì l'urgenza di un aggiornamento delle antiche consuetudini, non per amore di cambiamenti, ma per una maggior comprensione delle stesse regole così amorevolmente «dettate» dai loro fondatori.

Nel 1963, a Parigi, iniziò l'opera di revisione del regolamento originario, opera che terminò nel 1968, quando a tutte le Conferenze giunse la redazione di un'impostazione provvisoria, da sperimentarsi per 5 anni al termine dei quali si sarebbe stesa quella definitiva.

Dieci anni dopo, a Dublino, viene approvato il nuovo regolamento diviso in 4 parti: la prima contenente i principi irrinunciabili cui un «vincenziano» deve attenersi; la seconda e terza riguardanti la struttura interna delle varie Conferenze; la quarta, infine, riguardante il Consiglio Generale, la cui sede è a Parigi, e che raccoglie i presidenti dei Consigli Superiori Nazionali di ogni paese del mondo.

Non vogliamo entrare nei dettagli organizzativi perchè a noi pare più utile conoscere lo spirito, nonchè le modalità con cui la «San Vincenzo» oggi opera, e in particolare sapere che tipo di azione svolge nella nostra città.

Abbiamo così voluto intervistare un giovane busestese, Angelo Mainini, che da diverso tempo vi-



ve l'esperienza della Conferenza a Busto Arsizio. (*)

□ La «San Vincenzo». Perchè?

Perchè la carità della comunità cristiana si possa attuare efficacemente nei confronti di coloro che, per i più svariati motivi, sono nel bisogno. Sia chiaro che non abbiamo la presunzione di essere gli unici ad agire efficacemente verso i bisogni dei più poveri.

Non vogliamo nemmeno che la «San Vincenzo» diventi una delega della comunità cristiana ad alcuni che hanno particolari doti o più o meno tempo libero.



La San Vincenzo è la «forma» che alcune persone hanno scelto per attuare il comandamento cristiano della carità. Ma è anche una testimonianza, un pungolo per la comunità tutta, perché non dimentichi che ci sono ancora tra di noi i poveri; dei poveri che magari si presentano diversi da quelli di una volta, da come ce li immaginiamo, ma non per questo meno bisognosi.

□ *Come si struttura la S.V.?*

Ci sono le Conferenze, parrocchiali o aziendali, che fanno riferimento a un Consiglio centrale che rappresenta una città, o una parte di essa,

su su fino al Consiglio regionale, poi a quello italiano, ecc. ecc.

È una struttura capillare che permette, da un lato l'immanenza ad un ambiente, e dall'altro consente di effettuare eventuali utili interventi anche in località molto distanti (ad esempio, durante l'ultimo terremoto, quello dell'Irpinia, si è mossa la S.V. di varie nazioni europee, facendo giungere gli aiuti direttamente ai Consigli regionali dei luoghi colpiti).

□ *Praticamente cosa si fa? Quali sono i campi di intervento, le modalità?*

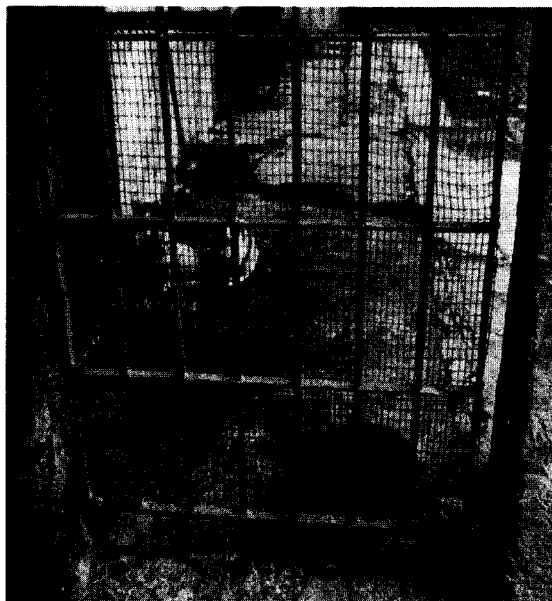
Sono i più disparati, ma anche i più concreti. Per

quanto riguarda la nostra Conferenza, le donne sono responsabili soprattutto di raccogliere un fornito guardaroba, fatto di indumenti che ci vengono donati, nuovi o usati, ma sempre in buone condizioni. Sembrerà assurdo, ma nel 1981 ci sono persone che ancora non hanno di che vestire decentemente i loro figli; sono molte le famiglie numerose, con tanti figli piccoli; e molto spesso, in tali disparate situazioni, entra soltanto lo stipendio del padre o, come in casi più recenti, nemmeno quello, per via di licenziamenti e della disoccupazione.

Oppure ci sono persone anziane che col minimo di pensione non hanno di che comprarsi le cose necessarie. La stessa cosa vale per il mobilio; noi uomini abbiamo organizzato un deposito dove mettiamo mobili, stufe, frigoriferi, che la gente ci lascia perchè ne acquista di nuovi, e che poi vengono utili per casi come quelli descritti sopra. In casi particolari occorre anche intervenire direttamente con sussidi economici per pagare affitti, gas, luce e venire incontro ad altre spese straordinarie. Poi ci sono gli ex carcerati, le persone sole (e per lo più anziane), i cosiddetti «barboni», per la gran parte alcolizzati e in gravi condizioni morali.

A tutti questi tipi di intervento verso bisogni concreti, si aggiunge l'importante lavoro di compagnia e di amicizia personali, che ciascun confratello ha verso i suoi assistiti. Questo si concretizza nell'andare a trovarli regolarmente, anche al di là dei loro bisogni materiali, nel portarli a fare una passeggiata, nell'invitarli a mangiare assieme per festeggiare il Natale o il Capodanno oppure il loro compleanno...

Da quanto descrivi, c'è un immenso bisogno, non solo di persone che aiutino e sostengano iniziative simili alla vostra, ma anche di una sensibilità maggiore nei riguardi dell'uomo così come è e come ci si presenta. La povertà, infatti, non è solo indigenza, ma, più profondamente, la mancanza di un significato buono del vivere. Tu cosa ti senti di proporre perchè que-



sta sensibilità personale nei confronti dell'umano rifiorisca?

Propongo un invito a chi, giovane o non più giovane, desidera dedicare una parte del suo tempo per un'opera di carità. Io stesso credo di aver capito di più la portata personale di questa parola, «carità», da quando ho avuto modo di condividere un'esperienza come quella descritta prima. Agendo così, si arriva inevitabilmente alle domande che dici tu: «ma perchè è un bene aiutare chi soffre?» Oppure: «a me cosa viene in tasca da quanto faccio, come cambia la mia mentalità?» ecc. ecc.

Per questo credo che un'esperienza come quella della S.V. possa essere un'occasione di verifica della propria maturità umana e anche un modo per comprendere maggiormente il valore della persona.

A Milano la S.V. è in via Pisacane n. 32. A Busto Arsizio la S.V. è in via Don Minzoni n. 1.

LA MINI RIFORMA INPS

di ANGELO MOTTA (*)

**AUMENTO PENSIONI. PENSIONAMENTO ANTICIPATO.
CONDONO RETRIBUTIVO. CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI.**

La G.U. n. 114 del 27 aprile 1981 Sup. ord. ha pubblicato la Legge 23.4.1981 n. 155 riguardante «L'adeguamento delle strutture e delle procedure per la liquidazione urgente delle pensioni e per i trattamenti di disoccupazione e misure urgenti in materia previdenziale e pensionistica». Da una prima disanima del testo approvato vengono di seguito brevemente riportate le principali innovazioni riguardanti:

- ☐ il nuovo trattamento massimo pensionistico;
- ☐ l'estensione del trattamento della Cassa Integrazione Guadagni ai dipendenti appartenenti alle aziende appaltatrici ed alle aziende commerciali;
- ☐ il criterio di versamento dei contributi per gli autonomi;
- ☐ l'utilizzazione dei periodi coperti di integrazione salariale per l'accredito figurativo dei contributi INPS;
- ☐ gli adempimenti relativi alla certificazione di malattia;
- ☐ il contributo per l'indennità economica di malattia;
- ☐ l'aumento dei minimi di pensione;
- ☐ il trattamento speciale di disoccupazione;
- ☐ il condono contributivo;
- ☐ il pensionamento anticipato.

MASSIMALE DI RETRIBUZIONE PENSIONABILE

In base al criterio retributivo del calcolo della pensione, con decorrenza 1 gennaio 1981 il limite massimo di retribuzione annua, da utilizzare ai fini della determinazione dell'importo della pensione, sarà pari a lire 18 milioni e 500 mila. Ciò significa che tutti coloro che hanno presentato domanda di pensione, anche nel corso del mese di dicembre 1980, purché lo stesso abbia decorrenza di liquidazione successiva al 31 dicembre 1980, sarà presa in considerazione la retribuzione media annua effettivamente percepita,

ed assoggettata alle ritenute previdenziali, sino al limite massimo predetto.

La retribuzione utile per la determinazione dell'importo della pensione è quella riferita a tre gruppi di 52 settimane, nell'arco di dieci anni (520 settimane) precedenti la data della decorrenza della pensione. Considerato l'incremento retributivo dovuto alla variazione dell'indennità di contingenza, la media triennale normalmente coincide con i tre anni retribuiti precedenti l'inizio del trattamento pensionistico.

In termini pratici, la lievitazione del limite retributivo pensionabile da lire 12 milioni 600 mila annue a lire 18 milioni 500 mila annue, comporta un massimo trattamento pensionistico annuo di lire 14 milioni 800 mila se il dipendente ha un accredito contributivo pari alla percentuale dell'80% (40 anni di contribuzione) ed una retribuzione media triennale pari o superiore a lire 18 milioni 500 mila.

Per determinare il trattamento pensionistico mensile si dovrà dividere la retribuzione complessiva dei tre gruppi annuali per 156 settimane (52 x 3). La retribuzione media settimanale dovrà essere moltiplicata per il coefficiente di anzianità contributiva del soggetto interessato espresso in settimane (un mese di lavoro è pari a 4,33 settimane, infatti 12 mesi per 4,33 è pari a 52 settimane). Occorre tenere presente che la pensione mensile è pari a un tredicesimo della pensione annuale.

Un esempio chiarirà il concetto sopra esposto. Se un dipendente con anzianità effettiva complessiva di 36 anni e 3 mesi e la retribuzione dei tre gruppi annuali precedenti l'età pensionabile sono pari a lire 47 milioni, il suo trattamento pensionistico sarà così calcolato:

- ☐ lire 47 milioni diviso 156 settimane = lire 301.282 retribuzione media settimanale;
- ☐ 36 anni e 3 mesi sono pari a 1885 settimane [(36 x 52) + (3 x 4,33)];
- ☐ coefficiente di anzianità contributiva è pari: $1885 \times 0,384615 (2\% : 52 \text{ settimane}) = 72,50\%$

(*) Il dott. Angelo Motta è un esperto di problemi del lavoro.

□ lire $301.282 \times 72,50\% =$ lire 218.430 pensione settimanale;

□ lire $218.430 \times 52 =$ lire 11.358.360 pensione annua;

□ lire $11.358.360 : 13 =$ lire 873.720 *pensione mensile* al lordo delle ritenute fiscali.

La pensione di vecchiaia decorre dal primo giorno del mese successivo a quello nel quale l'assicurato ha compiuto l'età pensionabile.

Solo su richiesta avrà decorrenza dal primo giorno del mese successivo a quello nel quale è stata presentata la domanda semprechè tale decorrenza sia stata indicata contestualmente alla presentazione della domanda di pensione.

La legge approvata in esame prevede altresì che con decorrenza 1 gennaio 1981 l'importo mensile del trattamento minimo di pensione a carico delle gestioni obbligatorie, è pari a L. 188.250.

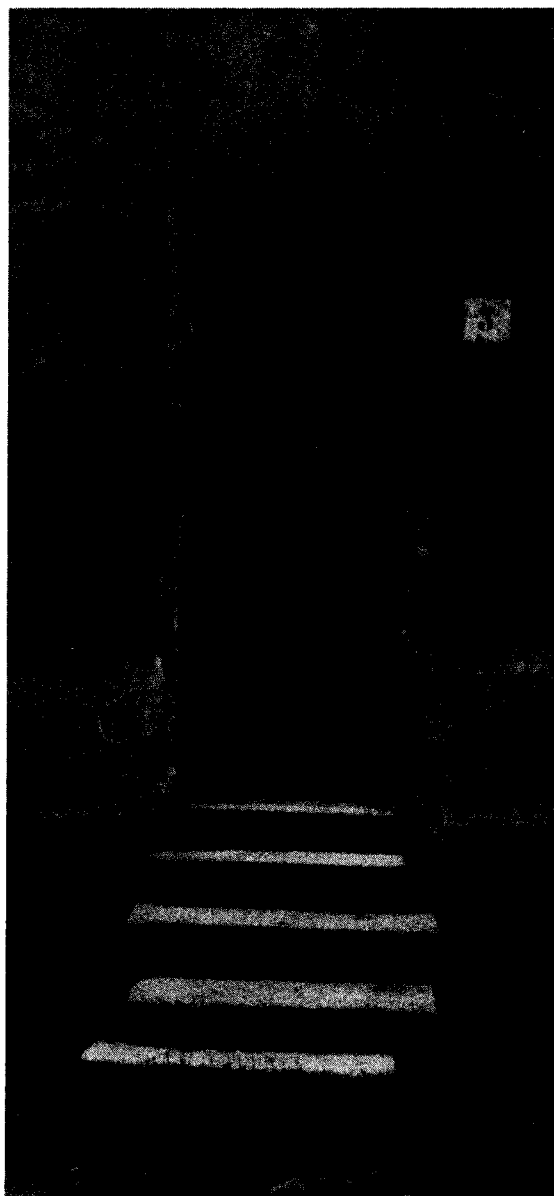
ESTENSIONE DEL TRATTAMENTO STRAORDINARIO DI INTEGRAZIONE SALARIALE

I criteri in atto per l'erogazione e le condizioni per beneficiare del trattamento straordinario di integrazione salariale previsto per i lavoratori del settore industria viene esteso, con decorrenza 1 settembre 1980, ai dipendenti di aziende appaltatrici dei servizi mensa o ristorazione che svolgono attività continuativa presso unità industriali con attività sospesa o ridotta con intervento della Gestione speciale per l'integrazione ordinaria o straordinaria.

Medesimo trattamento viene riservato ai dipendenti in forza presso unità commerciali (con più di mille dipendenti) in conseguenza di situazioni di crisi aziendale.

NUOVE MODALITÀ DI RISCOSSIONE DEI CONTRIBUTI DEI LAVORATORI AUTONOMI-COLTIVATORI DIRETTI

A decorrere dal 1° gennaio 1981, gli artigiani e gli esercenti commercianti verseranno i contributi sociali di malattia e maternità e quelli dovuti



ti all'INPS per l'assicurazione obbligatoria, invalidità, vecchiaia, superstiti a mezzo bollettini di conto corrente postale predisposti dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

Le scadenze dei versamenti trimestrali sono state fissate nelle date del 25 gennaio, 25 aprile, 25 luglio, 25 ottobre di ogni anno.

Dai predetti versamenti è escluso il contributo di malattia che dovrà essere versato in unica soluzione e con apposito bollettino, con scadenza 31 luglio di ogni anno.

Per i coltivatori diretti le scadenze sono fissate al 10 luglio, 10 settembre, 10 novembre dell'anno di competenza e quella del 10 gennaio dell'anno successivo.

Anche per questa categoria il versamento viene effettuato con bollettini postali predisposti dal Servizio per i contributi agricoli unificati (SCAU).

CONTRIBUTI FIGURATIVI DURANTE IL PERIODO DELLA CASSA INTEGRAZIONE SALARIALE

I periodi di sospensione con beneficio del trattamento dell'integrazione salariale, sono considerati utili a tutti gli effetti per il conseguimento del diritto alla pensione per invalidità, vecchiaia e superstiti nonché per l'eventuale determinazione della loro misura.

Detti contributi sono riconosciuti d'ufficio ed il contributo figurativo viene accreditato sulla base della retribuzione cui è riferita l'integrazione salariale.

LA CERTIFICAZIONE DI MALATTIA

Le nuove disposizioni precisano al riguardo che il lavoratore è tenuto, entro due giorni del relativo rilascio, a recapitare o a trasmettere, a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, il certificato e l'attestazione di cui alla L. 29 febbraio 1980 n. 33, rispettivamente all'INPS o alla struttura pubblica indicata dallo stesso Istituto d'intesa con la regione e al datore di lavoro.

Al fine di inadempienze al riguardo l'INPS, in base alle modalità previste dalla predetta legge n. 33/80 ha dato disposizioni precise con Circ. Dir. Gen. n. 134368 AGO/14 del 28 gennaio 1981.

È fatto comunque obbligo al datore di lavoro tenere a disposizione e produrre a richiesta dell'INPS, la documentazione attestante l'erogazione delle indennità di malattia e di maternità effettuate ai propri dipendenti e conguagliate con i contributi tramite il mod. 10/M, Quadro D.

PENSIONAMENTO ANTICIPATO

Per il periodo decorrente dal 14 febbraio 1980 al 31 dicembre 1981 i lavoratori che hanno risolto il rapporto con imprese industriali (non edili) per le quali è intervenuta una deliberazione del Comitato dei ministri per il coordinamento della politica industriale (CIP), possono, a loro richiesta, beneficiare del pensionamento anticipato. Requisiti necessari sono il superamento del 50° anno di età se donne e 55° se uomini e possano far valere nella assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti 180 contributi mensili (o 780 settimanali).

Il trattamento pensionistico anticipato considera l'anzianità contributiva maturata aumentata da un periodo pari a quello compreso fra la data di risoluzione del rapporto di lavoro e quella del compimento del limite di età pensionabile.

Il trattamento pensionistico anticipato non è cumulabile al trattamento di disoccupazione e si applicano pure i criteri di divieto di cumulo con la retribuzione relativi alla pensione di anzianità.

CONDONO CONTRIBUTIVO

Il termine per regolarizzare la posizione contributiva già prorogato al 30 novembre 1980 è ulteriormente prorogato al 31 maggio 1981.

Per le imprese che alla predetta data si trovano in stato di amministrazione controllata, il termine per la regolarizzazione della posizione debitoria nei confronti degli Enti previdenziali è fissato alla fine del mese successivo a quello di

cessazione della predetta amministrazione controllata.

La regolarizzazione può essere effettuata in nove rate mensili uguali consecutive di cui la prima entro il 31 maggio 1981.

Il criterio per il consono contributivo INPS viene applicato anche in materia di assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. I premi non ancora quantificati e gli accessori relativi dovranno essere versati entro la fine del mese successivo alla data di richiesta dell'INAIL. Comunque in caso di pagamento rateale, l'ultima rata deve essere versata entro il 31 dicembre 1981.

La legge approvata prevede anche un adeguamento del contributo per l'indennità economica di malattia pari al 2,50 per cento da ripartire fra datori e lavoratori con rapporto contributivo già in atto. Prevede pure che il trattamento speciale di disoccupazione (ex art. 8 della L. 5.11.1968 n. 1115 - pari all'80% della retribuzione netta e per la durata di sei mesi) debba essere riconosciuto agli operai ed agli impiegati «licenziati per cessazione totale dell'attività - da parte di imprese industriali, per qualsiasi causa la stessa sia intervenuta».

Inoltre, alle denunce nominative dei lavoratori occupati nel 1979 non effettuate nei termini legali con il mod. 03/M (entro il 31 marzo 1980) non vengono applicate le sanzioni amministrative e penali purché la denuncia stessa e la consegna al lavoratore della copia di detta denuncia (mod. 01/M) siano state effettuate entro il 30 novembre 1980.

Durante la seduta di approvazione delle commissioni riunite (Affari Costituzionali 1ª e Lavoro 11ª), del 15 aprile 1981 è stata sollevata la discriminazione che determina il tetto pensionistico fra pensionati ante 31 dicembre 1980 e post.

Considerazione che deve essere recepita, ma l'elevazione del tetto imponibile pensionabile

costituisce una giusta aspettativa dei soggetti interessati. È auspicabile invece che venga attuato un adeguamento fra trattamenti pensionistici erogati nel periodo precedente e quelli che dovranno essere erogati in allineamento al nuovo imponibile pensionabile.

L'adozione delle misure intese a consentire una maggiore efficienza organizzativa dell'Istituto per una accelerata procedura per la liquidazione delle pensioni non deve però tradursi solamente in un aumento di organico dell'Ente Previdenziale ma, senza dubbio occorre attuare sistemi più razionali.

Inoltre, anche il richiedente il trattamento pensionistico deve essere più informato per quanto riguarda la predisposizione della documentazione necessaria e all'uopo è auspicabile l'intervento più concreto da parte di Enti patronali e soprattutto di professionisti qualificati in materia che già preventivamente all'età pensionabile dei richiedenti predispongano la richiesta con tutta la documentazione necessaria per la dimostrazione del periodo contributivo utile per il trattamento pensionistico.

I provvedimenti approvati hanno solo la pretesa di un immediato contemperamento in previsione di una riforma generale della materia pensionistica che dovrebbe assolutamente tenere conto di un'equa politica previdenziale non disgiunta da altre riforme che investono le norme sul Collocamento, sia ordinario che obbligatorio e le disposizioni regolanti la gestione speciale ed in particolare la Cassa Integrazione Ordinaria e Straordinaria.

ASSEMBLEA DEL COMPRENSORIO TICINO/OLONA

RINNOVATA LA DISPONIBILITÀ
A NON LASCIAR CADERE LA POSITIVITÀ DI UN'ESPERIENZA

L'assemblea del Comprensorio 10 riunitasi l'8 maggio scorso a Busto Arsizio ha preso atto ufficialmente della legge regionale che il 29 aprile scorso ha sancito la fine dell'esperienza comprensoriale, i cui limiti erano ormai evidenti.

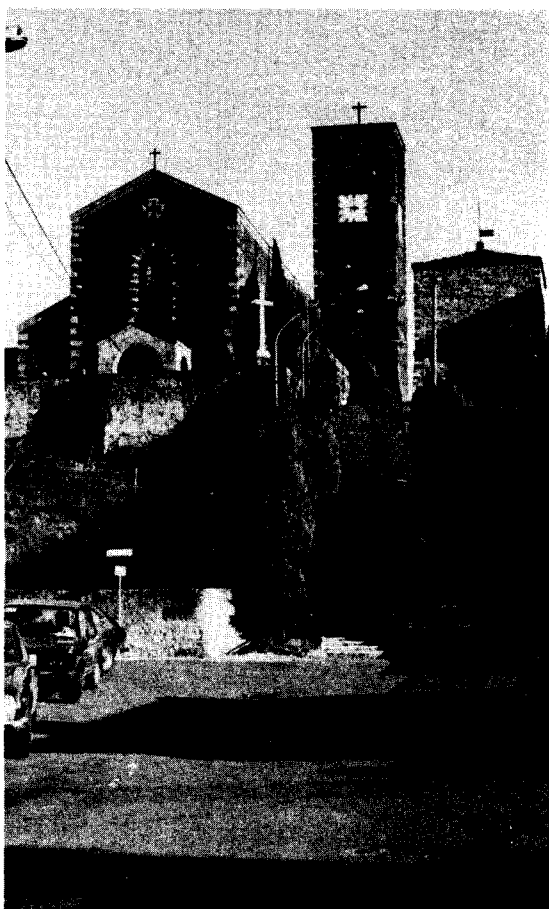
Il dibattito ha cercato di evidenziare come l'abolizione di questo organismo di deleghe regionali possa aprire la strada ad un livello di pianificazione globale effettivamente in grado di incidere sulle scelte territoriali e di organizzazione dei servizi.

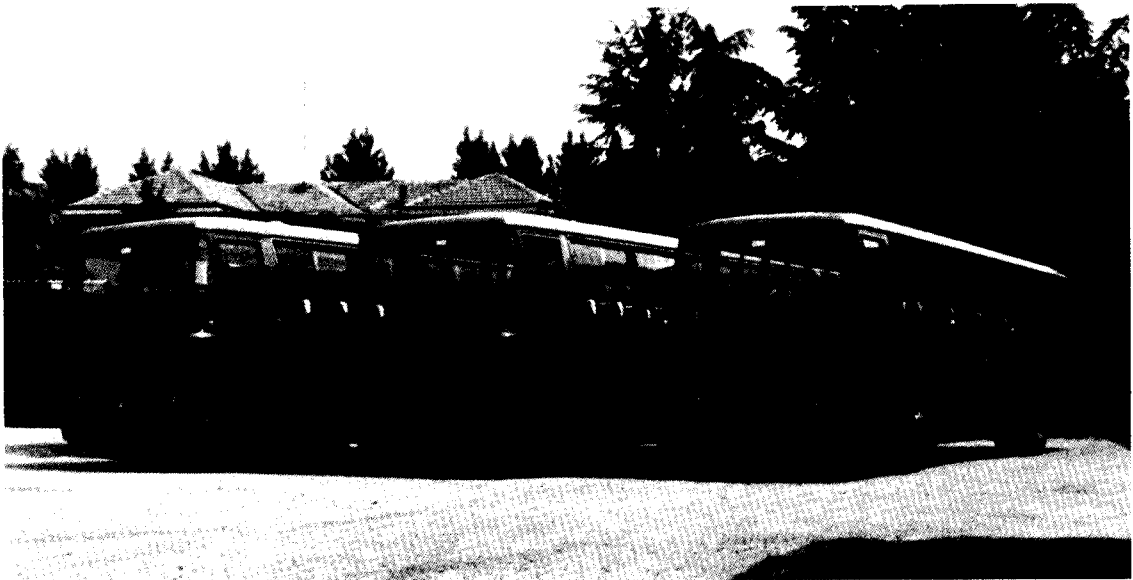
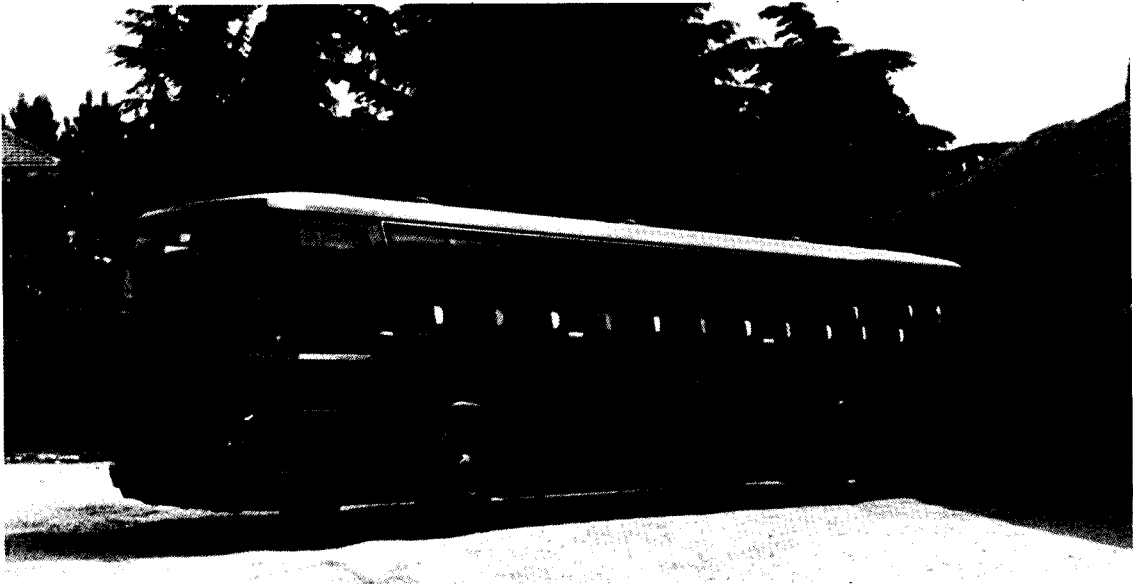
Significativo, a questo proposito, l'intervento del senatore Ambrogio Colombo il quale, dopo aver sottolineato che è certamente possibile nell'area del Ticino-Olona dare risposte operative alle esigenze di collaborazione emerse in questi anni fra le diverse realtà geografiche e istituzionali, ha tra l'altro affermato: «L'esperienza comprensoriale, se non si è tradotta in una effettiva incidenza sul territorio, è stata quantomeno uno strumento per avviare processi di integrazione delle amministrazioni locali comprese nel territorio. Essa ha consentito di prendere atto che i legami fra i diversi comuni dell'area erano, effettivamente e potenzialmente, assai più stretti di quanto non potessero essere con i rispettivi capoluoghi di provincia. Inoltre le occasioni di incontro che si sono avute nell'ambito comprensoriale hanno consentito di avviare la identificazione di alcuni tra i maggiori problemi dell'area stessa: consolidamento e qualificazione dello sviluppo industriale, promozione e stimolo per la creazione di centri di servizio alla creazione e alla produzione di tipo terziario superiore, qualificazione della struttura di istruzione superiore per assicurare l'integrazione delle nuove forze lavoro con le possibilità di occupazione della zona, ristrutturazione e integrazione del sistema dei trasporti pubblici e della rete viabilistica; equilibrio tra insediamenti urbani e risorse naturali; attuazione del Piano del Parco del Ticino.

Si tratta di grandi temi che possono essere realizzati e soddisfatti a livello locale, e che signifi-

cano dare un riconoscimento ed un completamento ad una realtà già in atto: realtà che peraltro ha bisogno di un suo livello di governo per poter realizzare i propri obiettivi».

Al termine dei lavori è stata decisa la formazione di un comitato, composto dal direttivo uscente e dai capigruppo, col compito di studiare proposte operative per la costruzione di un ente intermedio realmente adeguato alle esigenze della zona.





VERSO LA COSTITUZIONE DEL CONSORZIO DI BACINO

RESOCONTO DELL'ASSEMBLEA
DEL CONSORZIO TRASPORTI NORD OVEST DI MILANO

Si è tenuta il 22 marzo scorso l'assemblea del Consorzio Trasporti Nord Ovest di Milano. Si è trattato di un'assemblea che ha affrontato problemi di particolare rilevanza. Tra questi, il primo in ordine di importanza è senz'altro rappresentato dalla prospettiva della costituzione del Consorzio di bacino 8/6, che abbraccia la fascia occidentale della provincia di Milano e la parte sud-occidentale della provincia di Varese, per una popolazione di oltre 650 mila abitanti. In rapporto a questo problema, i partecipanti hanno preso atto delle iniziative, promosse dal Consorzio Nord Ovest, il maggiore operante nell'area considerata, per ottenere i requisiti che gli consentano di trasformarsi in Consorzio di Bacino. Con l'appoggio della Regione, e con l'adesione degli altri enti consortili operanti nell'area, è in corso una vasta azione politica per promuovere l'adesione al Consorzio Trasporti Nord Ovest di Milano di altri comuni, al fine di raggiungere quella percentuale dell'80 per cento di superficie e di popolazione dell'intero bacino, che consentirà al Consorzio trasporti stesso di disporre delle deleghe e dei fondi previsti dalla legge regionale n. 10/1977.

Già non pochi comuni hanno deliberato l'adesione al Consorzio in questi ultimi mesi e l'assemblea ha proceduto alla approvazione della adesione stessa.

L'assemblea ha altresì approvato, oltre al bilancio preventivo 1981, anche il bilancio pluriennale 1981-1983; con riferimento alla legge n. 151/1981 approvata lo scorso mese di aprile, che istituisce il Fondo Nazionale dei Trasporti, è stato impostato, per il periodo di piano, un vasto programma di potenziamento del materiale rotabile e di sistemazione delle rimesse.

Secondo valutazioni di massima, il Consorzio prevede di procedere, entro i prossimi tre anni, alla ristrutturazione e costruzione delle due rimesse di Busto Garolfo e di Magenta, per una spesa complessiva di 5 miliardi e mezzo; inoltre, è previsto l'acquisto di dieci pullman nuovi ciascuno anno.



Il finanziamento verrà assicurato, oltre ai mezzi disponibili con il Fondo Nazionale dei Trasporti e con il supporto della Regione (con la quale sono stati già avviati i necessari contatti) anche dall'alienazione di proprietà fondiarie ed immobiliari del Consorzio, non attinenti alla gestione.

Un altro grande passo avanti è stato compiuto, in sede di assemblea, per la sistemazione dei problemi conseguenti al passaggio dalla vecchia gestione privata a quella pubblica.

Si è proceduto infine al rinnovo del Consiglio Direttivo, che ha visto la riconferma in carica come Presidente del senatore Amborgio Colombo, e l'apporto, in seno al Consiglio, di nuovi membri che conferiscono allo stesso un'ampia rappresentatività del territorio costituito dai comuni aderenti.

STF

salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale



via robeco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMoeLETTRICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ijungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminiere;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiera di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiera saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.

NELLE PIEGHE DEL PAESAGGIO

«Qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra. Non è stato l'uomo a tessere la tela della vita, egli ne è soltanto un filo. Qualunque cosa egli faccia alla tela, la fa a se stesso». (Da una lettera del capo Seattle Capriolo Zoppo al Presidente degli Stati Uniti, scritta nel 1854).

Questa citazione riassume il senso e il programma del libro di Giuseppe Bogliani e Vittorio Pigazzini, *Parco del Ticino*, edito da Musumeci. I due autori, l'uno naturalista particolarmente legato al Ticino, l'altro fotografo specializzato in ecologia hanno inteso descrivere quasi pedagogicamente i valori che sono presenti nella valle del Ticino e che vanno protetti.

Nel libro la parte visiva, 86 splendide foto a colori per 185 pagine, prevale sul testo che costituisce una sorta di didascalia allargata delle immagini.

Tuttavia esso fornisce un quadro d'insieme abbastanza completo e largamente comprensibile al grande pubblico.

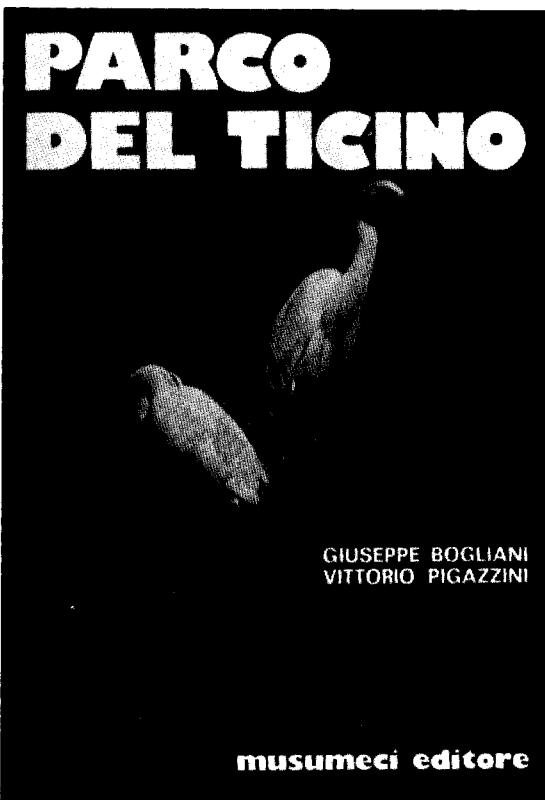
Nei capitoli iniziali si illustrano gli scopi del Parco del Ticino e si espone una breve storia delle vicende che hanno portato alla sua costituzione, dalle prime norme al Piano Territoriale di Coordinamento.

Nei capitoli successivi vengono esaminate le caratteristiche del patrimonio ambientale e gli aspetti problematici della sua salvaguardia: la vegetazione, la fauna, le acque, le cascine, le ville e i castelli.

Nelle pagine finali, oltre ad una parte dedicata alla navigazione sul fiume, troviamo una serie di itinerari turistico-culturali, sia per la riva lombarda che per quella piemontese.

Raramente è dato vedere una documentazione fotografica così fitta e originale nello stesso tempo, davvero eccellente sia dal punto di vista tecnico che da quello dei soggetti proposti.

Giuseppe Bogliani e Vittorio Pigazzini, *Parco del Ticino*, Musumeci Editore, Aosta 1980.



EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi
NIXDORF COMPUTER
per la realizzazione
delle procedure
necessarie
ai servizi per
la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- ☐ paghe e contributi
- ☐ i.v.a.
- ☐ contabilità
- ☐ magazzino
- ☐ mailing

ENTI LOCALI

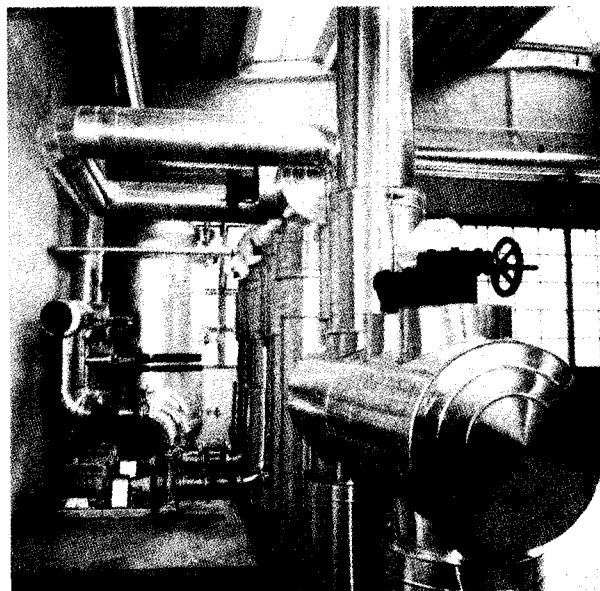
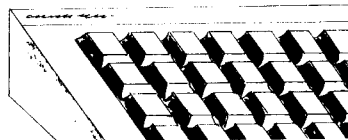
- ☐ gestione del personale
- ☐ bollettazione
acqua e metano
- ☐ gestione del
bilancio comunale

la totale affidabilità dei
programmi e dei sistemi,
nonché l'esperienza
EDIEMME,
consentono all'utente
una assoluta garanzia
di esattezza
e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

un binomio
per le esigenze
più sofisticate



BRUNO ROMEO
INDUSTRIALE S.p.A.
IMPIANTISTICA

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4